

CIVICA

D. P.
135

PADOVA

PADOVA

e la sua provincia



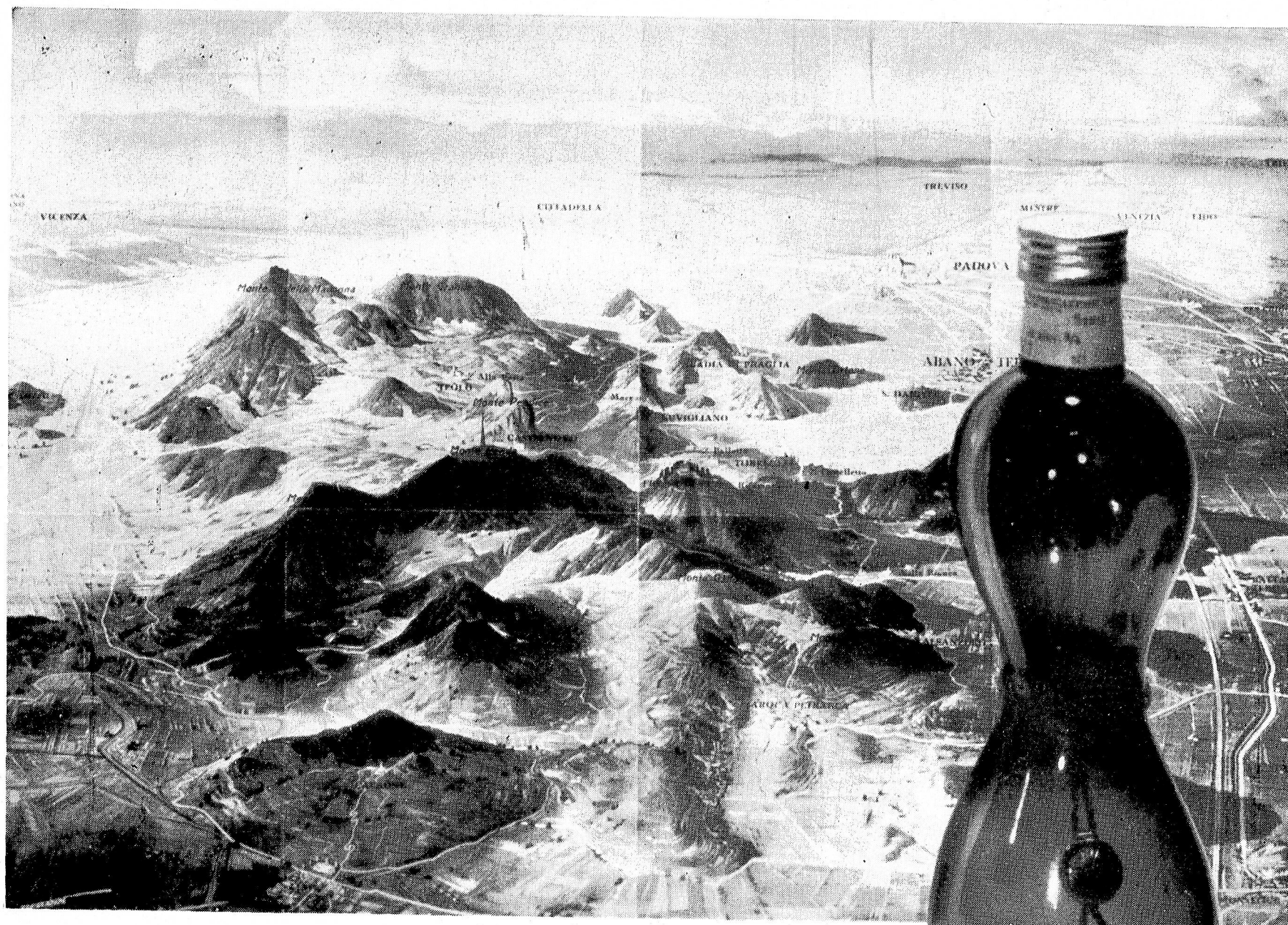
**RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.**

6-7

giugno - luglio 1964 - un fascicolo L. 600

spedizione in abbonamento postale gruppo 3

n. 6-7



PADOVA - COLLI EUGANEI

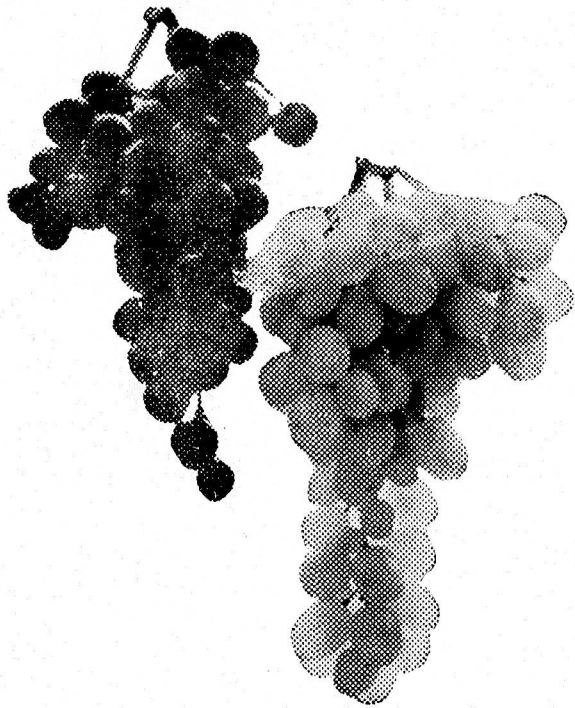
La grappa è nata a Padova

a PADOVA
da **MODIN**
l'insuperabile Maestro

è prodotta sempre
secca e morbida
con il suo finissimo
aroma naturale
e invecchiata in
botti di rovere

. . . fine come il cognac, ha il tono del whisky

Grappa
MODIN 1842
PADOVA



UVOGLIO

MODIN

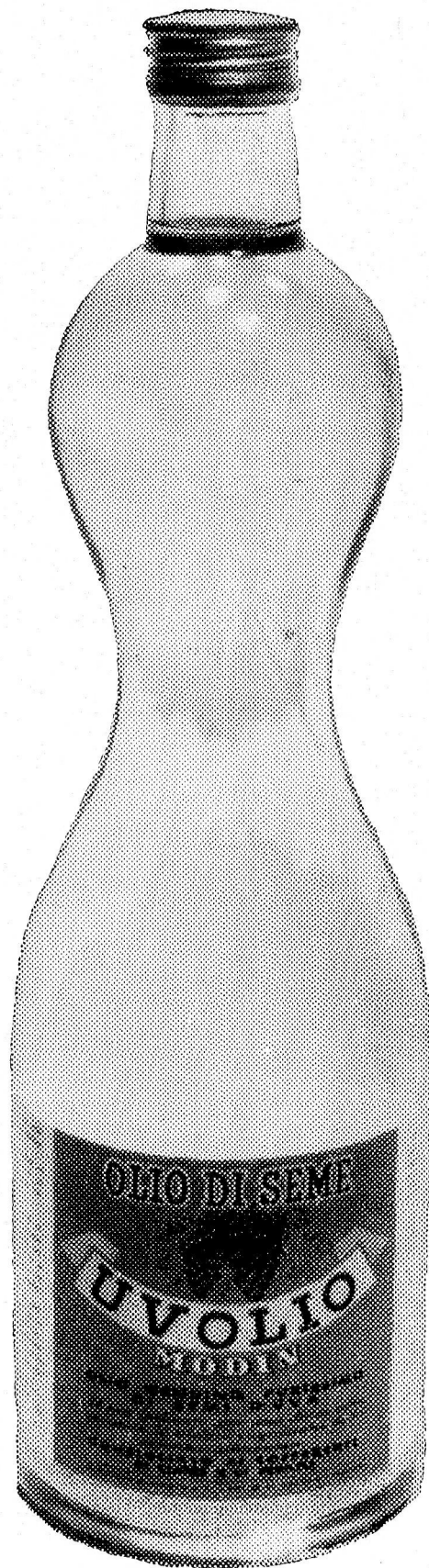
OLIO GENUINO PURISSIMO DI SEMI D'UVA

PER CUCINA
e
DA TAVOLA

*indicatissimo ai sofferenti
di cuore e di fegato.*

È
ALIMENTO
DIETETICO

*dichiarato dal Ministero
della Sanità con decreto
n. 400/4 - 1841 del 1.8.61*



L'Uoglio è prodotto esclusivamente nell'Oleificio P. MODIN di Ponte di Brenta.

sotto il controllo del Laboratorio di Chimica Bromatologica
dell'Istituto di Chimica Generale dell'Università di Padova

Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

istituto interprovinciale

Sede Centrale

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

Sedi Provinciali in:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

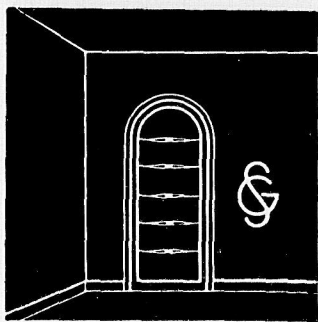
ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

73 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze « Al portatore »;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'Estero.

PATRIMONIO E DEPOSITI

LIRE 109 MILIARDI

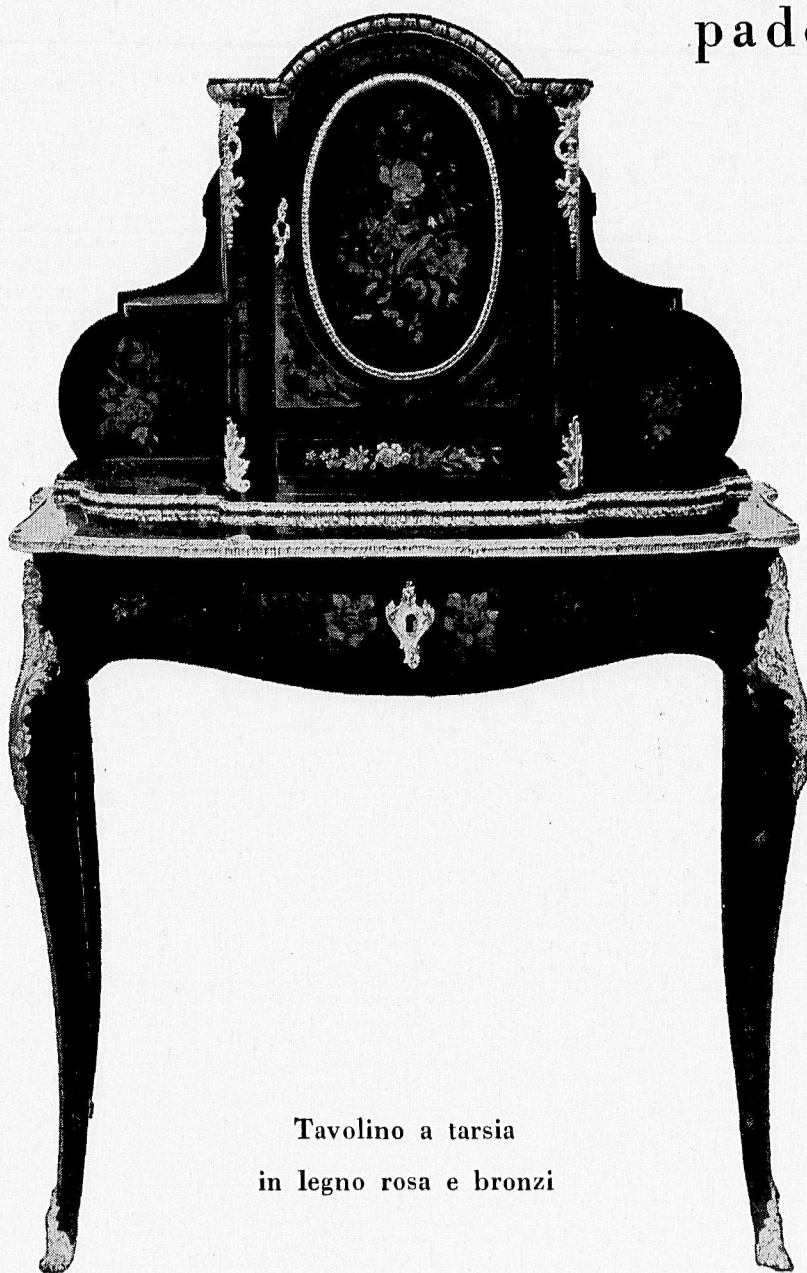


MARCHIO DI FABBRICA

mobili • arredamenti

Silvio Garola

padova



Tavolino a tarsia
in legno rosa e bronzi

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25.138

Via E. Filiberto, 11 - Tel. 24.504

LA CURA TERMAL E DI ABANO

LA CURE DES EAUX D'ABANO

THERMAL KUR IN ABANO

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti, postoperatorie - Catarri cronici delle vie respiratorie. Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa.

INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes aigus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Réliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (excep. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des premières voies respiratoires (excep. tub.). Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur.

ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgeerscheinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neuritis - Harnsauren und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Metritis, Parametritis, Annexitis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Luftwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Alle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause.

HOTELS I^a (Categoria - Categorie - Kategorie)

GRAND HOTEL TRIESTE - VICTORIA

Aria condizionata
Piscina termale
Klima - Anlage
Thermal Schwimmbad

Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164

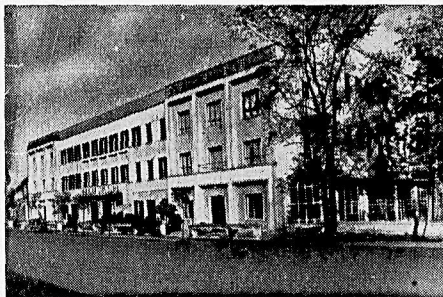


HOTELS II^a (Categoria - Categorie - Kategorie)

TERME MILANO

Piscina termale
Thermal Schwimmbad

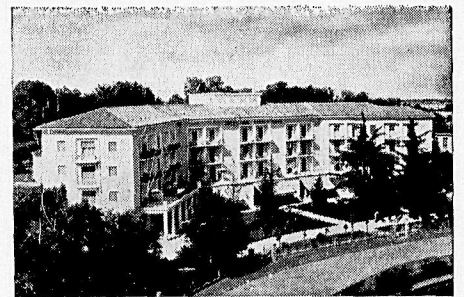
Tel. 90.139



Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde
l'accogliente Casa
con il suo confort moderno
La sympathique Maison,
au milieu d'un cadre vert
avec son confort moderne

Tel. 90 107 - 90.147



Terme Hotel VENEZIA

In situazione tranquilla
Tutte le stanze con w.c.
o con bagno privato
In ruhiger Stellung
Alle Zimmer mit w. c.
oder privatem Bad

Tel. 90.129



PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA" COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E. P. T.

ANNO X (NUOVA SERIE)

GIUGNO-LUGLIO 1964

NUMERO 6-7

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretari di Redazione: FRANCESCO CESSI, GIUSEPPE TOFFANIN jr.

COLLABORATORI

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grosato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, L. Luppi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, F. T. Roffarè, G. Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, V. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

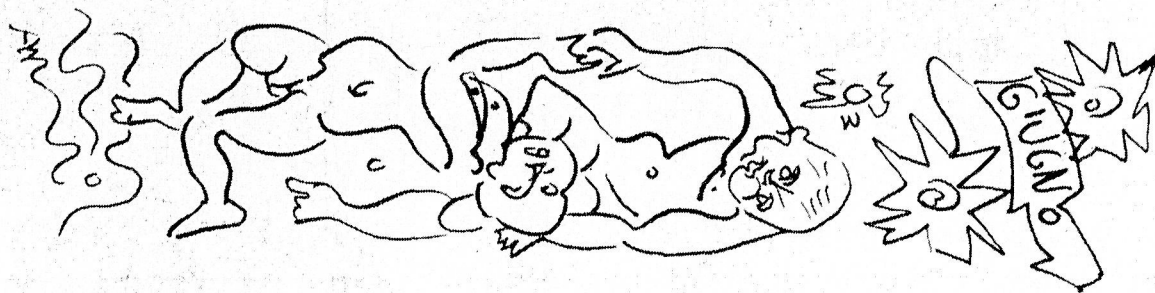
Abbonamento annuo L. 3000	Abbonamento sostenitore L. 10.000	Un fascicolo L. 300
Esteri " " 6000	" " " 20.000	" " " 500
		Arretrato " 400

PUBBLICITA': «Pro Padova» - Via Roma, 6 - Telef. 31.271 - Padova (Italia)

Direzione amministrativa: "PRO PADOVA"

Reg. Cancelleria Tribunale di Padova N. 95 - 28-10 1954

EX LIBRIS BIBLIOTECA COMUNALE DI PADOVA



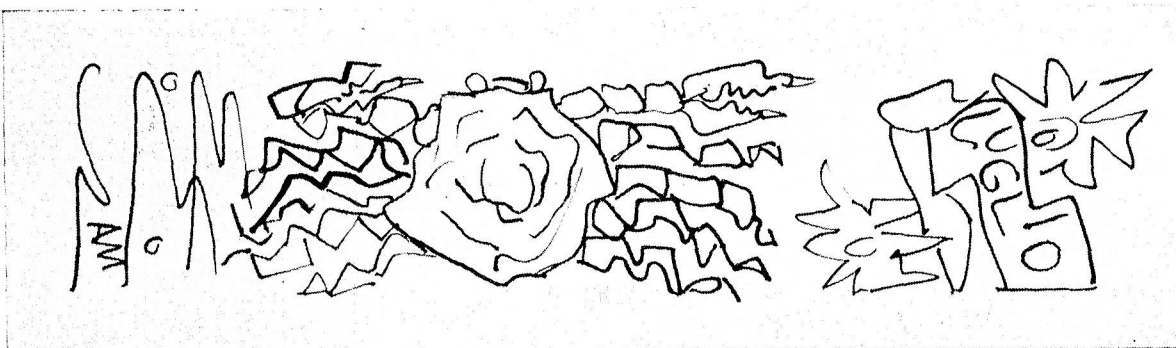
Disegno di A. Morato

SOMMARIO

FRANCESCO CESSI - Michelangiolo nel Veneto	pag. 3
ETTORE BOLISANI - Abano e le consultazioni oracolari	11
ENRICO SCORZON - Strade e borghi di casa nostra	15
GIUSEPPE TOFFANIN jr. - Castelli Veneti	22
L. G. - La nuova ala della Cassa di Risparmio	24
NINO GALLIMBERTI - La Basilica del Santo	25
*** - La Settimana dei Musei	35
BONA PERCACINI - Farfalle	37
VETRINETTA:	
GIUSEPPE TOFFANIN - I Castelli Euganei di Silvia Rodella	38
FRANCESCO T. ROFFARE' - Poesie brevi e d'amore di U. Fasolo	39
GIUSEPPE TOFFANIN jr. - Memorie di un libraio di Cesarino Branduani	41
NINO GALLIMBERTI - Architettura Gotica di A. M. Romanini	41
NINO GALLIMBERTI - Cemento armato di Gianni Gandolfi	44
CORRADO CONCINI - El Platano di Gino Meneghel	45
CORRADO CONCINI - Da tutta Europa Odontostomatologici a Padova	47
G. M. - Conserve - Progetto per l'ampliamento Palazzo Municipale	48
Onorificenza	50
PRO PADOVA - Notiziario:	
La scomparsa del Sen. Umberto Merlin	51
Pro Arquà Petrarca	52
VII Centenario della Chiesa degli Eremitani	52
L'Istituto d'Arte P. Selvatico	53
Celebrazioni galileiane all'Accademia Patavina di SS. LL. AA.	53
Un centro di assistenza nella zona industriale	53
L'Ambasciatore inglese in Italia S. E. Sir John Ward a bordo del « Burchiello » da Padova a Venezia lungo il Canale del Brenta	55
Cinquantamila persone hanno assistito alla II Festa folcloristica notturna sul fiume Bacchiglione	59

In copertina: foto di G. Toffanin jr.

Tutti i diritti riservati



MICHELANGIOLO a VENEZIA



DANIELE DA VOLTERRA:

busto in bronzo di Michelangiolo

(Parigi, Louvre)

Al Lions Club di Padova il 4° centenario della morte di Michelangiolo Buonarroti è stato ricordato con queste considerazioni, che siamo lieti di pubblicare.

Michelangiolo a Venezia, un argomento limitato nel complesso svolgimento dell'itinerario artistico del grande toscano, eppure denso di problemi, non tanto per quanto riguarda le lineari vicende biografiche dell'artista, quanto piuttosto ad indagare le reciproche diffidenze fra l'incoronato (dal Vasari) vertice dell'espressione figurativa rinascimentale e l'autocefalo centro artistico lagunare.

Innanzitutto vediamo di richiamare alla memoria qual si fosse, in sintesi, l'ambiente artistico veneziano quando Michelangiolo vi fece la sua prima comparsa: erano allora imperanti i Lombardo architetti e scultori, col caposcuola Pietro, e Mauro Codussi; tra i pittori Giambellino teneva scuola ed era ancora pietra di paragone, mentre Giorgione non aveva ancora imposto il suo verbo rinno-

vatore e Tiziano attendeva appena al suo tirocinio di bottega. Nè i soggiorni nella vicina Padova di un Lippi, di un Paolo Uccello o di un Donatello sembravano aver visibilmente sfondato l'isolamento aureo dei lagunari, nemmeno dopo che Paolo si recò di persona a lavorare in Venezia, a breve distanza di tempo da Andrea del Castagno.

D'altra parte è noto che nemmeno l'attività di Andrea Mantegna, padovano (ma in realtà il più toscano — stilisticamente parlando — tra i pittori veneti), influì profondamente sulla vicina Venezia, talchè Mantova e la sua Corte furono la definitiva dimora e ne coronarono il successo. Nè Venezia era stata toccata da vicino e in profondità dal pensiero neoplatonico, nel cui centro, invece, alla corte Medicea, fra Angiolo Poliziano, il Ficino ed il Benivieni, Michelangiolo era stato educato; e nemmeno essa, Venezia, aveva avuto ventura d'essere angosciata dal predicare apocalittico di frate Gerolamo Savonarola.

Questa Venezia, tanto diversa dalla tormentata Firenze dell'ultimo quattrocento, tanto *provinciale*, sotto un certo profilo, era dunque la città con cui nel 1494 Michelangiolo ebbe ad incontrarsi.

Occasione d'incontro non fu un viaggio di studio o spontanea elezione. Causa prossima un sogno tristemente premonitore sulla imminente cacciata di Piero de' Medici da Firenze (argomento giustificativo e valido limitatamente agli spiriti agitati dalle prediche savonaroliane), causa remota e più verisimile il desiderio di trarsi in qualche modo da una situazione politica poco sicura cercando asilo presso una città dal governo stabile ed ospitale verso i fuorusciti fiorentini che già in precedenza — di qualunque partito fossero (si veda fra tutti Palla Strozzi, accolto a Padova) — aveva generosamente ospitato nei suoi territori.

Fu, senz'ombra di maldicenza, quasi certamente quello della consenziente ospitalità del governo il motivo, se non unico, eminente nell'orientare la scelta del Buonarroti verso

Venezia in occasione dell'infondo misterioso viaggio del '94 ripetuto, come si vedrà, in circostanze analoghe nel 1529.

Nè sembra che Venezia, la Venezia, intendiamo, artistica ufficiale, si sia minimamente scossa nell'accogliere il temporaneo esule fiorentino, come del resto pare normale trattandosi d'un giovane allora certamente sconosciuto fuori delle mura medicee. Più che il tardivo rammarico dell'artista per questo, le parole del Vasari in proposito sembrano essere l'appassionato (benchè assurdo) biasimo del fedele esaltatore per il mancato precoce riconoscimento di Venezia al toscano: « *Non avendo avuto in Venezia trattenimento, se ne tornò a Bologna* » (da Bologna, ove forse si sentiva insicuro dopo la fuga dalla capitale toscana, era infatti riparato a Venezia).

Sicchè il primo incontro di Michelangiolo con Venezia ebbe a conclusione l'accostamento, assai più consono alla personalità del Nostro, con Jacopo della Quercia del portale di S. Petronio, accostamento che per lui divenne fattiva occasione di apprendere — più che di dare allora — e la cui eco ritroveremmo facilmente nel plasticismo sintetico delle scene dipinte per la volta della Cappella Sistina in Roma.

Il secondo diretto incontro di Michelangiolo con Venezia, è ancora, come si diceva, all'insegna dell'opportunità politica. Siamo nei giorni immediatamente precedenti l'assedio di Firenze repubblicana; Michelangiolo è nominato il 10-1-1529 Magistrato dei Nove della Milizia e il 6 aprile Generale Governatore delle fortificazioni cittadine. E' il tempo del febbrile e fantastico soggiorno a S. Miniato, quando la fantasia dell'artista e l'abilità del tecnico si scatenarono nella nutrita, straordinaria serie di progetti per bastioni e avamposti, dai disegni più assurdi ed architettonicamente (cioè spazialmente) più arditi.

D'improvviso un nuovo velo di mistero interrompe il lucido svolgersi della vita dell'artista: era da poco rientrato da Ferrara e, il 21 settembre 1529, per l'esattezza, è nuovamente ed improvvisamente in viaggio per Venezia. E l'assedio della sua città stava



Giorgio Vasari, «La Pazienza» (1542) Già a Venezia, Collezione Giovanelli.

allora iniziando. Dalla città lagunare lo stesso Michelangiolo così scrisse a Giovan Battista della Palla: «Io partii senza far motto a nessuno degli amici miei e molto disordinatamente; e benchè io, come sapete, volessi a ogni modo andare in Francia, e che più volte avessi chiesto licenzia, e non aruta, non era però che io non fossi risoluto senza paura nessuna, di vedere prima el fine della guerra. Ma martedì mattina, a dì 21 settembre, venne uno fuora della porta a S. Nicolò, dor'io ero a' Bastioni, e nell'orecchio mi disse, che e' non era da star più a voler a campar la vita; e venne meco a casa, e quivi desinò e condusse mi cavalature, e non mi lasciò mai che e' mi cavò di Firenze, mostrandomi che ciò fusse el mio bene. O Dio o 'l Diavolo quello che sia stato io non lo so».

Naturalmente la «fuga» non passò in città sotto silenzio ed egli «cadde in gran contumacia di chi reggera». Senza tuttavia sulle prime aversene a male, in quanto intenzionato, come abbiamo letto, di recarsi presto in Francia da re Francesco, che certamente lo avrebbe bene accolto. Ma la prima tappa sicura, dopo una breve sosta a Ferrara, fu Venezia.

Nel viaggio lo accompagnarono Antonio Mini, suo creato, e l'orefice Piloto, suo fedele amico. Furono essi testimoni della sua visita alle raccolte ducali degli Estensi e del suo

primo documentato indiretto incontro con Tiziano. Scrive il Vasari che in Ferrara appunto il Duca gli mostrò «un ritratto di mano di Tiziano, il quale fu da lui molto comendato».

A Venezia trovò dimora presso il concittadino Bartolomeo Panciatichi alla Giudecca, quindi fuori del centro, in tranquillità, come egli aveva dichiarato di voler stare. Ma la Venezia del '29 non era più quella di 35 anni addietro nè il Buonarroti d'ora era l'ignoto di allora e, malgrado ogni tentativo di evitare contatti con l'esterno, fu assai frequentata, a detta del Vasari, la casa che ospitava l'artista, da intenditori e da semplici curiosi e gli pervenne persino un'ambascieria del Doge, Andrea Gritti. Ma erano ancora solo atti di cortesia e curiosità, non relazioni, banalmente vorremmo dire, d'affari. Eppure Venezia già da qualche anno aveva accolto senza evidenti riserve Jacopo Sansovino, fuggiasco da Roma dopo il celebre «sacco» del '27, ed il maledico e già onnipotente Pietro Aretino. L'uno e l'altro, però, assai più propensi ad accogliere Venezia che a farsi accogliere, come testimoniano le opere del primo (il più veneto fra gli artisti toscani) e gli interventi epistolari del secondo ad evidenza intonati ad un elogio — non sempre sinceramente *vissuto* — dell'ambiente artistico locale. Nè è vero quanto asserito dal fin troppo generoso Vasari che cioè al Buonarroti sia stato

Venezia



Biblioteca Marciana

Giuseppe Salviati, *La virtù che decide la fortuna.*

allora commissionato il progetto per la ricostruzione, in pietra, del ponte di Rialto, che giustamente il Condivi ricorda fra le opere ultime previste dal maestro, al tempo del *concorso di idee* — come si direbbe ora — cui parteciparono altri, fra cui il Palladio. In realtà ancora una volta la Venezia ufficiale chiudeva le porte all'arte di Michelangiolo, che da parte sua non cedeva al fascino (né poteva cedervi per sua stessa natura), né alle comodità delle lagune. Ciò giustifica quanto scrisse, scusandosi, Sebastiano del Piombo (il frate pittore veneziano romanizzato - di tanto in tanto Venezia conobbe anche il fenomeno opposto) proprio al Buonarroti il 24-2-1531: « *El Signor Fernando di Gonzaga ve potrà esser bon testimonio et Dio sa quanto dolore ebbi quando intesi che andasti a Venezia, che se mi trovava a Venezia l'andava a un altro modo: et basta* ». All'incontro, *de visu*, secondo ed ultimo, fra Venezia e Michelangiolo era dunque ancora una volta mancato l'intermediario e dopo 14 giorni di sosta (con la spesa di 20 lire, come testimonia

sempre il Vasari) il toscano lasciò nuovamente la città adriatica per tornare, a tappe, in Firenze ove il suo bando era stato dapprima mitigato ed abrogato in fine. Colui che aveva già scoperto al mondo i soffitti sistini, che stava lavorando alla ciclopica impresa per la tomba per Giulio II e che avrebbe presto realizzato ma *non finito* il ragionamento sublime delle tombe medicee, s'allontanava da Venezia forse deluso, lasciando la città ancora volutamente ignara del suo essere: più tardi, però sempre con prudenza, la città sarebbe stata ai suoi piedi e qui ricordo, ad esempio, come il più grande scultore veneto, Alessandro Vittoria, nel 1563 abbia annotato con orgoglio nelle sue « *Memorie* » d'aver acquistato il calco in gesso « *del piede zanco* » del « *Giorno* » michelangiolesco; per non accennare che di sfuggita all'ipotetico slogan tintoretiano « *colore di Tiziano e disegno di Michelangelo* », con tutto quello che ne consegue.

Comunque, forse più per compiacere ad altri che a se stesso, Michelangiolo ebbe altre occasioni di presentarsi direttamente alla ri-



Padova - Duomo, parte absidale. (Foto Lux - Padova)

balta dell'arte veneziana. Già abbiamo accennato al suo progetto per il ponte veneziano a Rialto, inviato certo a Venezia anteriormente al 1553, poichè ne parla — non però precisamente — Daniele Barbaro in una sua relazione di quell'anno; diremo ora del disegno per il « *Coro* » della nuova Cattedrale di Padova, che fu al centro di lunghe polemiche, fino a che, pervenuto nel 1551 o 1552 il piano michelangiolesco, esso non fu falsato dall'istriano Andrea da Valle, che a quello preferì sostituire il suo primitivo, conducendo il lavoro con le sgraziate proporzioni che ancor oggi si vedono (si salva, forse, l'imponenza che non oseremmo definire michelangiolesca dell'abside ad ordine unico, nella sua parte esterna).

Ma prima e dopo queste date i contatti di Michelangiolo con Venezia si ebbero solo mediatamente e sono essi, forse, che meglio di quelli diretti, sulle cui reazioni grava il segreto di un opportuno silenzio ufficiale, sono indice della inevitabile incomprendione che, almeno sotto un certo profilo, fu (ed era davvero) inevitabile fra il toscano con la sua personalissima ed intrascrivibile espressione e la città lagunare con la sua altrettanto peculiare tradizione, che le fu gran merito mantenere intatta nei secoli.

Vediamo, quindi, sempre riassuntivamente, di toccare qualcuno di questi nuovi argomenti di confronto fra Michelangiolo e Venezia.

Nel 1541 Giorgio Vasari era a Venezia su invito dell'Aretino che lo voleva *regista* e scenografo per la rappresentazione della sua

« *Talanta* » ed egli dovette certo già allora raccogliere notizie sugli artisti veneti del passato e del presente al fine di completare la sua imponente raccolta di « *Vite* ».

Tutti sanno quanto il pittore architetto e scultore toscano non dico amasse, ma esaltasse Michelangiolo, di cui in particolare era carissimo amico: basterebbe rileggere il proemio alla « *Vita* » appunto del Buonarroti, l'ultima nella edizione del 1550 (la prima è quella di Giotto), inevitabile omega nel tortuoso ma fascinoso percorso dell'arte italiana (solo l'edizione definitiva del 1568 dopo la « *Vita* » michelangiotesca include quelle degli Accademici del Disegno, dei Manieristi, di Tiziano, del Sansovino ed altri); ne ricorderò qualche riga soltanto: « ...il benignissimo rettore del Cielo volse clemente gli occhi alla terra, e veduta la vana infinità di tante fatiche, gli ardentissimi studi senza alcun frutto, e l'opinione presuntuosa degli uomini, assai più lontana dal vero che le tenebre dalla luce, per cararci di tanti errori si dispose mandare in terra uno spirito, che universalmente in ciascuna arte ed in ogni professione fusse abile, operando per sè solo a mostrare che cosa sia la perfezione dell'arte... e perchè da noi piuttosto celeste che terrena cosa si nominasse ».

Con tali dichiarazioni e premesse va da sè che un viaggio a Venezia nel 1541 di Giorgio Vasari non poteva non essere considerato in altro modo se non come un tentativo ufficiale di rivincita del michelangiologismo ancora incompreso quando a portarlo era venuto Michelangiolo stesso.

La situazione era in realtà già mutata dal tempo non dico del primo ma anche del secondo soggiorno del Buonarroti a Venezia.

Ricordiamo che la presenza di due toscani quali il Sansovino e l'Aretino, a partire dal 1527, sia pure agendo con prudenza per non colpire di punta l'ambiente in cui tanto bene, il primo specialmente, seppero inserirsi, aveva costituito lentamente una solida piattaforma di toscanismo proprio nel centro artistico di Venezia. In particolare l'Aretino, mediante le sue relazioni epistolari, specialmente con

Giorgio Vasari, già aveva procurato nel 1535 a Venezia il disegno delle tombe medicee, e la circolazione delle stampe aveva largamente anche se a volte polemicamente diffuso una certa ammirazione curiosa verso il « fenomeno » Michelangiolo. Del resto è sintomatico che, imperando Tiziano ed essendo ancora sulla cresta dell'onda il tonalismo giorgionesco, l'indirizzo più proprio della pittura veneziana, negli anni fra il 1528 e il 1538, quindi assai per tempo, un provinciale quale fu il Pordenone, già straordinariamente nutrito d'un esplosivo plasticismo *alla romana*, abbia ottenuto niente meno che il riconoscimento ufficiale del governo di allora, soppiantando persino Tiziano.

Eccoci dunque alla visita del Vasari ed ecco spiegato anche come a lui — e non a Michelangiolo quando, troppo presto, s'era presentato alla ribalta artistica di Venezia — venissero affidati durante il soggiorno degli incarichi professionali, a parte l'appoggio dell'ormai affermato Sansovino. Nel 1542 in Palazzo Corner-Spinelli il Vasari apriva, coi suoi soffitti, nuovi orizzonti al mondo artistico veneziano, agli occhi del quale avevano ormai cominciato ad essere familiari simili visioni ad opera di Francesco Salviati e del suo discepolo Giuseppe Porta, detto poi il Salviati, che erano giunti a Venezia, trovandovi impiego, nel 1539. Dunque Michelangiolo che, entrato dalla porta di persona, dieci anni prima (e siamo d'accordo che non si tratta di breve anticipo, non tanto notevole però da giustificare un rifiuto così netto in un ambiente che fosse stato meno geloso e chiuso di quello veneziano) era passato inosservato a Venezia, per non dire che — professionalmente — ne era stato cacciato, tornava alla ribalta mediatamente, ma con irruenza, per vie meno dirette, ma non meno aperte. E così Venezia si trovò ad essere città di conquista. Certo la capitolazione avrebbe potuto avere risultati disastrosi e gli ambienti ufficiali della critica e la *vecchia guardia* guidata da Tiziano, specialmente lui, cercarono di resistere.

Tanto più dannosa sarebbe stata la capitolazione in quanto sia Michelangiolo che

il Vasari non avrebbero mai ammesso compromessi di sorta, non avrebbero cioè ammesso che Venezia facesse suo, rivivendolo in modo mirabile, il segreto dell'arte toscana com'era avvenuto nel primo Rinascimento che generò a Venezia la stupenda magia pittorica d'un Giorgione. E ciò risulta chiaro da alcuni giudizi che i due toscani non esitarono mai a rendere di pubblica ragione, dando, dopo tutto, chiara ed onesta dimostrazione della loro incapacità a comprendere Venezia, diversamente da altri toscani, alcuni dei quali abbiamo prima nominato, che a Venezia non solo lavorarono, ma che di Venezia divennero parte, dal Sansovino al Cattaneo all'Aretino al secondo Salviati, per citar uomini attivi in campi diversi.

Ebbe a dire, ad esempio, il Vasari, che « *la più bella pittura che sia in tutta Venezia* » era un soffitto ottagonale in Palazzo Grimani (purtroppo oggi perduto) dipinto da Francesco Salviati con le storie di Psiche. Nella Venezia di Tiziano non doveva essere giudizio da passare senza polemiche.

Nè il cadorino poteva concedere che fosse merito del Vasari s'egli dipinse in un modo così inconsueto i soffitti della chiesa di S. Spirito (oggi nella Sacrestia della *Salute*), tele che in effetti costituiscono un evidente quanto triste contributo pagato dalla pittura del Vecellio al michelangiologismo romano. E le incomprensioni fra Venezia e Roma, cioè fra Tiziano e Michelangiolo continuarono e, ad un certo punto, quasi trascesero. Narra il Vasari che quando Tiziano fu a Roma su invito di Paolo III (dal 1545 al 1546, ricevendovi solennemente in Campidoglio la cittadinanza romana!) egli, l'artista e scrittore, e Michelangiolo si recarono a trovare il cadorino nel suo studio, dove stava lavorando a una Danae: Michelangiolo di fronte al veneto non ebbe che parole di elogio, ma ragionando poi per via con l'amico a proposito di Tiziano ebbe a dire che « *c'era un peccato che a Venezia non si imparasse da principio a disegnare bene e che non avessero quei pittori miglior modo nello studio* », che se no Tiziano sarebbe stato l'artista a tutti superiore. Il

solito rimbrotto che ritorna e che aveva sconvolto per certo periodo, anteriormente però al viaggio romano, lo stesso Vecellio, il quale non potè rimanere insensibile alle nuove suggestioni che investivano la sua Venezia, portando ad una maturazione in senso magicamente espressionistico e cromatico la sua pittura. Il solito rimbrotto che portò alla formulazione, nata assai tardi, col Ridolfi, ma già enucleabile in una frase del Pino (1548), dell'ipoteico programma tintoretiano di equilibrio fra disegno michelangiologesco e colorito di Tiziano.

Un certo interesse, nello studio dei rapporti fra Michelangiolo e Venezia, cioè sulle possibilità di contatto fra due mondi ufficiali ormai solo apparentemente in opposizione, possono avere alcune lettere di Pietro Aretino. La posizione di questo intelligente principe della maldicenza è piuttosto equivoca. Egli infatti non ritengo potesse comprendere veramente Michelangiolo e soprattutto il suo isolamento spirituale (mi sembra senza esagerazione di poter affermare tra l'altro che Michelangiolo non fece scuola, come del resto sempre avviene agli spiriti eletti), pertanto, pretenzioso com'era sua abitudine, dichiarò a volte la sua « *còlera* » contro la crudeltà di chi nemmeno si degnava di rispondere alle sue lettere; ciò avvenne anche nel maggio 1545, quando Tiziano era a Roma, e non sappiamo se il sostenitore di Tiziano e dei veneti nell'ambiente romano non sia stato in tal modo punito dall'artista che egli a Venezia non aveva saputo aiutare. Nel mese di ottobre, infatti, dello stesso anno così, prudentemente, scrive a Tiziano in Roma: « *Mi pare ogni ora un mese il tempo de lo aspettar che ritorniate, solo per udire ciò che vi pare degli antichi nei marmi, e in quel che più e men vale il Buonarroto di loro* ». Poco prima (agosto e ottobre) con Francesco Salviati aveva esaltato Michelangiolo e con Baccio Bandinelli l'aveva definito « *insuperabile* »; poi (novembre) la lettera cattiva, quella che taccia Michelangiolo d'immoralità per gli ignudi del *Giudizio*. Forse ispirata a due motivi, l'affronto fatto all'amico Tiziano con le ricordate critiche alla

Danae e soprattutto il manifesto rifiuto di Michelangiolo a seguire i consigli preziosi elargitigli dall'Aretino. Certo che questa lettera fu, per Tiziano, portabandiera della resistenza (ormai fallita) di Venezia a Michelangiolo e ai suoi romani, motivo d'orgoglio e non a caso il « *Dialogo* » di Ludovico Dolce, di cui tosto brevemente diremo, porta Pietro Aretino a combattere nelle trincee veneziane.

Nel 1548 usciva, a Venezia, il « *Dialogo di Pittura* » di Paolo Pino; già allora l'autore che pure appoggia il pittoricismo che all'arte veneta aveva dato natura individua e larga fortuna, non può trascurare l'importanza della figura artistica di Michelangiolo e, come abbiamo detto, propone come pittore ideale colui che riassumesse le doti di entrambe le tendenze: se « ...al disegno di Michel Angelo — egli scrive — potesse esservi aggiunto il colore di Tiziano » si avrebbe « l'uomo al quale se li potrebbe dir lo dio della pittura ».

Il Pino era veneziano e l'anno appresso (1549) un fiorentino, Anton Francesco Doni, residente a Venezia, dando alle stampe un suo « *Dialogo* » ossia « *Disegno* » prende netta posizione a favore di Firenze e del gusto accademico (che non è dire Michelangiolo, ma michelangiolismo deleterio); a lui, nell'anno stesso, risponde un altro veneziano, il dottor Michelangelo Biondo, nel trattato « *Della nobilissima pittura* »: naturalmente la pittura nobilissima è quella veneziana. Ma mentre vi si ribadisce il vecchio concetto, ingenuamente s'ammette la simpatia per alcuni pittori nuovi come Sebastiano del Piombo, Perin Del Vaga, Francesco Salviati, il Pordenone, il Parmigianino. Non è certo una vittoria per Miche-

langiolo, ma è il mondo dell'arte nuova di *terraferma*, su cui Michelangiolo si erge, che viene in tal modo riconosciuto a Venezia, anche se mai in forma ufficiale.

Infatti proprio quando, anche fra gli estensori dei trattati, poteva sembrare diffuso un certo riconoscimento dello stato di fatto, ecco sparare la sua ultima arma il vecchio ma battagliero Tiziano, alleato all'Aretino col cui nome s'intitola il « *Dialogo della pittura* » di Lodovico Dolce, pubblicato nel 1557; mercè l'intervento dell'Aretino, Michelangiolo viene definitivamente ripudiato da Venezia e viene invece esaltato Tiziano, sovrano e quasi dio dell'arte locale. L'incomprensione fra la Venezia più profondamente ed egoisticamente conscia della sua personalità bene individua e l'artista toscano, altrettanto esclusivo d'ogni possibilità di avvicinamento o compromesso al di fuori della propria personalità artistica, si concludeva così, da parte veneziana, senza possibilità di appello.

Ma la enorme figura dell'artista di Caprese aveva, anche se indirettamente, contribuito in modo sorprendentemente profondo a far crollare l'aurea felicità dei veneziani: lo stesso Tiziano, in soluzione poeticamente sublime, ne aveva pur fatto le spese e le generazioni nuove dei grandi artisti del Cinquecento veneto non avrebbero forse raggiunto una così viva e felice facilità di espressione senza il conflitto, che fu per loro inevitabile, con quei fermenti che Michelangiolo non creò, forse, ma che nella sua opera e nella sua vita assorbì e trasformò in occasioni sublimi di poesia.

FRANCESCO CESSI

L'argomento, che va inquadrato nello studio del manierismo nel Veneto in senso lato, è stato oggetto ormai di parecchi studi brillanti e spesso capitali, specialmente dopo quello di L. COLETTI, « *La crisi manieristica nella pittura veneziana* » in « *Convivium* », 1940. Per completezza e puntualità è d'obbligo citare R. PALLUCCHINI, « *La giovinezza del Tintoretto* », Milano, 1950, che nella prima parte tratta i problemi del manierismo nel Veneto con tale forza di fatti oltre che di considerazioni da far ritenere per questo il lavoro come insostituibile e conclusivo sulla complessa questione.



Abano e le consultazioni oracolari

IOSEPHO TOFFANIN PATAVINO - *veteri fidoque amico - eidemque prudenti patriarum laudum interpreti - quo pectore, quanta aestimatione - iamdiu novit.*

H. B.

E' arcinoto che la maggior fama di cui godono, sin dalla remota antichità, Abano e la sua celeberrima fonte, si deve ai benefici effetti di quelle cure termali. V'è una copiosa letteratura che le celebra, fra cui lo splendido *Carme di Claudiano*, che recentemente illustrai in una memoria presentata alla Accademia Patavina di SS. LL. AA. (¹).

Ma un altro motivo, per cui la memoria della stessa Abano è pure tramandata ai po-

steri, è il fatto che le stesse terme furono frequentate pure dall'antichità, per la presunta veridicità dei loro responsi oracolari. Infatti molte fonti d'acque, e fra queste quella di Abano, erano ritenute sacre e utili a tale scopo. Due nomi illustri con due relativi episodi sono ad Abano legati: quelli di *Giulio Cesare* e di *Tiberio*, il secondo prima della assunzione al trono. L'episodio di Cesare è tramandato da due celebri passi, di Lucano e di Plutarco, che riporto anzitutto da me tradotti.

Lucano - *Farsaglia*, VII 185 - 206.

Qual meraviglia, che, l'ora estrema incombendo,
trepidassero, in preda ad un folle terrore le genti?
Poiché presaga dei mali è la mente, il Romano che stanza
nella Cadice Tiria, come quel che dissetasi all'onda
dell'Armeno Arasse, ogni dì, sotto ogni astro del mondo,
piange, e le cause ignora; si strugge, né sa l'infelice
quale tesoro a lui negli Emazî campi s'invola.
Se degno di fede è chi il fatto ricorda, sul colle
Euganeo sedendo, donde Apono sgorga fumoso,
e del Timavo Antenoreo (²) l'onda si sperde,
l'Augure: « Ecco il gran dì, grandi fati maturansi, disse;
di Pompeo e di Cesare l'empie armi si mischiano insieme ».
Fu avvertito o dal tuono e dal dardo presago di Giove,
o vide l'etere discorde tutto nel cielo,
e con esso gli astri, o il nume nell'etere mesto.
Indovinò, nell'oscuro pallore del Sole, la pugna.
Certo la Natura da ogni altro diverso distinse
il Tessalico giorno; se ogni mente scrutato
con dotto augure avesse quei nuovi segni celesti,
a tutti gli occhi allora sarebbe apparsa Farsaglia.
Sommi quegli uomini, di cui la Natura dié segni
per il mondo, ai cui fati tutto il cielo era rivolto!

Plutarco, - *Cesare*, XLVII.

...In Padova, Cornelio, dotto nella scienza augurale, un compatriota ed amico dello storico Livio, si trovava, in quel giorno seduto a contemplare il volo degli uccelli, per trarne gli auspici. E dapprima, come dice Livio, indovinò il momento della battaglia, e disse ai presenti che la cosa stava proprio decidendosi, e che essi (Pompeo e Cesare coi rispettivi eserciti) erano venuti alle mani. Ritornato alle sue osservazioni e vagliati bene i segni, balzò su, entusiasticamente gridando: « Sei vincitore, o Cesare! ». Essendo i presenti presi da stupore, toltasi la corona dal capo, disse con giuramento che non se la sarebbe riposta, se prima il fatto non avesse giustificato la sua arte divinatoria. Livio adunque conferma che il fatto così si svolse.

* * *

L'evento storico, nei due brani evocato, è la famosa battaglia di Farsàlo in Tessaglia, combattuta fra Cesare e Pompeo, il 9 agosto del 48 av. C., e che fu per il primo, in conseguenza della vittoria, decisiva, anche se Pompeo poté per il momento sottrarsene incolume con la fuga, poiché la morte lo colse poco dopo in Alessandria, proditoriamente, ad opera di Tolomeo.

E' ricordato naturalmente anzitutto dallo stesso Cesare (*B.C.* I 32 - 55), poi da Livio nei libri perduti, e da altri.

Invece il prodigio ad esso concomitante e che dei due brani è l'argomento precipuo, si svolse precisamente ad Abano, e la fonte più importante di essi è ancora lo stesso Livio negli stessi libri. Mancandoci questa, parrebbe difficile stabilire con sicurezza quale dei due (Lucano o Plutarco) ad essa si sia più fedelmente attenuto. Ma, se si tien conto del carattere loro e dello spirito che ne informa le opere, a quel che traspare non dall'episodio isolato, ma dal loro insieme, non ci vuol molto a capire che l'interprete più fedele dovrebbe essere Lucano.

In questo infatti (i libri 4 - 10) del suo poema furono composti dopo la rottura defi-

nitiva con Nerone, preludio alla sua infausta fine, ma anche nei primi tre, composti precedentemente, parecchi critici sono concordi nel ritenerne eguale lo spirito informatore, e ironiche le smaccate frasi adulatorie rivolte al tiranno), il sentimento preponderante, pur fra le lunghe e spesso noiose tirate retoriche, è una aspirazione fortissima all'antica libertà e una profonda indignazione contro le vergogne dell'era presente. Per Lucano insomma Pompeo è l'assertore dei diritti del mondo, e con la sua morte è scomparsa l'immagine stessa della libertà, mentre Cesare è colui che combatte per una causa scellerata; la sua guerra è quindi empia, come iniqua la sua vittoria (3).

Ecco perché nel presente brano si dice che « poiché presaga dei mali è la mente, il Romano... si strugge, né sa l'infelice / quale tesoro a lui negli Emazî campi s'involò », tesoro che va identificato appunto con la libertà; *empie* chiama l'Augure le armi che « si mischiano insieme », mentre vede « il nume nell'etere mesto ».

Anche l'esclamazione finale: « Sommi quegli uomini..... ai cui fati tutto il cielo era rivolto » ha un suo funesto significato. Sommi son qui detti i Romani, per il loro glorioso passato, per cui meritavano che gli stessi dei li ammonissero della tragicità dell'evento, onde ne traessero utili ammaestramenti.

E Livio non era forse stato un pompeiano, come lo stesso Augusto soleva chiamarlo (1), anche se per questo non ne veniva offuscata la cordiale amicizia? E non avrebbe scritto, se prestiamo fede a Seneca, che « riteneva dubbio se alla repubblica più avesse giovato che Cesare nascesse o non nascesse? (5).

Nonostante tali convincimenti, che rimasero in lui saldi per tutta la vita, Livio finì per accogliere benevolmente il governo instaurato da Augusto, ma unicamente perché in lui riponeva la speranza di salvezza, in momenti, in cui la grande Roma, per le discordie intestine, correva il rischio di crollare sotto il suo medesimo peso. Egli, voglio dire, si riprometteva da lui, se non il ritorno agli antichi ordinamenti politici, a quei buoni costumi che l'ave-

vano portata a grande altezza, e che costituivano un vanto della sua prediletta terra natale. In tal modo, come scrive l'Amatucci, « cercò risolvere l'antinomia fra i suoi convincimenti repubblicani e la fede in Augusto, gli uni e l'altra presenti al suo spirito, con lo scorgere in Ottavio il messo divino mandato sulla terra dagli dèi, desiderosi di prestare ancora una volta a Roma il loro aiuto » (6).

E io suppongo che la stessa via avrebbe seguito Lucano, se Nerone, all'alta scuola del suo grande ministro Seneca, fosse riuscito a moderare i suoi pravi istinti.

Del resto, che Livio sia stato per Lucano non solo la fonte, ma anche il modello principale per il presente episodio, lo lascia supporre il fatto che egli lo segue anche stilisticamente in alcuni tratti, fra cui il racconto di un altro rito religioso, quello, come acutamente annota il Terzaghi, « del sacrificio di Arrunte, fatto per tentare di propiziare gli dei, dopo gli oscuri presagi accaduti a Roma (I 584 ss.), che sembra nel tono, nello stile, nei particolari, una pagina di Livio ridotta in forma esametrica » (7).

Diverso il caso di Plutarco. Cesare, benché per lui inferiore ad Alessandro il Grande, che, come per un Greco era naturale, circonfonde di più fulgida luce, è il preferito fra i due rivali romani. Infatti Plutarco, vissuto parecchi anni a Roma, ove ebbe onori e pubblici uffici, sotto Traiano ed Adriano, che in complesso governarono con giustizia e moderazione, sentiva profonda ammirazione per quell'impero, e fu quindi portato ad esaltare colui che se ne poteva considerare il fondatore. Ma la *Vita* che ce ne presenta, come del resto quella degli altri personaggi della storia greca e romana, fra loro appaiati e paragonati, non è, come in Svetonio, un semplice, sia pure scrupoloso, elenco di fatti, che talora non sono che pettegolezzi; è tutta intesa alla ricerca dell'*animus* del personaggio, anche se questo dovrà poi corrispondere al suo piano prestabilito.

Ecco quindi perché anche il racconto del responso oracolare, a Cesare favorevole, gli serve per confortare la sua tesi sulle virtù di

colui che dagli dèi era predestinato all'altissimo compito.

Non si può dire però che, per quanto l'Augure fosse amico e compatriota (8) di Livio, questi ne condividesse l'entusiasmo, con cui preannunziò la vittoria di Cesare, fra lo stupore dei presenti, né che, anche se si possa prestar fede alle parole finali, « Livio conferma che il fatto così si svolse », in tal modo il sommo storico l'abbia commentato.

* * *

E passiamo all'episodio di Tiberio, quale ci viene riferito da Svetonio nelle sue *Vite dei Cesari*.

Svetonio - *Tiberio*, XIV.

Ritornò a Roma, otto anni dopo, con grandi speranze, e quasi certo di quello che doveva succedere, in seguito ad alcuni prodigi e predizioni, che l'avevano accompagnato dalla nascita..... E, mentre era in viaggio verso l'Illirico, si recò a visitare l'oracolo di Gerione, nei pressi di Padova. Qui trasse una polizza, nella quale veniva esortato, se voleva sapere quello che desiderava, a gettare dei dadi nella fonte di Apono. E questi, da lui gettati, rivelarono quel numero che era per lui il più felice. E ancora oggi tali dadi si vedono nel fondo di detto fonte.....

* * *

Svetonio, come dicemmo, nelle sue *Vite dei Cesari*, si compiace degli aneddoti, particolarmente se, come qui, si tratta di prodigi o segni prenunziatori del regno o della morte loro. Qui l'autore ci richiama al periodo, in cui Tiberio, reduce da Rodi, dove aveva dimorato otto anni inoperoso e come in esilio, ritornava a Roma, ove, verso il 3 d. C., fu adottato da Augusto, cui poi successe nel 14.

Il prodigio da me scelto, fra altri raccontati nello stesso capo, si era verificato precedentemente, durante una sua spedizione militare nell'Illirico. Nel racconto tutto è chiaro, meno quell'accento all'oracolo di Gerione, di cui nessun altro storico o poeta fa cenno.

La dotta cultrice di cose patavine, Cesira Gasparotto, in un suo Saggio su Abano, così scrive, a proposito dei versi 25 s. del citato Carme di Claudiano, che riporto dalla mia versione:

Dell'aratro erculeo (come è fama) si mostran
le tracce,
a meno che lor vomere non sia stato il caso:

« Il poeta allude alla leggenda, che voleva Ercole, di ritorno dalla Iberia coi buoi del Sole, qui avesse sostato, e, preso ristoro dalla dura fatica e dal lungo peregrinare, istituito il primo rito sacro in onore dell'ucciso Gerione, gigante tricorpore, che avrebbe col denso e acre vapore, parlato del regno degli Inferi, profetando. Così sarebbe nato l'oracolo di Gerione, famoso in età romana, e di cui parlava Livio stesso »⁽⁹⁾.

E precedentemente la stessa nel suo pregevole volume su Padova romana, a proposito dei passi di Lucano e Plutarco, in cui, come vedemmo nessun cenno è dell'oracolo di Gerione:

« Nello stesso giorno in cui aveva luogo la battaglia di Farsalo — raccontava Livio — un sacerdote patavino, *Cornelius*, portatosi alla *fons Aponi*, s'era seduto presso l'*oraculum Geryonis*, dovendo in quel giorno presiedere gli auspici »⁽¹⁰⁾.

Ora, vagliato attentamente anche il passo di Svetonio, mi permetto opporre alla carissima amica e collega che le sue illazioni, specie

quella sull'oracolo di Gerione, non mi paiono attendibili. Infatti, a prescindere dal fatto che, tranne Svetonio, nessun altro ne ha parlato, difficilmente si riesce a spiegare come dal culto di Ercole, quale protettore dell'agricoltura, nella zona Euganea, si sia passati non solo a quello di protettore delle acque calde, ma persino all'altro di Gerione, il gigante da Ercole ucciso, quale dispensatore di ricercatissimi oracoli, in sostituzione quindi del già famosissimo Apono.

D'altronde come spiegare il fatto che i dadi siano gettati, anziché in una fonte dello stesso nome, proprio in quella di Apono?

E allora io affaccio una mia modesta congettura. Di Svetonio stilista non solo è nota la *brevitas*, ma anche l'abuso dei grecismi. Nessuna meraviglia che, tenendo conto del significato della voce greca *Geryon* (= *eloquentia praestans*), così egli avesse voluto chiamare lo stesso Apono, per metterne in luce l'eloquente infallibilità dei responsi. L'espressione quindi latina *Geryonis oraculum* equivarrebbe all'altra più lunga, ma più precisa: « Aponi, quod Geryonis dicas, oraculum ».

E mi riesce pure strana una certa contraddizione che ho rilevato nell'*Onomasticon* del Perin, che, mentre alla voce *Geryon* dichiara di esprimere i suoi dubbi su tale lezione, nel passo di Svetonio, alla voce *Aponus* parla addirittura di un tempio di Gerione già in Abano esistente e che sarebbe poi stato distrutto.

ETTORE BOLISANI

NOTE

(1) *Il Carme su Abano di Claudiano* - A. Acc. Pat., 1961. In questa nota illustro e traduco anche i principali passi degli altri autori, che trattano dello stesso argomento.

(2) Di questo Timavo mi occupo in altro Saggio: *Il Timavo e l'antico epitafio patavino di A. Mussato* - Riv. « Padova », aprile 1963.

(3) Cfr. *Phars.* V 242; VI 139; VII 40, 171; VIII 836; IX 205.

(4) Cfr. *Tac. Ann.* IV 34.

(5) Cfr. *Nat. Quaest.* V 18, 4.

(6) *Storia Lett. Rom.* Vol. II, p. 97.

(7) *Storia Lett. Lat. da Tiberio a Giustiniano*, P. 151.

(8) Di questo Cornelio parla anche Gellio (*N. A.* 15, 18).

(9) *L'euganeo dio Apono e le sue salutari acque* - Padova, 1954 (2).

(10) *Padova Romana* - Roma, 1951 (p. 30).

Strade e borghi di casa nostra

Via Dante



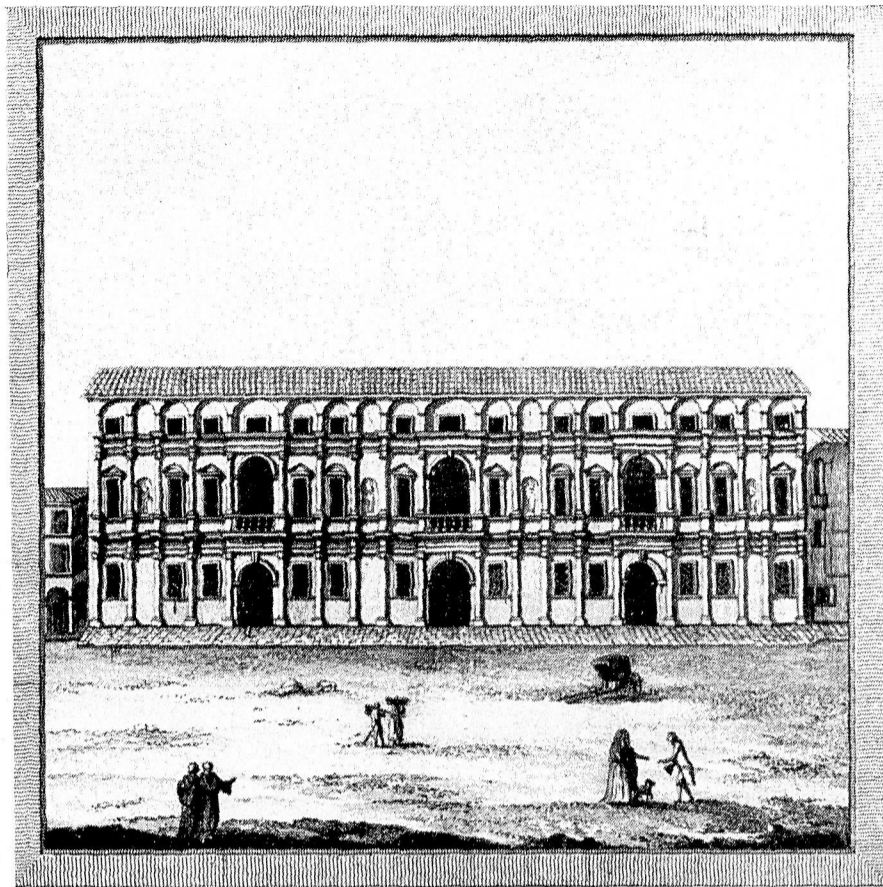
Via Dante (sul lato sinistro, il Palazzo Da Rio).
(Foto Scorzon)

Da tempi antichissimi era detta « Stra' Mazar » in quanto era la più ampia della città. La contrada, che da essa prendeva il nome, faceva parte del *quartiere* di Ponte dei Molini, *centenario* di S. Fermo.

Abbellita dai magnifici palazzi fatti erigere dalle nobili e potenti famiglie che qui avevano preso la loro residenza conobbe, in periodo di dominazione Carrarese e Veneziana, giorni di festose e gioiose corse di cavalli e putte e sfilate di magnifici carri che

si recavano poi, quale traguardo, nella *Piazza della Signoria* o *dei Signori*.

Da un rogito notarile del 6 febbraio 1300 e precisamente quello relativo all'acquisto del *fondo dell'Arena* da Manfredò de' Dalesmanini (Archivio Foscari-Gradenigo di Venezia, citato dal Tolomei in « *Scritti vari* ») sappiamo che qui aveva la sua abitazione Enrico Scrovegni *filio q. domini Rinaldo*, e pure vi abitò il famosissimo Jacopo Clementi, nodaro imperiale, amatore di libri, possessore di un



Il vecchio Monte di Pietà ora sede della Banca Popolare.

codice del « De Vulgari » dantesco e di un libro su gli antichi Statuti del Comune di Padova e di altri libri rari, studioso della poesia popolare del tempo, rimatore egli stesso, che stabilitosi nella contrada verso l'anno 1408 vi rimase fino alla sua morte avvenuta l'11 ottobre 1450.

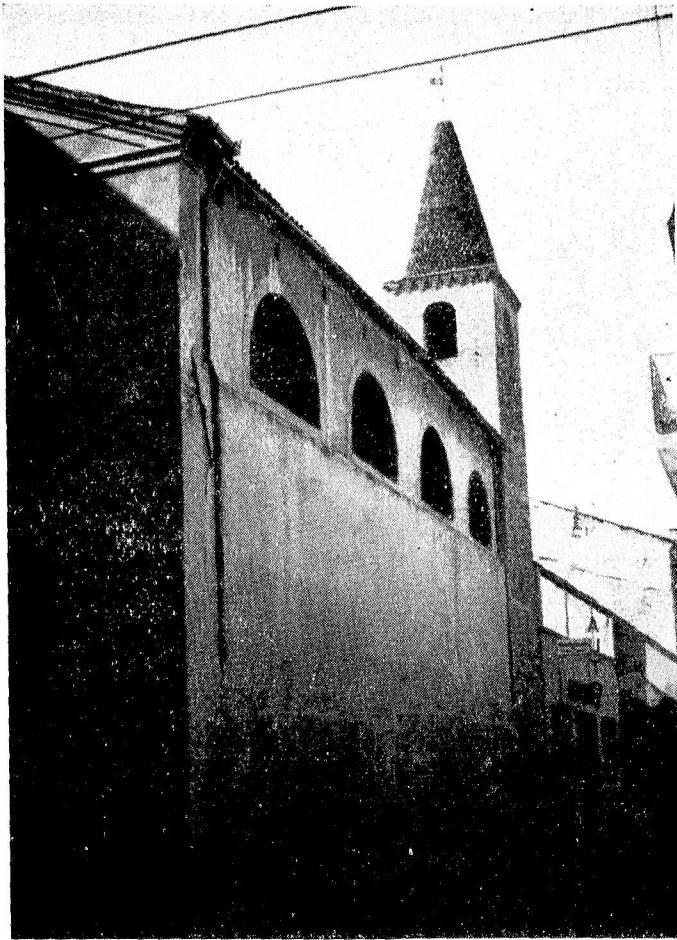
In una casa di proprietà Forcadura ebbe sede, nella contrada in argomento e dal 1573, l'Accademia dei *Rinascanti* che ebbe come motto « *Con miglior corso* »: suo primo presidente fu Giovanni Francesco Mussato. (GENNARI, *Saggio sulle accademie*).

Scrisse un anonimo cronista del '600 che *Stalloni è la via di strata (sic) dirimpetto alla Nogara detta de' Stalloni per l'amplissima stalla pubblica pei cavalli di gente d'arme che de qua se ne passa alla Corte del Capitano*.

Questa grande stalla aveva l'ingresso dalla Stra' Maggiore nel tratto detto « della Nogara » e si spingeva fino alle case prospicienti l'attuale Via dei Da Carrara. Nel 1597 si era rinnovato il tetto: *Fu messo in coperto il*

Stallone, che fu al tempo dei Carraresi vicino a S. Barbara (F. ABRIANO, *Annali di Padova*). Nel 1619 fu riparato perchè le milizie che vi avevano alloggiato avevano arrecato gravi danni all'immobile, bruciando porte, finestre, cavalletti, mangiatoie e soffittati. Nel 1630-31 servì poi, assieme a molti altri locali, come lazzaretto. Il locale fu affidato nel 1642 dal Capitano Giorgio Contarini agli accademici DISUNITI che avevano come motto e *nella desunion restaro amici*, perchè potessero costruirvi un teatro: il che fu fatto e prese il nome di « Teatro dello Stallone ». Dopo alterne vicende, quello che fu definito « *son tuoso teatro* » cadde in disuso ed ebbe definitiva fine il 7 aprile 1777 quando si incendiò.

Da ricordare che nei primi anni del '600 abitava in questa via Alessandro Portenari, oriundo piacentino « *pitor dalle mascare* » o *mascararo*, padre del celebre Angelo frate agostiniano, autore — tra la svariatissima e ricca sua produzione storico-letteraria — della famosissima « *Della Felicità di Padova* » stam-



L'ex chiesa di S. Agnese. (Foto Scorzon).

pata nel 1623 a cura dell'editore Pietro Paolo Tozzi nella Tipografia Pasquati.

Non si deve dimenticare l'antichissima chiesa di S. Agnese, ricordata in documenti del 1350 - Aprile 9 (GLORIA, *Mon.*, III, 31), che fu parrocchiale, oggi sconsacrata, della quale fortunatamente ancora rimane il bellissimo e caratteristico campanile conico a punta di mattone, forse il più antico della città, che aveva campane quattrocentesche. In questa chiesa, riabbellita nel sec. XVIII, ebbe la sua sede la « Pia Unione dei Servitori di Padova » originata nel 1754 con l'approvazione del doge Francesco Loredan giusta lettera al podestà di Padova in data 9 settembre 1756. Era una *mutua* fra i domestici di Padova che giunti per malattia o età ad essere inabili, venivano soccorsi da questa pia unione.

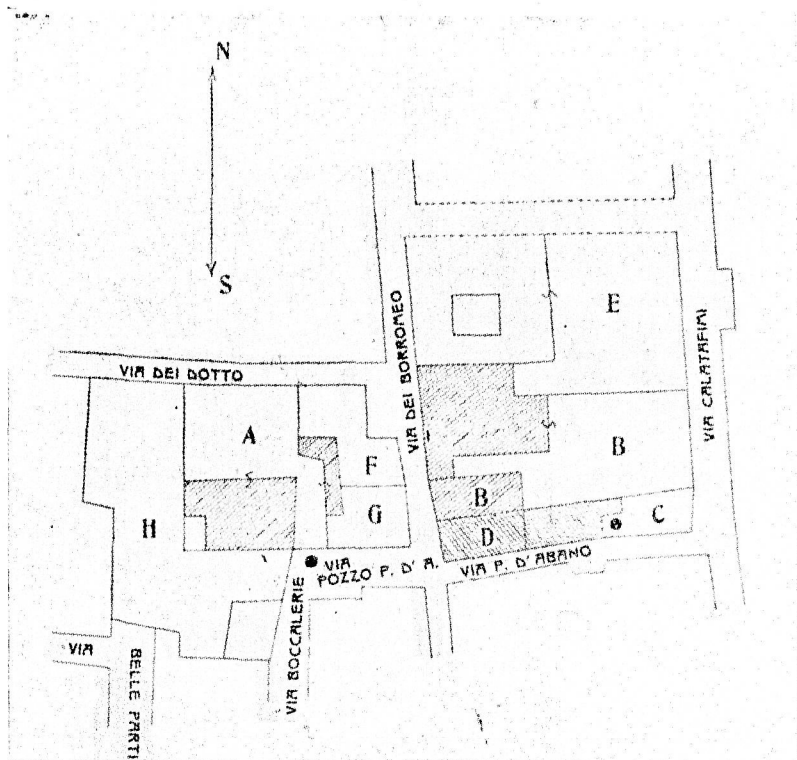
Ora Via Dante, non più « Stra' Mazor », rimane tra le poche Vie di Padova che man-

tengono un carattere vetusto e può ancora (per quanto?) annoverare palazzi come quello dei Savonarola, dei Cittadella-Vigodarzere (che ospitò dall' 8 al 12 settembre 1881 Re Umberto I e la Regina Margherita), la palazzina Fasolo, il Palazzo Da Rio già Dotto de' Dauli con torre medievale, il palazzo Lanza e la casa Riello costruita nel 1383 da Monturso de' Montursi, modenese, amico di Francesco il Vecchio, da Carrara. Voglio inoltre ricordare che nella casa al civ. n. 16 morì nell'Aprile del 1893 Metaura Torricelli Pente, celebre violinista anconitano nato in quella città il 28 dicembre del 1866 e che nella casa Toffanin — civ. n. 20 — ebbe dimora Augusto Righi, bolognese, precursore del Marconi, professore di fisica sperimentale al Bo' dal 1886 all' '89.



Arco di Via S. Nicolò fra il Palazzo dello della Campana e il Palazzo Monturso dei Montursi. (Foto Scorzon)

Via S. Lucia



PORZIONE OVEST DEL QUARTIERE DI S. LUCIA: A) proprietà Pietro d'Abano; B) Savonarola; C) Mantegna; D) Scoino; E) Piombiolo poi Borromeo; F) Niasio; G) « Domus s. Lucie »; H) proprietà Longo; — luogo dei pozzi.

(Disegno dell'ing. G. Ramella)

Questa « contrada », *centenario* del quartiere del Duomo, comprendeva diverse strade e vicoli di questa località. Si trova ricordata, con l'attuale suo nome, in un documento dell'anno 964 (GLORIA, *Cod. Dipl.*, I, 70): *In contracta S. Lucie*, ma « ab immemorabili » era chiamata *Via Poetica* perchè qui abitavano poeti e verseggiatori e si erano addirittura costituiti, per loro, dei veri e propri « cenacoli ».

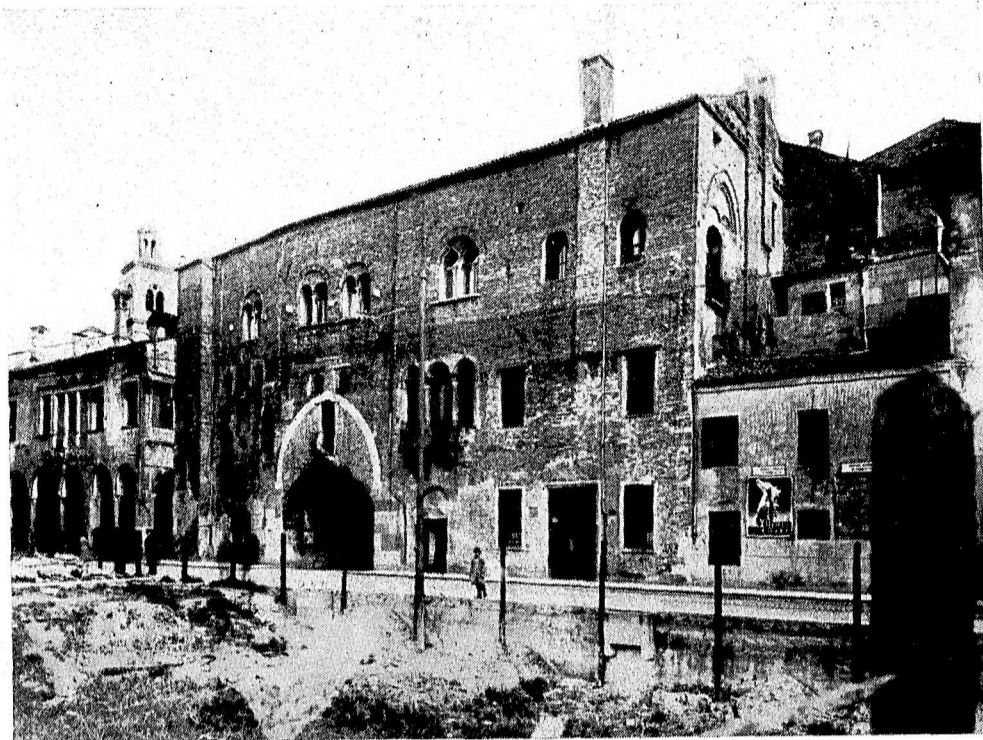
Comunque questo era il quartiere più elegante della città anche se nel dedalo delle viuzze adiacenti vi si trovava una strada solitaria e triste detta « del Pianto », perchè venivano a sfogare le loro lagrime donne e uomini affranti dai loro intimi affanni, e una viuzza detta dei « veri roti » in quanto si trovavano botteghe che vendevano *bozze e goti roti*: un bel commercio davvero!

Fra i palazzi e le case della contrada sorgeva quella dell'illustre medico padovano Michele Savonarola che confinava — come

provò il Lazzarini con i suoi « *Documenti relativi alla pittura padovana del Sec. XV* » — con quella di Andrea Mantegna e — secondo il Fabris — quella di Pietro d'Abano.

Forse il pittore di Carturo venne ad abitare qui quando si separò dal proprio maestro Francesco Squarcione o almeno quando egli pure cominciò a tenere in casa sua *scolari di figura, ad addiscendam arte*; e questa abitazione doveva essergli molto comoda perchè vicinissima al luogo ove lavorava al grande affresco sulle storie militari del Gattamelata — oggi perduto — ma che secondo lo Scardeone stava *nella stanza nuziale dell'antico palazzo sopra l'arco nei pressi di S. Lucia*: si può ragionevolmente credere che egli alludesse al cosiddetto « Palazzo d'Ezzelino ».

Il Mantegna conservò il possesso della casa fino al 22 giugno 1492, quando, cioè, lo cedette per 113 ducati d'oro ed un paio di spallacci a Bernardino Giorgi, rigattiere.



Padova - Palazzo d'Ezzelino il Balbo e volto della Malvasia come apparivano dopo la spianata di S. Lucia. (Foto Museo Civico)

Non è ancora certa, invece, l'origine del predetto e ancor oggi denominato « Palazzo d'Ezzelino » la cui attribuzione a questa casata è senza fondamento storico e risale ad un filosofo comasco del primo '600 (G. A. SALICI, *Historia della famiglia Conti di Padova, di Vicenza ecc.*) che scrisse: « *Azzolino tedesco che in Padova fabricò il palazzo di S. Lucia ove hora è il volto della Malvasia* ».

Secondo una cronaca manoscritta conservata presso la biblioteca del Museo Civico di

Padova (collocaz. B P 860 II) *el gran palazzo merlato posto tra Sancta Lucia et Sancto Andrea* sarebbe stato costruito da Enghelfredo degli Enghelfredi; comunque è certo che il palazzo in questione nel sec. XIV era dei Carraresi. Ciò risulta dai documenti relativi alla divisione dei beni di questa potente famiglia, quando cioè viene assegnata, fra l'altro, al giovane Nicolò *la casa grande de S. Lucia con molte altre case contigue*, casa che servirà da abitazione per lui e per *la magnifica*



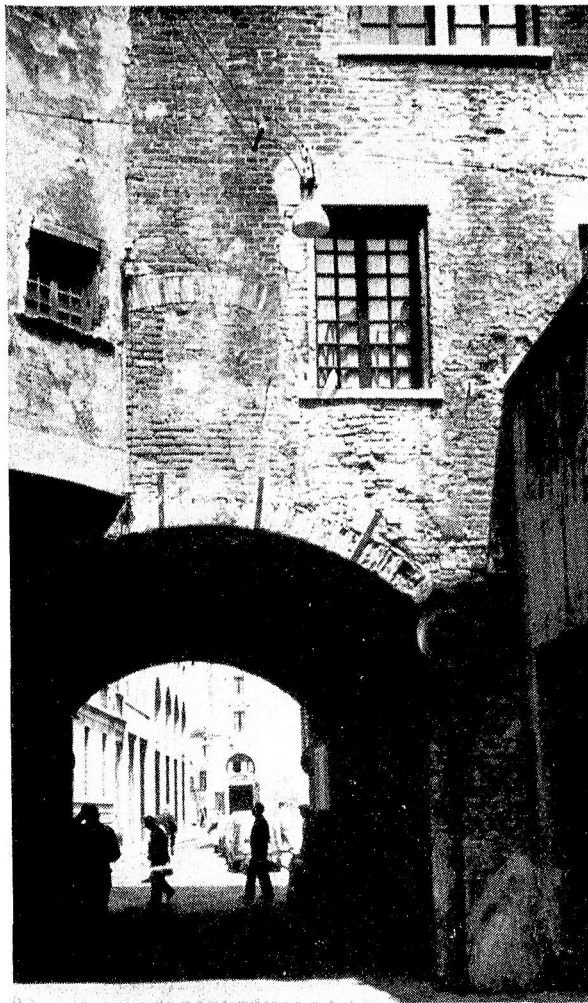
Padova - Quartiere di S. Lucia - la spianata - Anno 1926:
1) luogo della casa Savonarola; 2) della casa di Pietro d'Abano;
3) della casa del Mantegna. (Foto Museo Civico)

donna, madonna da Polenta sua madre. E fu, forse, in quella occasione che venne aperta la bella trifora che guarda sulla via Marsilio da Padova (Cortus - *Addit. I* - in Muratori XII - col. 976).

Poi, come si evince dai documenti d'estimo del 1418, la casa passa agli Engleschi, successivamente a Bartolomeo de' Bulli e non molto tempo dopo ad una famiglia di Milano onde al sottopassaggio viene dato il nome di « Volto dei Milanesi » mutatosi più tardi (indubbiamente dal fatto che lì esisteva un bottegone o taverna che mesceva quel pregiatissimo vino) in « Volto della Malvasia ».

Dal *Libro delle imbreviature* del notaio Bartolomeo detto Falivetta de' Falivandi — n. 405, carta 189 — alla data del 16 nov. 1394, si apprende come Giovanni Squarçon da Bovolenta (padre di Francesco *sartor recamator e depentor* e poi maestro del Mantegna) abitasse in *contracta Sancte Lucie*; come pure, in questa stessa contrada, aveva la sua abitazione — nel 1489 — Giovanni Antonio figlio del pittore Jacopo Rustega e di Camilla da Cuora. Questa, *relicta q. Jacobi*, prese in affitto una locanda all'insegna di una « Corona » dalla quale Giovanni Antonio prenderà il nome di Corona e passerà alla storia dell'arte come valentissimo pittore *tra gli artisti più belli e sufficienti d'ogni altro maestro del depenzer* del suo tempo. Morì in quella sua casa di S. Lucia nel novembre o dicembre del 1528.

Nè si deve dimenticare il medico bresciano Gerolamo di Giovanni Lamberti — detto per una sua infermità « il sordo » — che per aver, sulla fine del Sec. XV e all'inizio del successivo, esercitato a Padova la professione con grande fortuna, volle testimoniare in forma concreta la sua riconoscenza nei confronti della città tanto ospitale e della quale era stato fatto cittadino, donando — il 1° agosto 1509 — la sua ampia casa sita in S. Lucia (e che il compianto prof. Fabris, con dovizia di documenti, dimostrò essere quella attualmente contrassegnata con il civico n. 27 I-II e che fa angolo con via Boccalerie) perchè la stessa venisse adibita a « collegio ». Vi erano



Padova - Il cosiddetto « Palazzo d'Ezzelino il Balbo » (lato Via Marsilio da Padova) come si presentava nei primi anni del '900. (Foto Museo Civico)



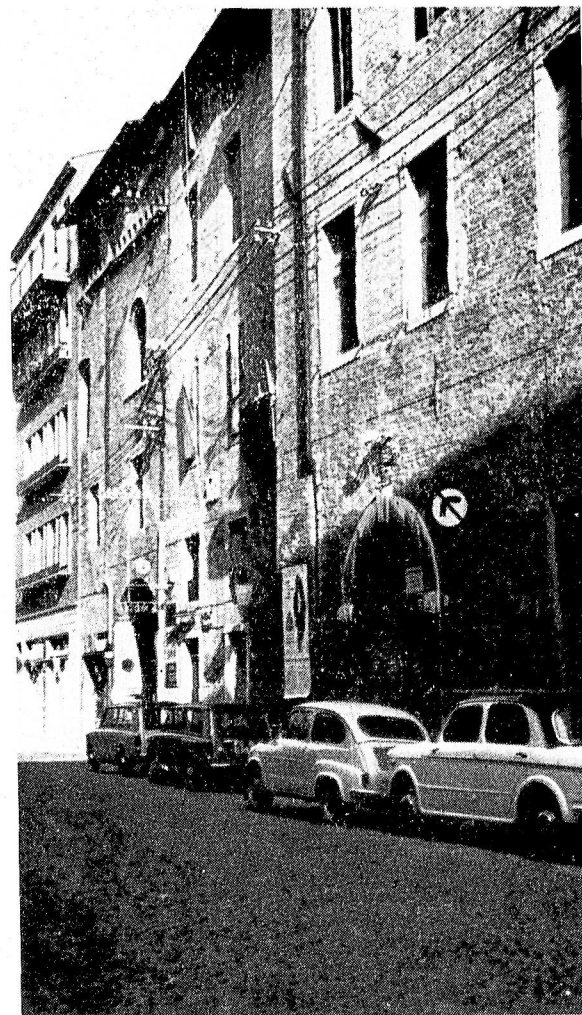
Teatro di S. Lucia - sera dell' 11 Marzo 1872 - Ricordo dei dilettanti sigg. Merli, Pacchierotti, signora Maria Cassinis e Caterina Sachse, Cesare Cozza e Tessaro, che cantarono nell'operetta « L'ajo nell'imbarazzo » - Direttore d'Orchestra il Maestro Riccardo Drigo. (Foto Museo Civico)

ammessi studenti universitari bisognosi, legati da parentela ai Lambertini o comunque cittadini bresciani. Nella chiesa di S. Lucia, presso l'altare maggiore, un amico del Lambertini fece murare una lapide commemorativa — oggi scomparsa, ma citata dal Salomonio e dal Tomasini — così epigrafata :

BRIXIA MI PATRIA EST
STIRPIS MELAMBERTA CREAVIT
URBIS PATAVI RAPUIT CIVIS UTRINQUE FUI

Nella bella Chiesa (per la descrizione artistica della quale rimando il benevolo lettore di queste note a quanto egregiamente è stato scritto nella recentissima « Guida ai monumenti e alle opere d'arte » del Checchi - Gaudenzio - Grossato) si riuniva la « corporazione » o *fraglia dei frutaroli* il cui Statuto prescriveva che avanti l'immagine di S. Biagio, protettore della *fraglia* stessa, ardesse in continuazione una lampada detta « cesendello ».

Durante la peste del 1631 venne ordinato, con proclama del 17 maggio, che gli abitanti di questa contrada — contagiata in modo *desolatorio* — non potessero uscire dalle loro

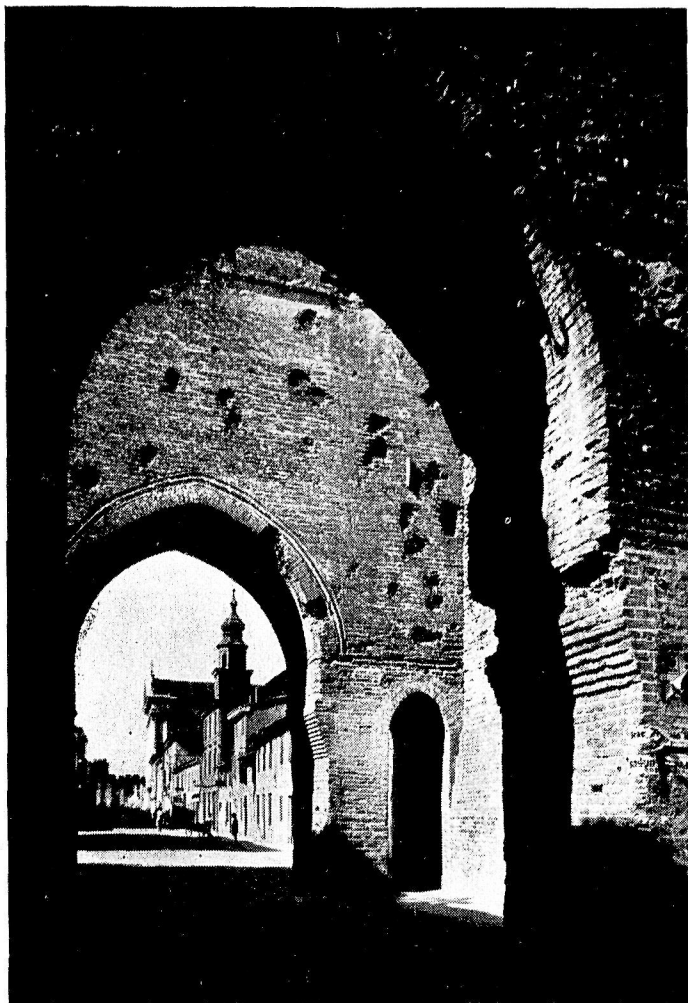


La casa già sede del Collegio Bresciano. (Foto Scorzon)

case eccetto quelli che hanno bottega, nella speranza che ciò possa giovare (dispaccio del Pisani al Senato Veneto in data 18 maggio 1631); era permesso solo d'andare a messa alla festa.

Infine voglio ricordare che sopra il « Volto della Malvasia », nel 1794 venne adattata l'ampia sala ivi esistente a *bello e decente teatrino* (Polcastro) ove alcuni artigiani filodrammatici iniziarono a rappresentare drammi e tragedie con tanto successo da mettere in crisi il « Teatro Nuovissimo », già degli Obizzi. Si susseguirono nel tempo — e con alterne vicende — filodrammatici, compagnie famose, solisti del bel canto e perfino le marionette. Nel 1873 il locale venne definitivamente chiuso.

ENRICO SCORZON



Porta trevigiana di Cittadella.

Castelli Veneti

L' I. B. I. (Internationales Burgen-Institut, Istituto Internazionale dei Castelli) l'organizzazione sorta sotto gli auspici dell' UNESCO e del Consiglio d'Europa, e sotto il patronato di Franz Joseph II, Principe del Liechtenstein, è stato fondato in Svizzera nel 1949 ed ha attualmente la sua sede a Rosendael in Olanda. L'Istituto intende promuovere lo studio del ruolo storico artistico dei monumenti fortificati (attraverso la documentazione di ricerche, la fondazione di biblioteche, la compilazione di bibliografie, l'organizzazione di musei, la costituzione di schedari, la pubblicazione di opere, l'organizzazione di corsi speciali e di riunioni scientifiche); le misure per la conservazione di tali monumenti mercè l'emanazione di direttive nella tecnica degli scavi, di restauro e di vitalizzazione; la formazione di gruppi di

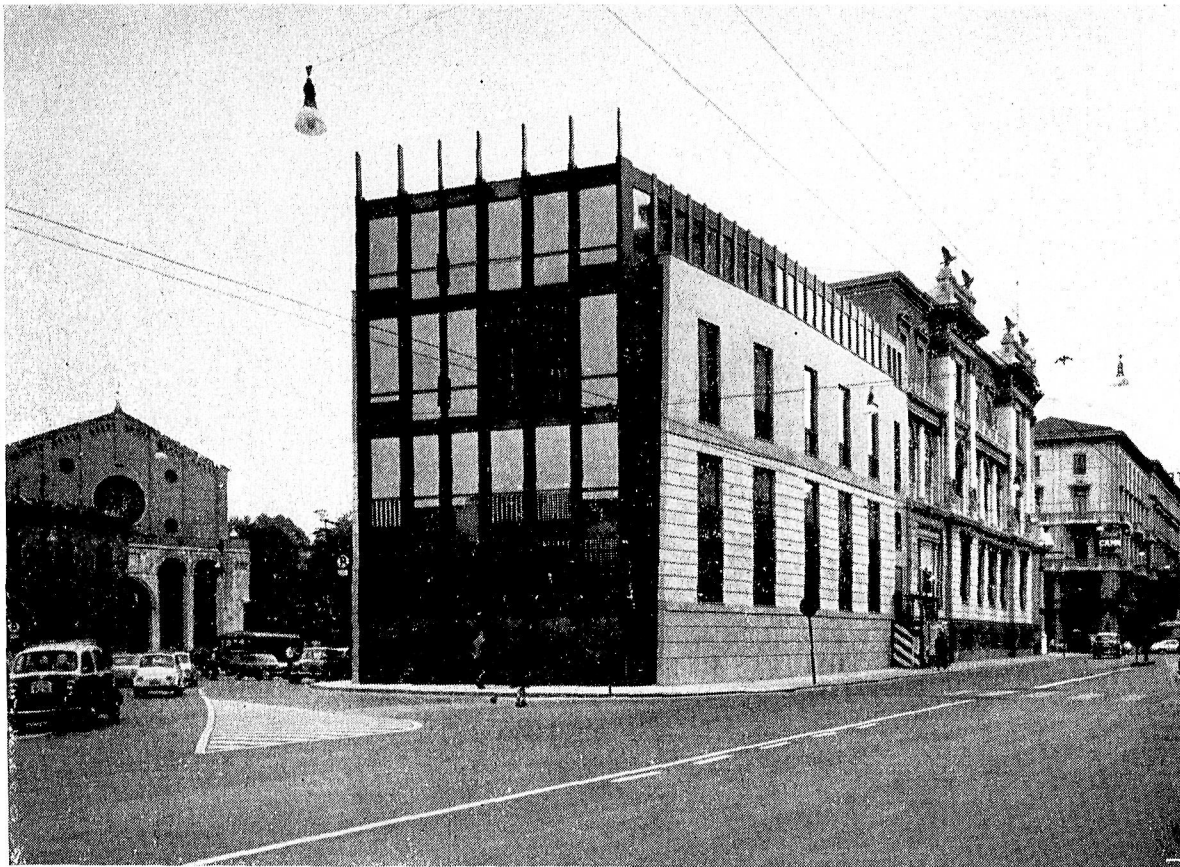
amatori dei castelli; la protezione legale ivi compresa la sollecitazione di interventi economici degli organi pubblici, sia periferici che centrali. Vice presidente internazionale dell' I. B. I. è l'italiano prof. Pietro Gazzola, che è pure presidente del Comitato Italiano, ed è uno dei massimi competenti mondiali di castellologia. L' I. B. I., che ha costituito negli ultimi mesi la sezione veneta (a cui è delegato il Barone Giobatta Rubin de Cerrin Albrizzi) ha organizzato nei giorni 30-31 maggio e 1° giugno 1964 un viaggio di studio ai castelli del Veneto Centrale. La manifestazione, organizzata e curata con singolare competenza e passione dall'ing. Stanislao Carazzolo, ha avuto il più lusinghiero dei successi. Numerosissimi studiosi convennero da ogni parte d'Italia, tra cui il prof. Zorzi di Trieste, il prof. Pachner di Cuneo, la contessa Savelli di Firenze, l'arch. Faglia di Monza, la signora Maria Antonietta Rippa-Bonati di Marostica, il prof. Francia di Crema, ecc. Il viaggio iniziò da Padova la mattina del 30 con la visita alla Torre della Specola. Successivamente vennero visitati il Cataio a Battaglia Terme, il castello Cini a Monselice, il castello di Este, a Montagnana la città murata, la rocca degli Alberi, S. Zeno e il Centro di Studi sui Castelli, il castello di Valbona a Lozzo, il castello di Montecchia a Selvazzano, la villa Grimani-Marcello a Montegalda. Dopo un ricevimento offerto nella splendida villa Roi di Montegalda dal marchese Giuseppe Roi, la prima giornata si è conclusa ad Asolo.

Il giorno 31 vennero visitati il Castello e la Rocca di Asolo, i resti del Castello di S. Zenone degli Ezzelini, il castello di Bassano, la cinta murata e i due castelli di Marostica, la Rocca e la cinta di Cittadella, Castelfranco Veneto.

Il giorno 1° giugno il Castello Collalto e il castello S. Salvatore di Susegana, Castelvecchio di Conegliano, Castel S. Martino di Vittorio Veneto, l'antico «castrum» di Serravalle, il castello e la Rocca dei Tempesta a Noale. A conclusione del viaggio i partecipanti furono ospitati a Padova dai proprietari della Casa di Ezzelino, mirabilmente ripristinata negli antichi splendori.

Tale viaggio-studio ha vivamente impressionato i partecipanti: molti infatti hanno potuto conoscere (o addirittura scoprire) meravigliosi monumenti, che essendo al di fuori delle grandi linee di comunicazione, sono poco o affatto noti: un esempio per tutti il castello Carrarese di Valbona.

GIUSEPPE TOFFANIN Jr.



LA NUOVA ALA DELLA CASSA DI RISPARMIO

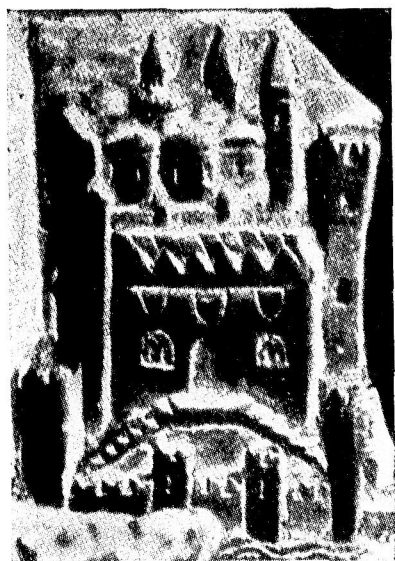
Per la nuova ala della sede centrale della Cassa di Risparmio, Gio Ponti ha dovuto tener conto, tra l'altro, del vecchio palazzo, rispettato per ragioni sentimentali e come espressione del gusto di un determinato momento.

La nuova ala è concepita come una specie di prisma vitreo difeso da due valve murarie sulle due facciate principali e aperto sulla facciata minore. Le due facciate sul Corso e su piazza Eremitani collegano la nuova ala al vecchio palazzo con la sequenza delle lunghe semplificate finestre e con l'appiglio vivace e importante del colore. La facciata minore, sciolta ai lati dall'impaccio di richiami formali, si apre tutta a vetri a sottolineare, anche col colore bruno in contrasto con quello chiaro delle mascherature laterali, la struttura del blocco vitreo.

Ponti ha risolto con fantasia e con gusto un problema piuttosto arduo. Ma non è difficile immaginare le critiche che saranno arrivate all'orecchio del presidente avvocato Dolcini. In tanto banale grigiore cementizio diffuso per Padova, a noi questa fabbrica piace.

L. G.

LA BASILICA DEL SANTO



Ex libris - Bassorilievo del sarcofago di Cangrande della Scala in S. Maria Antiqua a Verona (1330-1335). La Basilica e il Salone.

Se si osserva Padova nella pianta prospettica della Cappella del Beato Luca Belludi si vedono emergere due monumenti che oltre a caratterizzare con la loro architettura il volto della città, ne costituiscono il simbolo e le determinanti urbanistiche del quartiere e delle piazze in cui sorgono.

Subito dopo la morte del Santo (13 giugno 1231) e la sua rapidissima canonizzazione (21 maggio 1232) si inizia per iniziativa dei frati francescani e per volontà di popolo la grande Basilica sul terreno dove sorgeva la chiesetta di *S. Maria Mater Domini* col monastero, di cui il Santo fu Padre provinciale.

Sin dalla prima idea all'oriente gli ideatori e i magistri costruttori si sono ispirati per questa magnifica creazione che solo dalle masse e dalle proporzioni ricava gli elementi formativi della sua bellezza architettonica.

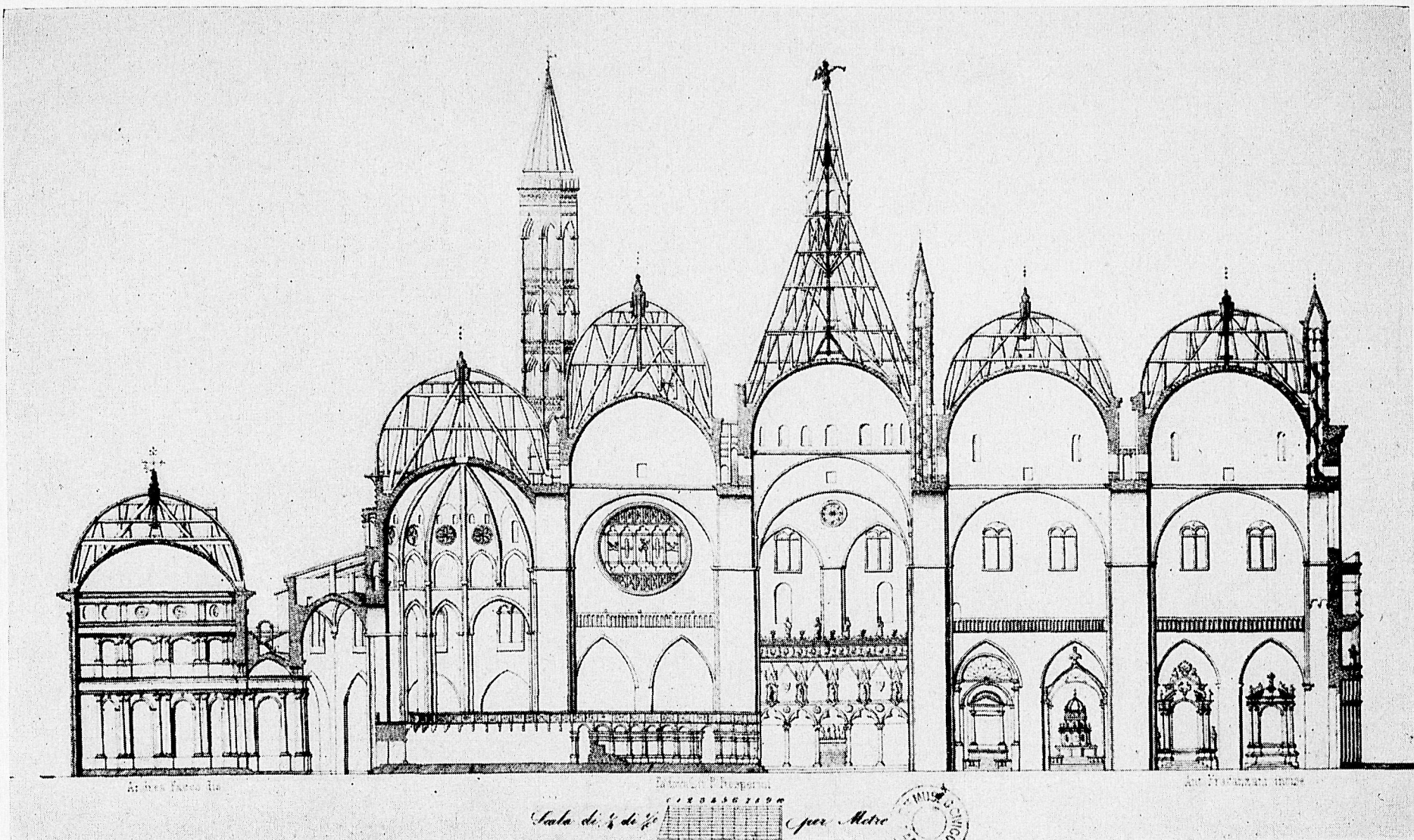
Padova all'inizio del secolo XIII non aveva niente che potesse essere di ispirazione a un edificio così monumentale coperto a più cupole. La scelta di questa architettura poteva essere concepita solo da uno che avesse vissuto nell'Oriente,

da Bisanzio a Gerusalemme e avesse penetrato lo spirito e la magnificenza di quelle architetture spaziali. E' stato ricordato il S. Marco veneziano, ma tanto per la Basilica marciana come per quella padovana non esiste un prototipo di imitazione. E non esiste tanto meno per il S. Front di Perigueux e per le numerose chiese coperte a cupole nel Perigord, che qualche critico autorevole ha voluto ricordare a proposito delle nostre due basiliche venete. Sono tutte figliezioni indipendenti e originali, provenienti dal ceppo orientale, da cui han preso concetti e idee ricreate in nuove strutture ⁽¹⁾.

La tipologia delle chiese orientali cruciformi coperte a capriate o a volte (dette da alcuni a croce libera) non può essere presa in considerazione per i sistemi di coperture a cupole, perchè solo queste vincolano lo schema planimetrico e gli elementi strutturali portanti con i relativi contrafforti. Problematiche differenti derivano da una pianta a croce greca a bracci equilaterali e da una pianta a croce latina, sia per la struttura come per le risultanti estetiche; risultanze molto complesse strettamente legate al sito ove sorge la chiesa per le cupole esterne qualora si adotti la doppia cupola.

Le chiese bizantine nel periodo costantiniano presentavano tre tipi distinti: basilicale, cruciforme, quadrata colla croce greca iscritta. Questi tre sistemi furono abilmente compresi in forma unitaria in S. Sofia di Costantinopoli dagli architetti Artemio di Tralle e Isidoro da Mileto con una cupola di trenta metri di luce. Qui tutto il sistema strutturale converge a sostenere la grande cupola, evidente all'esterno, come una calotta gigantesca, rinserrata com'è dalle controcupole e dai contrafforti tutt'attorno al tamburo.

La costruzione fu tanto ardita che non mancò di accusare delle deficienze tanto che nel 558 e nel 989 in occasione dei due terremoti la cupola crollò e per renderla più stabile fu ricostruita (nella forma attuale) con sezione rialzata dall'architetto armeno Tiridate, il costruttore della cattedrale di Ani ⁽²⁾. Il grande rischio corso per l'arditezza dell'unica cupola di S. Sofia fu evitato nella vicina chiesa giustiniana dei SS. Apostoli, ove si ritornò al tipo basilicale coperto a più cupole, il cui diametro ridotto dava maggiore sicurezza. Come dubita il Marangoni gli architetti di S. Sofia probabilmente furono anche i progettisti dei SS. Apostoli ⁽³⁾.



Sezione longitudinale della Basilica (dal Gonzati).

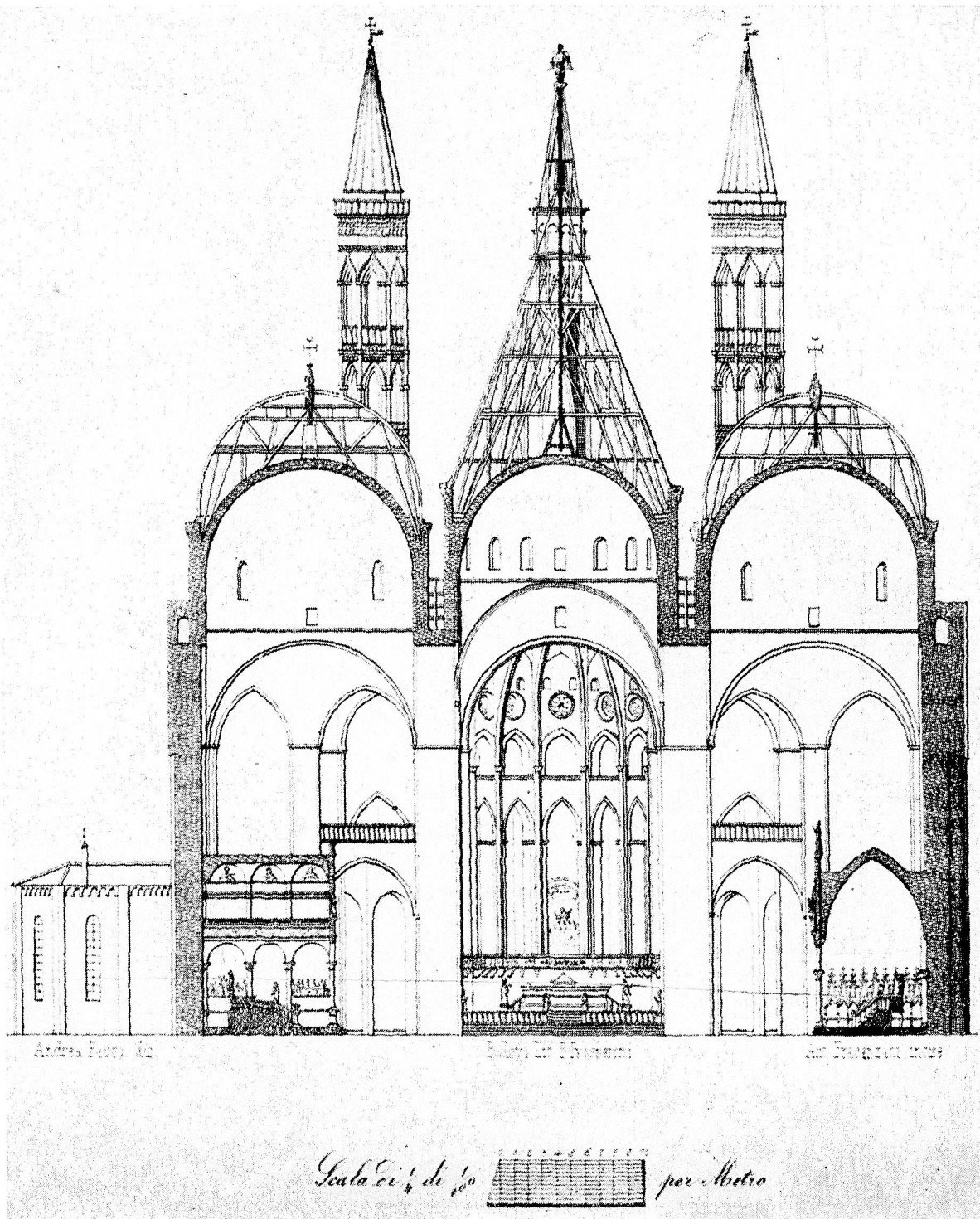
Un simile processo di suddivisione del compito di copertura fu elaborato con sistemi centrali a croce greca in Armenia, sistemi che furono traslati nell'architettura bizantina con copertura a cinque cupole ad alto tamburo. Questa soluzione fu adottata per lo più in chiese di piccole dimensioni. L'unica grande costruzione a croce greca fu la Basilica Nea (867-886) di Basilio I entro i confini del palazzo imperiale, quello stesso Basilio che introdurrà tale tipologia nei paesi slavi con generose filiazioni di architetture bizantine nelle provincie russe. La chiesa di Basilio I fu distrutta dai Turchi nel 1204, come fu distrutta la chiesa dei SS. Apostoli nel 1463. Ma non erano questi gli unici modelli della tipologia strutturale a cupole diffusa nell'ambiente bizantino ⁽⁴⁾.

Parlare quindi di prototipi per il S. Marco di Venezia come per il St. Front di Perigueux è un discorso alquanto discutibile. E' poi da escludere in via assoluta trattarsi di copia, cioè di plagio, che nel primo caso si ha una pianta a croce greca con navate laterali, struttura in cotto e doppie cupole, nel secondo caso mancano le navate laterali e la struttura è in pietra conca con cupole semplici estradossate a gradoni (la struttura ricorda quella di Saint-Hilaire di Poitiers). E che sia discutibile la derivazione, purtroppo

accettata e diffusa da emeriti trattatisti ⁽⁵⁾, lo dimostra il fatto che le masse murarie del S. Marco veneziano avanti il prezioso rivestimento marmoreo e musivo ricordavano l'architettura di S. Sofia costantinopolitana, come potevano ricordare quella dei SS. Apostoli, quindi non di un monumento particolare, ma si riferivano a una concezione diffusa nell'ambiente bizantino ⁽⁶⁾.

Il bizantinismo orientale della chiesa marciana e di quella perigordina è quindi una originale interpretazione di una architettura espressa in molti esemplari dell'ambiente orientale, a cui funzionalità, liturgia, abilità di ideatori ed esecutori, varietà di materiali hanno dato un volto caratteristico inconfondibile, a S. Marco rivestito di magnificenza dogale per il maggior lustro della Serenissima, a Parigieux nuda espressione di spirito religioso.

Un simile discorso si può imbastire per la Basilica del Santo a Padova, che nell'ambiente bizantino orientale trovava diffusa la tipologia della croce latina con copertura a più cupole, di cui abbiamo testimonianza nelle strutture similari di



Sezione trasversale della Basilica (dal Gonzali).

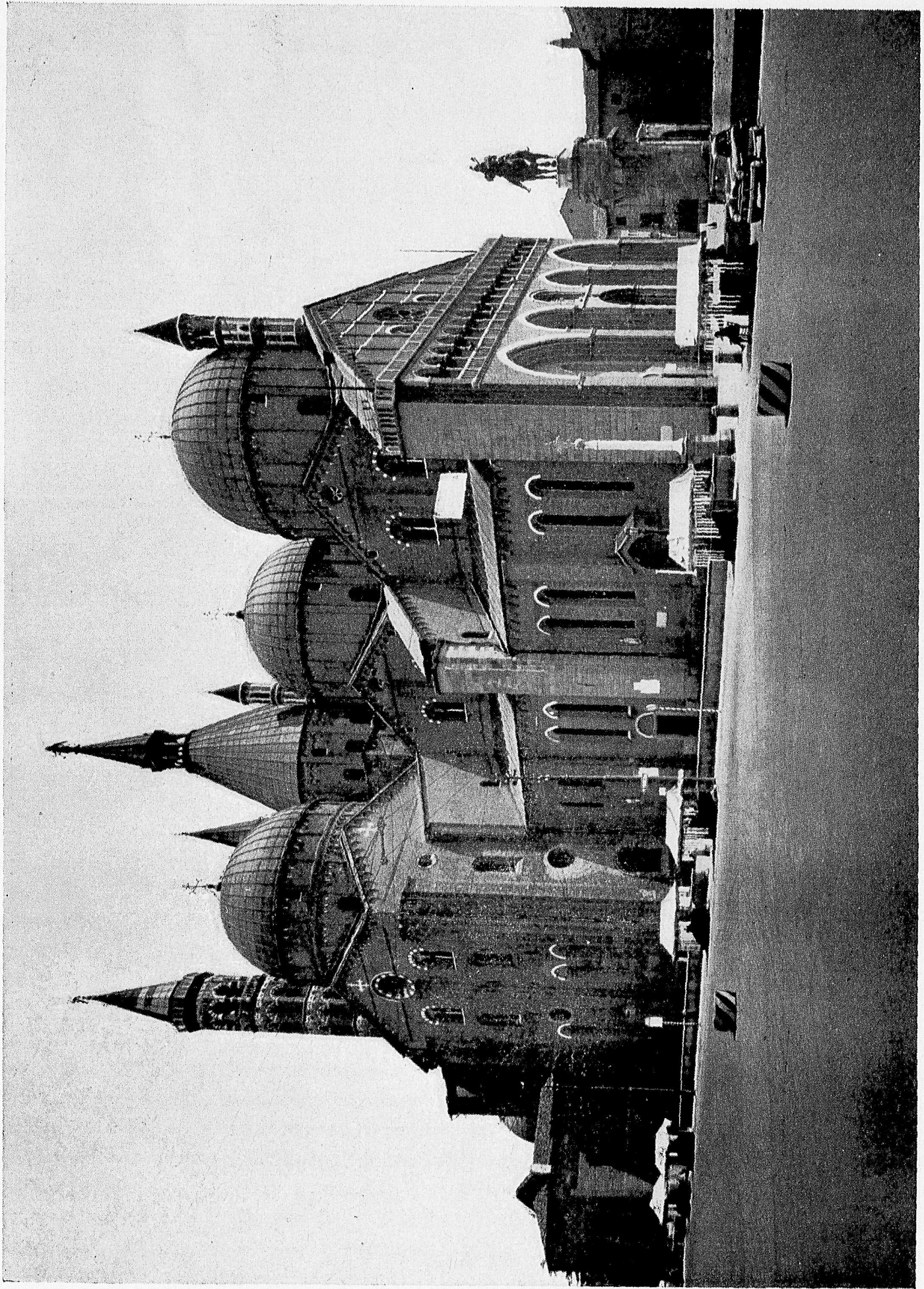
S. Giovanni ad Efeso e dei SS. Apostoli di Costantinopoli, sino al 1463 oggetto di ammirazione e di ispirazione agli architetti non meno della più grandiosa S. Sofia.

Per la basilica padovana il problema era singolarmente complicato, in quanto al concetto di celebrazione del Taumaturgo, strettamente connesso all'ambizione e allo splendore del risorgente comune padovano, si aggiungeva il compito di creare un grande tempio per i numerosi pellegrinaggi dei fedeli che qui convenivano e so-

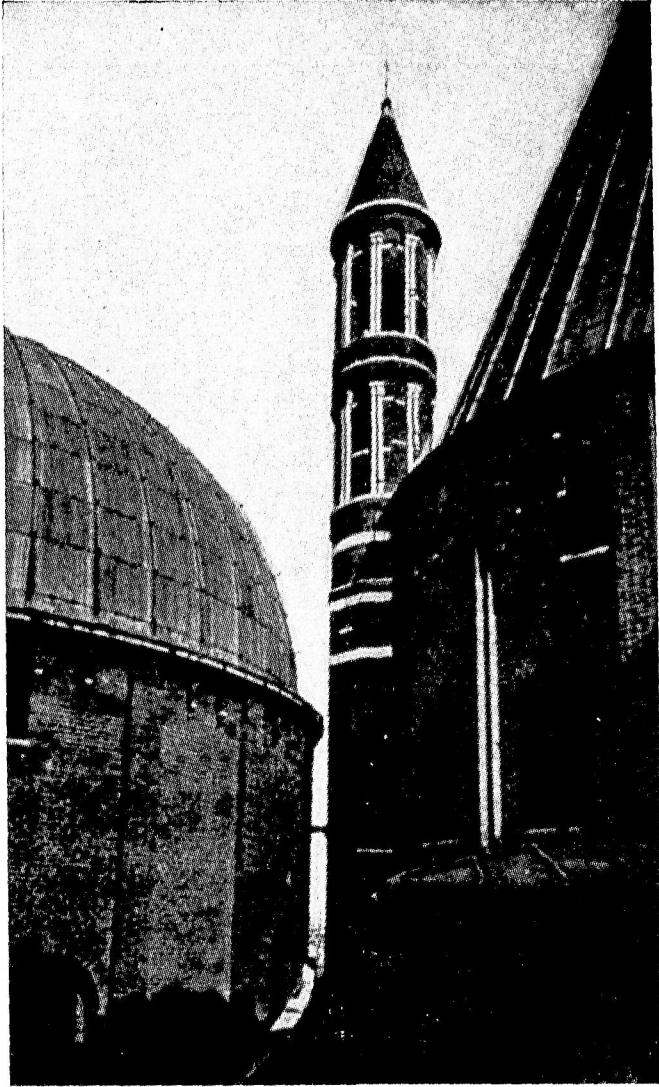
stavano nel loro itinerario per le città sante di Roma, Bisanzio e Gerusalemme.

Per comune opinione di studiosi fu ideatore della Basilica frate Elia, provinciale francescano in Terra Santa, Vicario generale dell'Ordine nei primi anni di costruzione della basilica, architetto della doppia chiesa di S. Francesco ad Assisi e di quella a Cortona, sua città natale (7).

La basilica padovana iniziata nel 1232 fu terminata, almeno per la parte strutturale, nel 1290: breve tempo se si considera la difficoltà di una



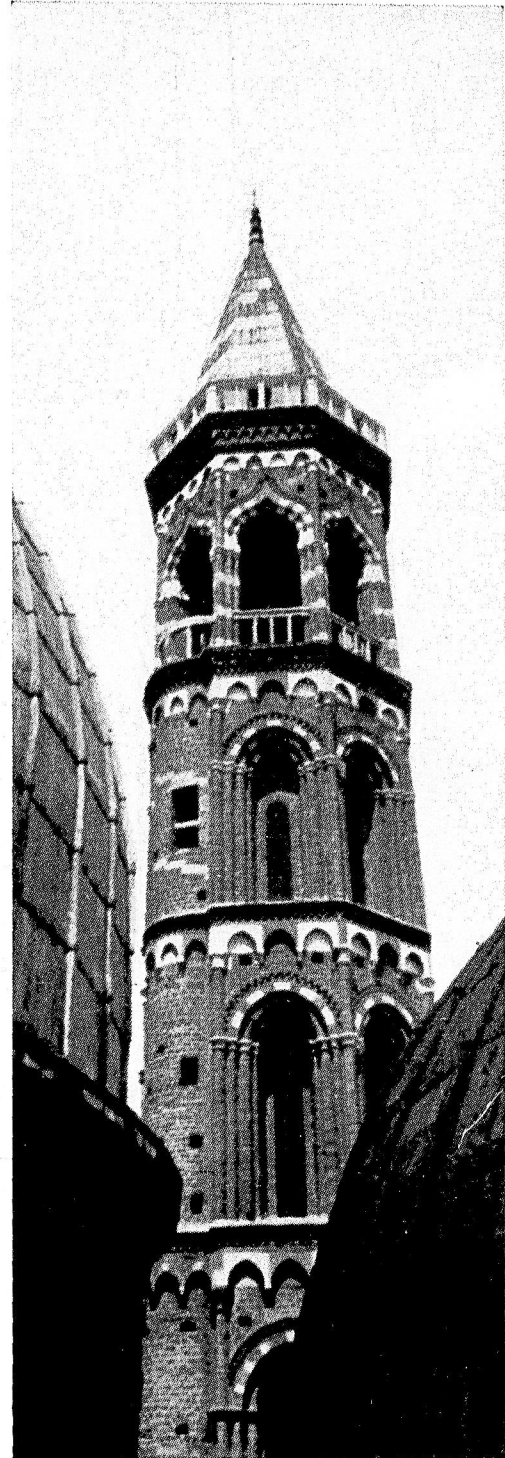
Veduta prospettica della Basilica da nord-ovest.



Il minareto tra le cupole.

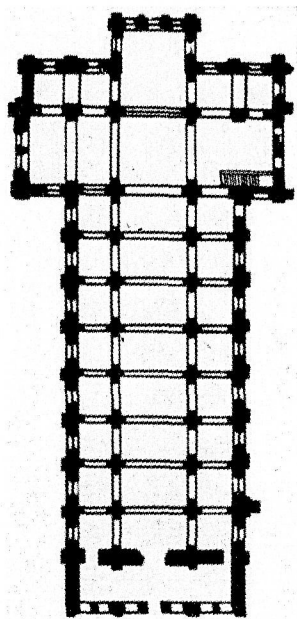
costruzione di tale grandiosità coperta a più cupole e la si mette a rapporto con similari edifici medioevali coperti a normali falde di tetto. Essenzialmente romanica nella pianta e nell'alzato essa fonde componenti orientali abilmente risentite e ricreate in un organismo unitario. Le idee vengono dall'Oriente, ma la costruzione è opera di magistri e di maestranze artigiane locali, dimostratesi abilissime. Se tra il sistema centrale del S. Marco veneziano e quello basilicale del Santo a Padova non ci sono punti di contatto per l'idea genetica e il modello, non altrettanto si può dire per la direzione e per le maestranze, chè i padovani devono aver tesaurizzato le esperienze tecniche dei veneziani nel voltare le cupole marciagne, sia interne che esterne, opera di *magistri ad muros* e di *magistri carpentari*, questi ultimi molto provetti in una città marinara.

Nelle strutture murarie, nello spessore dei piloni, nei sistemi di contraffortare le cupole l'una



Una torre campanaria.

contro l'altra lungo l'asse longitudinale e con le navate laterali nella sezione trasversale; negli spessori modesti della muratura nelle cupole emisferiche interne, nella abilità di provetti carpentieri nel voltare le cupole esterne in legno e lastre di piombo, incatenate con maestria, tutto dimostra l'esperienza di un tecnicismo avanzato. Permanente fu la preoccupazione di dare alle cupole esterne un'imposta, una elevazione con generatrici differenti in obbedienza al principio prospettico di far vedere tutte le cupole sotto scorci prospettici particolarmente studiati. Contribuiscono

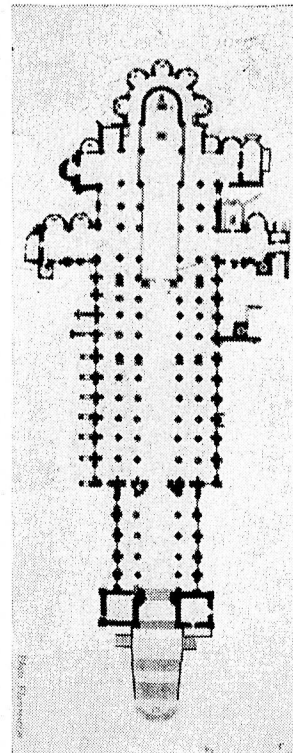


Pianta della chiesa circostense di Fontenay.

a scandire l'una cupola dall'altra gli orientali minareti. Le torri ottagonali, lavorate a giorno, si elevano con ardimento tecnico nella raffinata vicenda chiaroscurale delle loro arcature, nella ricca varietà cromatica dei materiali, che compongono il colore indefinito e prezioso quale può derivare da una tecnica divisionistica ⁽⁹⁾.

Sopra tutte domina l'orientale cupola troncoconica, memore del Santo Sepolcro di Gerusalemme, con la svettante cuspide dell'Angelo. L'altezza di questa cupola, tormentato dilemma durante l'esecuzione dei lavori, trovò la soluzione limite da permettere l'apertura di finestre per l'illuminazione interna della chiesa e raggiungere la giusta altezza per la prospettiva esterna ⁽¹⁰⁾.

Chi entra nel tempio trova una libertà di iniziative costruttive, fuse in un tutto armonico. Archi reali a pieno centro, archi acuti leggermente rientranti a centro rialzato, ballatoi aerei e aperture spaziali di cieli nelle cupole bizantine, il transetto con le cappelle del Taumaturgo e di S. Giacomo (poi di S. Felice), il tornacoro con il gioco orchestrato delle volte centinate del deambulatorio entro cui s'aprono le nove cappelle radiali. Idea magnificamente tradotta secondo una concezione unitaria perfettamente e integralmente romanica, che esclude nel tornacoro e nelle cappelle radiali l'influsso circostense enunciato



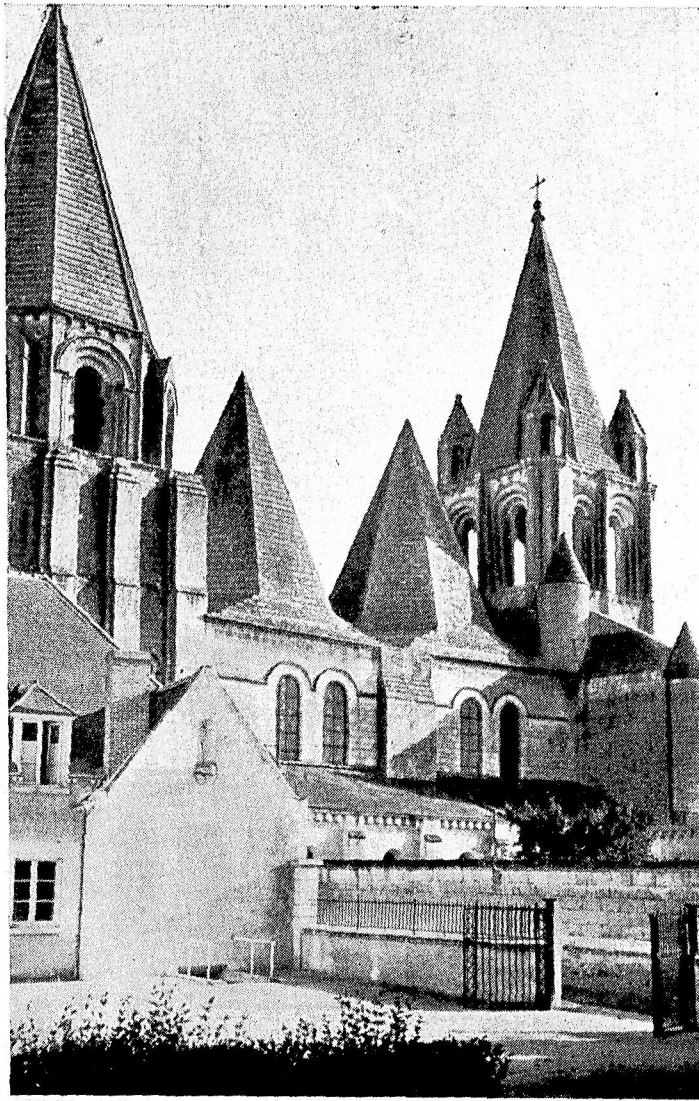
Pianta della chiesa dei pellegrinaggi a Cluny.

dal Gonzati e sulla sua autorità ripetuto testo su testo sino ad oggi ⁽¹¹⁾.

Il deambulatorio fu usato nelle primitive chiese paleocristiane (S. Maria Maggiore, S. Giovanni in Laterano a Roma, Basilica Severiana a Napoli). Nel IV secolo lo vediamo nella basilica urbana a Salona (attraverso il triforio absidato ad archi su colonne), a Prato, a Parenzo. Talvolta il deambulatorio è accennato solo da un parapetto semicircolare tra altare e abside. Deambulatori si trovano nelle cripte attorno alle arche contenenti le reliquie dei Santi (S. Apollinare in Classe dell'ottavo secolo a Ravenna, S. Marco e SS. Quattro Coronati del nono secolo a Roma). Il deambulatorio appare attorno al presbiterio della Basilica di Torcello (864), nel Duomo d'Ivrea (960-1002), nella chiesa di S. Stefano a Verona (sec. X), nella demolita chiesa di S. Giovanni nell'isola di Veglia in Dalmazia e a S. Maria a piè di Chienti nelle Marche ⁽¹²⁾.

Le prescrizioni dell'Ordine dei Circelesi per la costruzione delle loro chiese furono confermate nel capitolo generale dell'Ordine nel 1134 e fra l'altro si prescriveva di eliminare qualsiasi struttura ritenuta superflua e di lusso, torri, campanili; si imponeva la pianta a croce latina con tribuna quadrangolare e cappelle laterali quadrate, escludendo in via assoluta absidi circolari, ambulacri, cappelle radiali. Il prototipo era la chiesa dell'abbazia di Fontenay e per quanto la sua tipologia non sia esclusiva in Francia, è certo la più caratterizzata e ripetuta in Italia nelle chiese circostensi (nelle varie chiese delle abbazie di Chiaravalle in Lombardia, in Emilia, nelle Marche, ecc. ⁽¹³⁾).

Con tali prescrizioni è assurdo pensare a un influsso circostense per la Basilica del Santo. L'esemplificazione di



*Le cupole piramidali
di Saint-Ours a Loches.*

chiese con deambulatorio per antichissima prassi liturgica paleocristiana perpetuata nei secoli prima e dopo il mille in Italia ci induce a ritenere il tornacoro padovano dettato dalle rituali processioni interne dei fedeli a senso unico onde venerare le reliquie dei Santi.

Tale sistema iconografico fu ripreso e propagandato dai benedettini di Cluny, diffuso nelle chiese dei pellegrinaggi in tutta l'Europa occidentale.

Il verticalismo delle alte e strette arcate del Coro padovano obbedisce solamente a un divisamento costruttivo legato a ricorrenze di imposte e di sommità di archi dettate dalle campate della nave centrale. Fenomeno questo riscontrabile nella stessa facciata della basilica.

Il deambulatorio instaurato in periodo romanico per funzione liturgica, diventerà prammatico elemento strutturale indispensabile nella cattedrale gotica, che troverà in esso, più che nelle cappelle radiali, l'integrazione del sistema dei contrafforti, scalata orchestrazione di masse architettoniche sino alla celebrazione dell'alta torre-tiburio.

Nella basilica padovana sono posteriori del sec. XV-XVI i due grandi rosoni laterali che pio-
vono luce sul presbiterio. Il rosone è simbolo della divinità, entità senza principio e senza fine, come

è appunto la forma circolare. Anche qui al significato simbolico si unisce la necessità funzionale di aumentare la luce interna, che non poteva sufficientemente essere fornita dalle piccole ed alte finestre delle cupole. Quattrocentesca è pure la loggia in facciata della basilica, per quanto la sua costruzione sia stata eseguita con materiali di ricupero di monumenti antichi.

Chi osserva la basilica dall'esterno ha la percezione immediata del tracciato irregolare, asimmetrico della piazza, obbediente al principio di far risaltare le visuali prospettiche del mirabile monumento. Presentata come campione di piazza chiusa dal Sitte ⁽¹⁴⁾, essa conserva quasi inalterata tale formazione. Le vie irradianti sono strette, sinuose, curvilinee tali da proibire dalla piazza ogni prospettiva lontana e da inquadrare da ogni via con prospettive di suggestiva e lenta preparazione la visione integrale della basilica, sì da farne risaltare la grandiosità da punti di vista vicini ⁽¹⁵⁾.

NINO GALLIMBERTI



La piazza del Santo vista dall'aereo.

NOTE

(1) TALBOT RICE D.: *Arte bizantina*, Cappelli, 1953, p. 292 e segg., per le influenze bizantine in Francia.

(2) RUNCIMAN ST.: *La civiltà bizantina*, Sansoni, 1954, pp. 301-2. TALBOT RICE D., *op. cit.*, p. 99.

(3) MARANGONI L.: *L'architetto ignoto di S. Marco*. Ferrarini, 1933. Il Marangoni sostiene la tesi della pianta latina dei SS. Apostoli di Costantinopoli, per testimonianza di Procopio « simillima » a quella di S. Giovanni in Efeso, la quale a sua volta fu bene documentata dagli scavi archeologici austriaci.

(4) TALBOT RICE D.: *op. cit.* Chiesette a cinque cupole esistono ancora a Costantinopoli, ad Atene, al M. Athos, nella Beozia dal V sec. al sec. VIII.

(5) Fu primo il Cattaneo e dopo di lui il Choisy, ambedue storici di architettura di grande valore, ad avallare con la loro autorità la tesi della derivazione del S. Marco veneziano dall'Apostoleion giustiniano, in mancanza di dati archeologici certi, adducendo che la loro versione era già stata avanzata da altri. Tale versione, pur di così debole documentazione, ripresa disgraziatamente di autore in autore divenne di proprietà di tutti i manuali, i lessici, le enciclopedie sino al recentissimo album di PIERRE GASCAR: *Saint Marc*, Delpire, 1964, così come certi diritti abusivi per prescrizione diventati legalità.

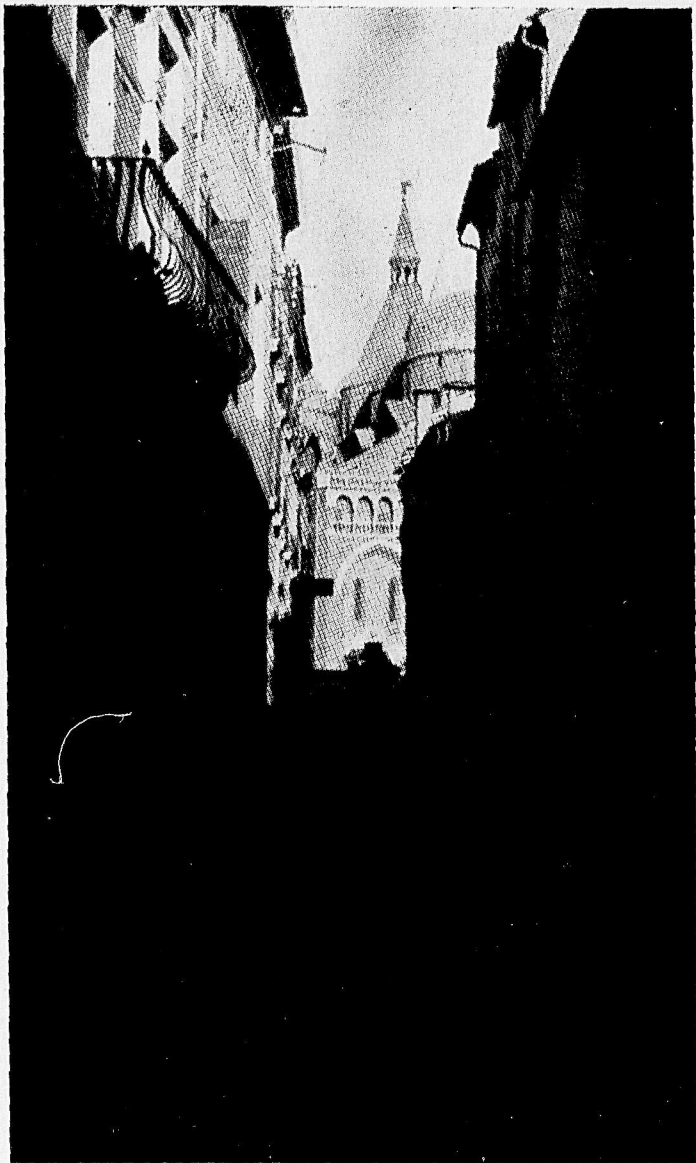
(6) SELVATICO-LAZZARI: *Guida di Venezia*. Il Selvatico pensava che il S. Marco fosse più vicino alla tipologia della *Theotocos*, Madre di Dio, a Costantinopoli e sosteneva la diversità delle piante dell'Apostoleion e di S. Marco, vedendo più chiaro del Cattaneo, che fu del Selvatico acerbo censore.

(7) SARTORI A. O. F. M. E' convinto che frate Elia sia l'architetto della basilica. Frate Elia fu al seguito di Federico II come consulente in quello che fu definito « l'ufficio tecnico » dell'Imperatore, cui si deve la costruzione dei meridionali castelli svevi, derivati dai castelli bizantini dell'Asia minore. Cfr. AGNELLO G.: *Problemi ed aspetti dell'architettura sveva*, in Palladio, 1960, gen-feb., p. 37.

(8) Il S. Marco a Venezia ha poi adottato probabilmente nella prima metà del sec. XIII la doppia cupola con un profilo a melone, la cui forma era già patrimonio dell'ambiente siriano, di cui non trascurabile la componente arabo-persiana. Il Mausoleo della Rocca di Omar e il vicino padiglione della Catena a Gerusalemme, certamente conosciuti dai veneziani, sono gli esemplari rimastici tra i tanti che pur esistevano nel mondo siriano al tempo della costruzione delle cupole esterne di S. Marco. Da tener presente però che queste cupole dopo l'incendio del 1419 furono ricostruite molto più solide e slanciate di prima (Marin Sanudo).

(9) La torricciola scalare ottagonale sul fastigio della facciata e più ancora quella intercalata tra due cupole, molto alta ed elegante per renderla visibile, riescono ad avere la sagoma dei minareti orientali, ma l'esecuzione porta l'impronta dell'artigianato locale nella ricca policromia del mattone lavorato a disegno e della bianca pietra. Il doppio ordine di bianche colonnine, quasi cordonature angolari dell'ottagonale poliedro dona quell'eleganza a cui per diverse vie sono giunti gli architetti in tempi e luoghi diversi.

Basti ricordare le torri-tomba dei selgiucidi (Gumbad-i-Quabus), da cui presero ispirazione i minareti islamici nella loro secolare evoluzione, le francesi lanterne dei morti, di cui quella ottagonale, tutta in pietra bianca, di St. Pierre d'Oleron (Aunis et Saintonge) è del sec. XIII con un carattere tardo romanico, contemporaneo alle torricciole del Santo. Circa un secolo dopo nel 1336 l'architetto Francesco de' Pegorari costruiva per la cappella ducale viscontea il campanile S. Gottardo a Milano. Le alte cordonature degli spigoli della torre e le colonne della doppia galleria risaltate in bianco vivo sul fondo rosso del mattone, danno distinzione di eleganza, anche se il verticalismo è sapientemente temperato dalle ricorrenze orizzontali delle cornici in cotto stampato e dal taglio riquadrato delle bifore e delle gallerie sovrapposte. Nell'ambiente cremonasco del Pegorari, come in quello prosimo mantovano, la cultura veneta era penetrata da tempo e per quanto non ci siano documentazioni precise il ricordo dei minareti e delle torri campanarie del Santo di Padova è



La Basilica vista da Via Cappelli.



La Basilica vista da Via del Santo.

particolarmente suggestivo. Cfr. ROMANINI A. M.: *L'architettura gotica in Lombardia*, Ceschina, 1964, pp. 233 e segg.

(10) GALLIMBERTI N.: *Ideazione e costruzione della Basilica del Santo*, in « Il Santo », 1963, sett.-dic. Relativamente alla cupola tronco-conica ovoidale di S. Maria di Portonovo sulla costa adriatica di Ancona, cfr. SCATTOLIN A., in « Palladio », 1937, I, pp. 27 e segg. Interessante è il tempio in marmo pario greco (1077) nella Basilica di Aquileia; la copertura conica in legno del tempio fu demolita or non sono molti anni. La funzione di custodire gli Oli Santi, la forma e il materiale ligneo della copertura manifestano l'evidente ispirazione al S. Sepolcro di Gerusalemme. Cfr. BRUSIN: *Aquileia e Grado*, Tip. Antoniana, Padova, 1964, p. 32. Al quale si riferivano il S. Sepolcro che S. Petronio fece costruire presso S. Stefano a Bologna (cfr. TOESCA P.: *Il medioevo*, p. 654, nota 14) e il Capitello-ciborio del crocifisso nella Basilica marciiana, costruito con elementi marmorei preziosi importati dall'Oriente, col Crocifisso bizantino proveniente da Costantinopoli (1205).

Ai molti templi rotondi d'Inghilterra e di Francia sorti per ricordare il S. Sepolcro di Gerusalemme possono esserci presenti con tipologia variata altri esemplari in Portogallo (la chiesa dei Templari a Temar del sec. XIII), in Spagna (S. Sepolcro di Torres del Rio, della chiesa di Eunat in Navarra e la chiesa di Vera Cruz a Segovia). Tipologia quest'ultima che ci sarà utile ricordare per il tempio rotondo di S. Maria del Torresino in Padova, opera dell'architetto Frigimelica.

Il progetto primitivo della Basilica di Loreto, costruito da autore ignoto in un gotico veneziano (Giorgio da Sebenico?),

considerava sulla crociera una cuspidale a piramide, che Giuliano da Sangallo (1498-1500) sostituì con l'attuale cupola brunelleschiana. Cfr. PAURI G.: *Loreto*, Alinari, 1924, p. 7.

(11) GILARDONI V.: *Il romanico*. Mondadori, 1963, p. 185, figg. 53-54. L'abbazia benedettina di Cluny, prototipo delle chiese francesi dei pellegrinaggi, demolita nel secolo scorso, è stata riprodotta in misure ridotte nell'abbazia di Paray-le-Monial (1090-1110) in Borgogna. Cfr. XAVIER HARDY: *Saint-Benoit-sur-Loire*, Alpina, Paris, 1961. VALLERY RADOT J.: *L'Art roman en France-Bourgogne*, Flammarion, Paris, 1961, pp. 21-22. Il Gilardoni nel breve volumetto fa un'acuta sintesi dell'architettura romanica nel panorama europeo, *op. cit.*, pp. 76-168-172.

(12) TOESCA P.: *op. cit.*, pp. 363-382, nota 2; pp. 366-384, nota 13; pp. 369-370-388, nota 30; p. 671, nota 88. Per S. Maria di Chienti cfr. *Architettura Cronache e Storia*, 1963, ottobre, pp. 485 e segg.

(13) ROMANINI A. M.: *op. cit.*, pp. 18 e segg. FRACCARO DE LONGHI L.: *Chiese circostensi*. Ceschina, Milano, 1958, p. 22. GILARDONI: *op. cit.*, p. 172.

(14) SITE C.: *L'art de bulir les villes*. Laurens, Paris, 1918 (trad. francese dall'originale edizione tedesca del 1889) p. 33.

(15) GALLIMBERTI N.: *La Cittadella Antoniana*, in « Il Santo », 1964, gen.-apr.; GALLIMBERTI N.: *Profilo urbanistico della città di Padova*, in « Padova », 1964, dic. 1931, gen.-feb.-marzo 1932.

Per la "Settimana dei Musei",

L'AGRO PADOVANO all'epoca delle PALAFITTE - Una MOSTRA DIDATTICA

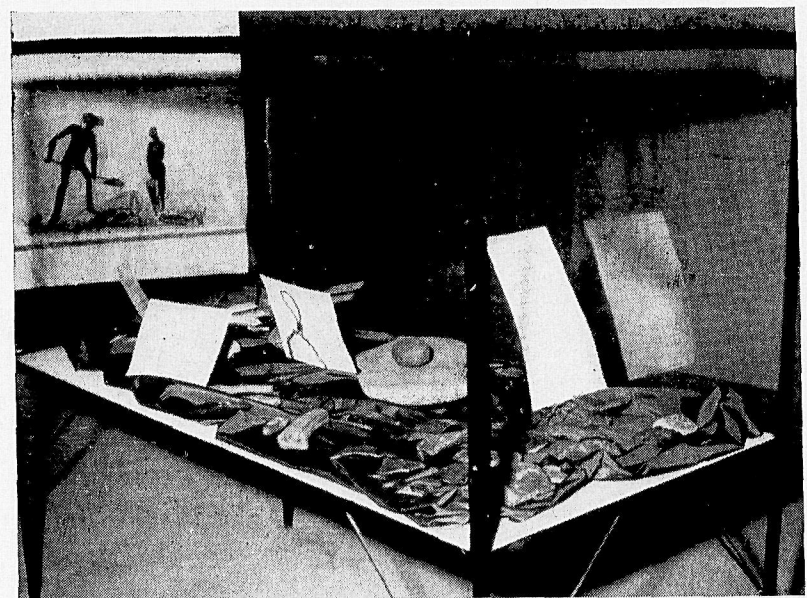
L'iniziativa di avvicinare la Scuola, anche quella dell'ordine medio-inferiore, ai Musei risale ad appena un anno fa: la Scuola Media di Campodarsego, in collaborazione con la Soprintendenza alle antichità delle Venezie e con il Museo Civico di Padova ha accolto volentiersamente fin dall'anno scorso (allora con una Mostra Didattica a carattere antologico) l'appello del Comitato Italiano dell'I.C.O.M. e l'invito del Ministero della P.I., sicura di compiere un preciso dovere d'istruzione ed educazione, avvicinando gli alunni e i loro familiari al particolare ambiente dei Musei e allo scottante ed indifferibile tema della conservazione dei monumenti, delle bellezze naturali della Nazione e al rispetto per i ritrovamenti archeologici.

La regione italiana conserva infatti, e tutti lo sanno, capolavori d'arte insigni, meravigliosi aspetti naturali ed un invidiabile patrimonio di documenti e monumenti storici ancora nascosti alla vista, perchè sepolti dalla terra, il cui valore intrinseco è spesso nullo, ma la cui importanza ai fini della ricostruzione della più remota storia è spesso eccezionale. Sono proprio questi oggetti che gli scavi occasionali rimettono in luce di sovente a costituire il nucleo della seconda Mostra, organizzata nell'ambito della Scuola Media di Campodarsego dal 27 aprile al 4 maggio u. s., il cui tema fu « l'agro padovano all'epoca delle palafitte ».

Sono stati presentati oggetti un tempo d'uso comune, non opere d'arte, nè di valore intrinseco, che nella loro semplicità hanno certo colpito il visitatore che vi ritrovò la viva testimonianza della vita trascorsa millenni or sono dai nostri progenitori in queste stesse nostre regioni di pianura un tempo tutte acquitrinose. I pannelli illustrativi tendevano infatti a far « rivivere » alcuni dei principali utensili nel loro mondo e nelle loro funzioni,



Campodarsego - Il Provveditore agli Studi dott. Tarchi e le altre autorità all'inaugurazione della Mostra didattica in occasione della Settimana dei Musei.



*Campodarsego - Mostra didattica:
« L'agro padovano all'epoca delle palafitte » (part.).*

Erano presenti alla Mostra resti fittili, raschiatoi, punte di freccia, ascie ecc. dalla palafitta di Arquà; un animale fittile, una forma per fusione ed altri oggetti da Este; resti di vasi ed altri utensili specie in osso, ancora da Arquà. Inoltre frammenti di vaso decorati in svariate foggie da Padova (area ex Storione), che dimostrano il primitivo senso estetico degli abitatori della regione, macine per grano, armi dell'età del bronzo.

La Mostra si chiudeva presentando alcuni recentissimi reperti (frutto di uno scavo casuale) di età imperiale romana nella zona di Campodarsego (Bosco del Vescovo): per l'esattezza una tegola fittile col marchio del figulinario e una moneta bronzea dell'imperatore Gordiano (IV sec.), che testimoniano la presenza di un nucleo abitato nella zona, adibito forse a fattoria.

Nella zona dell'età delle palafitte purtroppo nessuna traccia d'insediamento umano, ma solo alcune conchiglie cretificate che testimoniavano comunque la presenza di acque lagunari salmastre del resto confermate in epoca storica e ricomparse nel Medioevo.

Una serie di fotografie di edifici sacri e di ville nel territorio comunale invitavano all'apprezzamento dell'architettura locale e alla difesa del patrimonio anche più recente di carattere storico ed artistico.

E' ambiziosa meta degli organizzatori riprendere nei prossimi anni l'iniziativa con mostre che, ormai radunando oggetti di epoca storica, dall'età romana via via fino alla presente, contribuiscano in maniera fattiva ai fini che la Settimana dei Musei si propone e che vorremmo compendiare nell'asserto: « Pienezza di vita moderna nella comprensione, nell'apprezzamento e nel rispetto del passato ».

Alla manifestazione, cui da varie parti sono giunte attestazioni di plauso, nel giorno dell'inaugurazione erano presenti, col Preside della Scuola e una rappresentanza degli insegnanti e degli alunni, il Provveditore agli Studi dr. Tarchi, il Sindaco e le altre autorità locali, civili, religiose e militari, i rappresentanti della Soprintendenza alle Antichità ed altri esponenti del mondo della Scuola e invitati.



Campodarsego - Mostra didattica: « L'agro padovano all'epoca delle palafitte » - Oggetti di Padova, allo Storione.

Farfalle

Innamorarsi di una sola stagione e seguirla ininterrottamente lungo meridiani e paralleli.

Non sapere la caduta delle foglie, le vaste migrazioni, il letargo dell'animale e del seme, il pianto sconsolato di cieli sbiaditi, lo sconforto dell'uomo privato della sua luce più naturale.

Un petalo per ogni giorno, un immenso, variegato giardino per la vita. Meravigliosa salute spirituale!

Vestirsi di sole, cibarsi di frutti ricchi d'amori, dissetarsi al cuore sincero di torrenti e cascate, dormire con l'abbandono del fanciullo nell'amorevole grembo della terra.

Innamorarsi di una sola stagione dimenticando d'avere un'anima.

* * *

E' un albero immenso, un'alata dimora le cui radici sprofondano fino agli antipodi. A guardarlo di sotto in su c'è di che farsi venire le vertigini. Sembra cogliere in un solo abbraccio tutto l'azzurro.

Ogni generazione lo ha chiamato con un diverso nome, ogni sguardo lo ha sfiorato con un diverso amore.

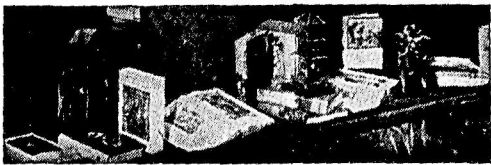
L'infanzia gioca da sempre intorno ai suoi piedi facendolo crescere in bellezza e vigore.

Linfa, corteccia e foglie nutrite di tanta innocenza cantano con lieta voce la gioia d'essere e il paesaggio circostante mira commosso e intimidito al suo idolo.

* * *

Soave beffa d'autunno. Si ama qualcosa, qualcuno con la forza impetuosa d'un torrido sole equatoriale. Si soffre, si sta male insieme al cielo che piange la nostra infinita illusione di Ciclopi nella terra dei Pigmei. Si adorna di fronzoli superflui un albero già spoglio. Un breve foglio, una sola riga può contenere una vita, un emisfero, una passione, una ragione di follia, la viva eco di gole che urlano dal profondo cuore dei secoli un rifiuto che folgora le stelle.

BONA PERCACINI



VETRINETTA

I Castelli Euganei

di Silvia Rodella

Molto di moda, anni fa, la storia romanizzata: se ancora lo sia non so, e sarei propenso a dubitarne: ma sia o non sia, questo delizioso libriccino di Silvia Rodella ne resta ad ogni modo un piacevolissimo capovolgimento, venga esso a tempo o fuori tempo: in esso è il romanzo (e quindi la poesia) che viene restituito alla storia; ma viene restituito, intendiamoci, senza perdere nulla di propriamente suo (altrimenti sarebbe troppo facile): e non è detto che non ci guadagni.

Questa impressione del guadagno è certo più forte in chi, avendoli famigliari fin dall'infanzia i cari castelli e l'ambiente, l'antitesi fra come essi sono nel ricordo e come rinascono nel pensiero dopo letto il libro della Rodella, non ha bisogno di fabbricarsela. Ma i fatti restano quello che sono per tutti. I Colli Euganei sono un incantevole lembo d'Italia, non meno incantevoli dei loro fratelli i Colli Berici, ai quali a un certo punto sembrano dare di soppiatto una mano, per fare alla Pianura Padana un'alpestre sorpresa. Ma nella gloria, o se volete nella celebrità, non so se siano essi i più fortunati, o sieno meno; perchè di personaggi insigni ne hanno gli uni e gli altri; e se i Berici Antonio Fogazzaro e Guido Piovene, gli Euganei possono vantare Tito Livio e Pietro d'Abano (e si potrebbe andare più in là: tentare un paragone tra certa larvata tendenza reazionaria in Fogazzaro e Livio, e un non so quale sinistrismo in Pietro d'Abano e Piovene); con questo svantaggio però nei secondi, che quando si parla di Fogazzaro

e di Piovene, dappertutto, in qualunque parte del mondo, si pensa ai Berici donde essi vengono, e chi si ricorda degli Euganei quando si parla di Tito Livio e di Pietro d'Abano?

Meno male che a mettere le cose a posto è venuta Silvia Rodella, con questo suo libro breve e sugoso, che una guida dei Colli Euganei in senso stretto non è, anche perchè non vuol fare la concorrenza all'ottima Guida in senso stretto che c'è, ma una guida dei Colli Euganei è certamente; e non so come potrebbe farne a meno chi, diretto a Venezia, arrivando alle porte di Padova, si ricordasse che l'Orlando Furioso forse non sarebbe stato scritto se non fosse esistito il grande precursore degli Estensi, Ruggero, e non saremmo esistiti noi veneti, se non fossero esistiti gli Euganei, dei quali non si sa nulla, o piuttosto non si saprebbe nulla se non fosse lì vicino, a due passi appunto dalle porte di Padova, il museo di Este che di essi invece sa tutto, e allora non gli venisse in mente, a detto turista, che per sapere appunto tutto degli Euganei e degli Estensi e di altre cose del genere, dal posto ove si trova gli basterebbe un giro di volante, e si troverebbe a Este, cuore dell'Euganeità, in pochi minuti. Ma Este, in sè, dice poco, senza i famosi Colli e i famosi Castelli. E allora Silvia Rodella entra in scena con i medesimi, sulla storia dei quali, intendiamoci, la leggenda non ha lavorato meno che l'Ariosto su quella degli Estensi e gli archeologi su quella degli Euganei. Ma non ha inventato tutto, tutt'altro. E ci voleva, ripetiamolo, quell'accordo di cui è capace la nostra scrittrice tra senso critico e senso della poesia, perchè ne uscisse un libriccino che, se avete senso di poesia, vi lascia incantati, e se avete gusto e scrupolo di erudizione, vi lascia persuasi.

Oudèn à màrtiron aèido: nulla canto non testimoniato, dice appunto la Rodella sulle tracce dell'antico poeta, e dice bene, perchè la prima mossa del suo raccontare è sempre canto, ma nella seconda il canto diventa immediatamente pacata e controllatissima prosa, ed allora è un piacere risalire con lei, per esempio, il monte Pendice in cerca di Speronella e di Jacopino da Carrara, e piangere la loro tragedia, e poi poter riporre il libro con le idee chiare, cioè sapendo fino a che punto si deve piangere e a che punto si può anche cominciare a sorridere.

GIUSEPPE TOFFANIN

Poesie brevi e d'amore

di Ugo Fasolo

Non è certo semplice — in quanto questa raccolta di poesie di Ugo Fasolo annovera liriche scritte in tempi diversi (dal 1935 al 1955), anche se ispirate da un sentimento unitariamente evidente e condizionato, per così dire, da un altrettanto conseguente ed unitario clima lirico, rispondente alla struttura di un discorso poetico sempre ravvisabile e soggettivamente significante — esprimere un giudizio sintetico sul valore del contenuto o, meglio ancora, del segno lirico più netto ed inconfondibile di essa.

Ugo Fasolo, infatti, è poeta di immediatezza solo se si tenga conto dell'elemento pregnante e concettuale del suo discorso, tanto la sua lirica obbedisce alla necessità di un messaggio sempre pensato o riflesso in modo che la modernità allusiva, il senso del frammento lirico, che pure nella sua poesia è evidente, si coloriscono sempre di un alone di interiorità psicologica che, sommariamente scorrendo, potremmo anche definire di tonalità ora elegiaca ed ora sensualmente naturalistica.

Per questo le accentuazioni gravemente discorsive e di pensiero, pur espresse in singolare e parca struttura lirica di indecasillabi, della sua precedente « Accettazione della notte » caratterizzano, a mio avviso, la struttura, il concepimento del messaggio poetico anche del Fasolo di dopo e restano altamente significative per definire la tonalità essenziale del suo messaggio poetico ed in un certo modo le sue inconfondibili coloriture d'anima.

E' chiaro, comunque, che il discorso poetico del Fasolo è del tutto moderno e, più che a mezzi espressivi di altri poeti di preta tonalità allusiva, ricorda certe coloriture, certi fraseggi del più tipico discorso poetico ungarettiano magari nei suoi momenti più espliciti o meno serratamente sintetici. Ma un qualcosa di più pensato e, contemporanea-

mente di più discorsivo, in tono alquanto ebro o vago di sviluppo, affiora a tratti e pertanto penseremmo quasi, talvolta, al discorso poetico di un Onofri che si sia lasciato incantare alquanto da certi fraseggi del Campana. Credo infatti espressione più tipica della gamma poetica del Fasolo le note di un certo assorto ed ebro meditare, che quelle delle notazioni lirico-ambientali di tono idillico descrittivo spesso pur freschissime ed immediate

*« Alla sensibile onda
degli accordi lucenti
meravigliosa adolescenza
colorando stupiva.
Più acuto l'occhio ora s'arriva
nel sospinto mutare dell'ombra
forma alle cose,
il segno della contingenza
l'eterno numero ricerca ».*

(Gli accordi lucenti)

Ed anche, quando la nota del dolore esistenziale emerge dal discorso poetico con assoluta ed incoercibile tonalità elegiaca, c'è sempre nell'animo del poeta come un bisogno di ripensamento, di riflessione come una interiore perplessità che fissa quasi il sentimento del poeta in una dolorosa e parimenti affettiva interrogazione di tutto il suo essere (non si avverte forse talvolta tale inquietudine d'anima che si interroga in certi toni chiusi ed accorati della lirica del Pascoli?)

*Ad ogni istante
accorata stanchezza
d'inquieto vivere
tormento con me nato
come di giorno tribolato al vento.
Quando liberazione schiarirà l'animo
lago di cielo?
Solo di sè si nutre
ostinata speranza.*

(Sul muro d'ombra a tramontana)

Lirica questa serratissima che ha nella sua immaginosità, evidente ma scabra, un bellissimo verso anche dal punto di vista dell'essenzialità lirica della similitudine « Come di giorno tribolato al vento ».

Nelle poesie successive le due fondamentali componenti della lirica del Fasolo, quella elegiaca descrittiva e quella lirica introspettiva si delineano ancor meglio, spesso associandosi e spesso pure dissociandosi.

Soprattutto le poesie che accordano alla visione della natura un sottofondo di stato d'animo si fanno più concrete nelle immagini ma anche più sfumate in un loro clima di meditazione o di calore di sentimento.

Nitidissima nei suoi pacati toni, nelle sue sfumature allusive, nel suo clima complessivamente elegiaco mi pare a questo riguardo la poesia « Incontro di fine agosto » che giudico esemplare anche come coerenza di passaggi e di discorso lirico

*« I riflessi nell'acqua sono amari
e il passo dell'estate già rallenta
ventilato da indugi mattutini,
per moduli più miti. Ma non tutte
dense e viola lucono le more
sulla siepe del viottolo che erto
sale dal mare. S'affanna la fila
delle formiche lungo il tronco ai rami
del dolce fico, e se ancora la terra
è polvere, s'avverte star nell'aria
un arcano tremore, quello forse
che gli occhi tuoi rivelano (occhi d'acqua
dolenti ad un vano sole, ad una partenza
temuta) e il pianto nascosto scolora
lacrime lente nei riflessi amari ».*

Non par di risentire in chiave più allusiva e, quindi più sinteticamente sobria e moderna qualcosa del clima elegiaco dei « Madrigali per l'autunno », del D'Annunzio, con una sfumatura, magari, di tenerezza patetica alla Gaeta? (vedi immagini finali della poesia). Proprio per questo potremmo ripetere che il tono fermo e spesso meditativo o riflessivo della lirica del Fasolo assume nei momenti più felici — e la poesia riportata segna indubbiamente uno di questi — nelle tonalità descrittive una tinta più densa e suggestiva appunto perchè nasce da un processo di sentimento sempre meditativo o comunque mai affidato alla labilità del frammento poetico fine a sè stesso.

Nelle ultime liriche del Fasolo, poi la espressione si fa più rotta, più disinvolta, più impensatamente dinamica, pur non rinunciando alle sue tonalità di fondo che vorremmo definire tipiche.

*« Il rigore del cielo oggi si è sciolto
ed il cielo ecco piove, piange.
Dopo il grido e il dolore vengono
infine lacrime lievi; penetrano
la terra alle radici, silenziose
abbeverano di sè il cuore,
il futuro e la sua speranza.
Primavera verrà, è vicina.
Primavera avrà gli occhi chiari.*

Dove l'elementare grazia delle immagini appare più mossa e più viva proprio in grazia di una successione di impasti poetici che risentono di un certo raffinamento fresco.

La poesia del Fasolo dunque, quale appare da questa sua ultima raccolta, che per esplicita ammissione dell'autore stesso, assume un carattere « inventariale » ha qualità e toni che la fanno definire valida e soggettiva. Si tratta soprattutto di una individualità lirica che sa scavare in sè stessa per derivare dall'intimo e trasferire al discorso poetico una sua ragione interiore, una sua volontà immediatissima di messaggio in chiave affettiva, pacata, meditata, di sentimento.

Funzionale nella sua espressività anche tecnica e formale è sempre la sintassi poetica quando non è, ma accade assai di rado, un poco troppo come serrata e ferma in suo segno troppo intellettualmente allusivo che alquanto la smorza o la fa troppo densa. Una poesia insomma che dice essenzialmente e che è vera perchè colorità d'anima, perchè espressione di un sentimento originalmente e decisamente configurantesi come immagine lirica.

FRANCESCO T. ROFFARE'

UGO FASOLO: *Poesie brevi e d'amore*;
All'insegna del pesce d'oro: Milano.

Memorie di un libraio

di *Cesarino Branduani*

Quando *Ulrico Hoepli*, lo svizzero che discese dalla *Turgovia* fondò nella *Milano del Settanta* la grande industria editoriale, morì, egli credette di lasciare due soli eredi, i nipoti *Aeschlimann*, ma invece ne lasciò tre, e il terzo fu *Cesarino Branduani*. Questa osservazione non è nostra: è tolta da uno dei famosi « scontri » di *Indro Montanelli*. E il *Montanelli* ha compendiato in questa felice battuta la cara figura del *Branduani*. Il quale, a otto anni, figlio di povera famiglia, entrò nella vecchia *Libreria Hoepli* in *Galleria De Cristoforis* con la specifica funzione di addetto alla scopa, e pian piano, conquistandosi la stima non soltanto del « padrone » *Hoepli*, ma addirittura quella della metropoli lombarda, assurse alla direzione della libreria, cioè venne a trovarsi al centro di uno dei maggiori incroci letterari italiani.

Ora il *Branduani*, giubilato per limiti d'età dalla *Ditta Hoepli*, è titolare a sua volta di una libreria a *Montenapoleone*, ed ha raccolto in un volume (edizione *Longanesi*) le sue *Memorie*. E queste *Memorie* di un *Libraio* si leggono d'un fiato, tanto son ricche di episodi e di ricordi, tanto la prosa dell'autore (laddove egli, a piene mani, non attinge all'*Epistolario* o alla doviziosa letteratura *branduaniana*) attrae ed affascina per la sua aneddotica, per la sua semplicità, per la sua onestà.

Cesare Branduani, il milanesissimo *Cesarino*, dopo i cinquant'anni trascorsi tra *Galleria De Cristoforis*, corso *Matteotti* e via *Hoepli*, è tuttora, dietro la scrivania della sua piccola libreria di via *Montenapoleone*, in uno degli avamposti della repubblica delle lettere. E dalle sue *Memorie* escono tutti i grossi nomi della *Milano* di questi ultimi sessant'anni, la *Milano* del « *Corriere della Sera* » e del « *Bagutta* ». Da *Guelfo Civinini* (« il primo amore ») a *Marco Praga*, da *Giovanni*

Ansaldo a *Marotta*, da *Vergani* a *Cesare Zavattini*, da *Cesare Pavese* a *Davide Lajolo*, da *Ettore Janni* a *Vitaliano Ponti*.

Il lettore cercherà invano, per ciascuno di questi personaggi, una nota men che corretta: a tutti e per tutti l'autore ha scovato il lato più simpatico. Ma, ripetiamo, dove il volume del *Branduani* ci sembra raggiungere il maggior successo, è nella rievocazione diretta dell'autore: ne è venuta fuori, ad esempio, un'apologia della vecchia *Casa Hoepli*, in particolare di *Ulrico*, indubbiamente meritata. E ne è uscita anche, indirettamente e senza certo alcuna predeterminazione dell'autore, una stupenda esaltazione dello stesso, del buon *Cesarino* « appollaiato dietro il banco, con quel suo viso tondo e gli occhiali sul naso da civetta ». Del quale possiamo dire questo, rubandogli una incisiva definizione: ha speso bene la sua vita (e meglio ancora sta concludendola).

GIUSEPPE TOFFANIN Jr.

L'Architettura Gotica

in *Lombardia* (casa Ed. *Ceschina*, *Milano* '63)

di *H. M. Romanini*

Opera di studio e di vasta erudizione sui copiosi esemplari dell'architettura lombarda dal romano del XII secolo alla rinascita del pieno quattrocento, è costata dieci anni di lavoro ad *Angiola Maria Romanini*, che è riuscita ad organizzare tutta questa vasta materia portandola a pochi filoni cardini, a matrici da cui far germogliare i numerosi rami delle più diverse manifestazioni che l'architettura lombarda presenta in questo periodo quasi trisecolare.

Oggi lo studio storico dell'architettura tende ad allargare, a dilatare il campo d'indagine superando i confini regionali per seguire itinerari internazionali che permettono di analizzare i reciproci processi osmotici di influenze tra civiltà diverse, di movimenti culturali comunitari e di

espressioni individuali di personalità, che alla loro volta sono all'origine di produzioni imitative manieristiche e popolari. Ma per arrivare a queste visioni panoramiche è necessario conoscere da vicino capillarmente ogni manifestazione caratteristica singola da cui esprimere per sintesi i fili conduttori basilari.

L'A. ha dovuto dare dei limiti alla sua vasta indagine seguendo il perimetro geografico della regione lombarda, ma non tralasciando di accennare ai movimenti culturali e alle tradizioni delle regioni limitrofe, ticinese, piemontese, emiliana e veneta. A questi processi osmotici in Lombardia si sovrappone il movimento culturale circcestense proveniente d'oltralpe, che deve la sua vitalità alla fusione continuativa con l'arte locale.

Architettura gotica l'ha definita l'A., ma di un gotico tutto nostrano, ben distinto e spesso in contraddizione con l'originale gotico dell'Ile de France. L'arco spezzato o acuto od ogivale, anche se trova nel gotico la sua maggiore espansione, non è sufficiente caratteristica di stile. Il movimento circcestense di portata internazionale (nel 1153 alla morte di S. Bernardo contava 343 monasteri) è considerato universalmente romanico. Nelle chiese a sala del '200 e del '300 l'interesse viene concentrato nella qualificazione pittorica delle pareti e non abolendo le pareti per ridurre la struttura alla semplice e nuda ossatura portante. Nella stessa architettura civile e militare permangono le radici di un tardo romanico che l'A. giustamente definisce comunale. In tutto questo l'A. analizza però quel senso intimo che si rivela nella tendenza alla verticalità e alla goticità dello spazio.

Anche nello stesso Duomo di Milano, vero *unicum* nell'ambiente regionale lombardo, le numerose e contrastanti discussioni tra i suggerimenti gotici d'oltralpe e le persistenti tradizioni locali han lasciato tracce di queste ultime nella definizione dello spazio delle cinque navate. Ma tutto ciò che in esso vi è di nordico non ha impedito che l'architettura lombarda continuasse il movimento evolutivo regionale dei secoli passati, quasi il Duomo non facesse parte del territorio.

L'A. sostiene la tesi della goticità dello spazio (contro la negazione di pur eminenti studiosi) ponendo l'accento sulla definizione spaziale delle chiese a sala, in cui le tre navate attraverso

ampie arcate si fondono in una unica prospettiva spaziale in contrapposizione alla tecnica romanica, che deprime le navate laterali sotto i matronei e dietro i grossi piloni, come corpi staccati dalla nave centrale. E' questo un *leit-motiv* che torna con insistenza nelle pagine del testo ad iniziare dalle chiese « bernardine » circcestensi di cultura bergognona alle chiese lombarde del '200 e del '300 sino all'avvento della Rinascenza.

Prototipo delle chiese circcestensi bernardine in Francia è l'abbazia di Fontenay, dettata dai concetti di austerità, di semplicità e rigidità di S. Bernardo. Le abbazie di Chiaravalle ne sono il modello italiano. Tre navate divise da piloni cilindrici, transetto e crociera, un capocroce a tribuna e cappelle laterali rettilinee formano lo schema indiscutibile; niente absidi poligonali e circolari, niente ambulacri, tutto è ispirato alla rigidità rettilinea. Questa somma semplicità delle chiese e dei chiostri trova gradimento presso le maestranze lombarde, che continuano la tradizione romanica con i soliti materiali policromici e il solito lessico ornamentale. Tali prassi costruttiva si riscontra sino a tutto il duecento anche nell'edilizia civile e militare, tanto che in questo periodo si tratta quasi sempre di restauri o parziali ricostruzioni di edifici più antichi mantenendo gli elementi formativi essenziali dei Broletti, che si evolveranno nella planimetria a chiostro, delle porte cittadine e delle rocche castellane.

La tematica delle chiese circcestensi viene trasmessa nel duecento alle chiese degli ordini predicatori, francescani, domenicani, agostiniani, che la struttura a sala trovano congeniale per la loro funzione specifica di predicare alle folle dei fedeli, sia per la buona acustica come per la perfetta visibilità. Tali Ordini non ebbero un codice liturgico vincolante come quello circcestense di S. Bernardo del 1134, per cui non si può parlare di architettura francescana, domenicana, agostiniana, ma piuttosto di architettura bernardina da essi accettata ed evoluta con soluzioni individualistiche rientranti però nella comunitaria tendenza architettonica regionale. Ogni città lombarda ebbe la sua chiesa di S. Francesco. Milano ebbe il S. Marco e S. Maria di Brera. Pavia col S. Francesco inizia il nuovo tipo di facciata, che diventa protagonista nell'architettura religiosa lombarda a cavaliere del '200 e del '300, in contrasto con l'ar-

chitettura spaziale circestense e comunale. E' la facciata « a cielo » o « a vento » e con essa la ricca torre campanaria staccata dalla chiesa con una tipologia tutta italiana. Le mattonelle di cotto lavorate a stampo come opera prefabbricata e industrializzata sostituiscono l'opera artigianale dello scalpellino nelle pavesature cromatiche delle ricchissime facciate di S. Francesco e di S. Bassiano a Lodi, del transetto vecchio del Duomo e nelle chiese di S. Agostino e di S. Luca a Cremona, e ancor più nelle chiese di Crema, dove il pittoricismo cromatico raggiunge la massima espressione delle caratteristiche lombarde di questo periodo. E' lo stesso lessico decorativo di pura marca locale che arricchisce la struttura della torre nolare di Chiaravalle, del Torrazzo di Cremona, del campanile del Duomo di Crema, in cui non si può negare la derivazione nordica, come nel tiburio di S. Andrea di Vercelli.

Anche qui non vale, come sempre, ricercare il prototipo nordico, ma ricordare la prassi costruttiva delle torri-tiburio francesi nella loro volumetria scalata, realizzata dai nostri magistri da muro con materiali ed elementi lessicali lombardi.

E qui dall'anonima perizia di tali magistri si esprime la genialità di un architetto, la cui cultura si stacca completamente per novità di componenti, che l'A. ritiene cremonasche, ma che l'ambiente locale cremonasco non pare basti giustificare, perchè anch'esso compreso nell'anonimità delle imprese locali.

Francesco Pegorari nel 1336 è chiamato da Azzone Visconti a erigergli la cappella ducale di S. Gottardo in Milano. La cappella è quasi totalmente scomparsa nei rifacimenti del Piermarini, ma la torre è rimasta nella sua cristallina eleganza con un carattere diverso sia dal tiburio di Chiaravalle, sia dal Torrazzo di Cremona, come di qualsiasi simile manifestazione lombarda. Può essere ritenuta lombarda la ricchezza cromatica nel gusto corrente di quegli anni, ma non l'arte con cui questa ricchezza cromatica fu ottenuta.

L'eleganza veramente gotica del campanile è la sintesi sapiente di aspirazioni architettoniche manifestatesi in paesi e periodi diversi, ciò che corrisponde a quell'apertura culturale che i Visconti favorirono in Lombardia e di cui il Pegorari si può ritenere il primo e il più valido assertore. Le francesi lanterne dei morti (Lion-Vandemont

in Lorena, Penioux nella Charente maritima), che non sono aliene da ricordi iranici antichi (torri-tombe dei Selgiucidi, Gumbad-i-Quabus) trovano un'espressione limpida, serena, spirituale nella monocroma lanterna di St. Pierre d'Oleron (Aunis e Saintonge) tutta costruita in bianca pietra.

La stessa spiritualità si trova nel campanile del Pegorari, realizzata però con materiali locali, rosso mattone e bianca pietra, con una policromia vivace che non può non ricordare la componente veneta.

Un secolo prima tra le cupole della Basilica del Santo si innalzavano esili, eleganti i minareti ottagonali, in cui era proposto lo stesso tema degli elementi verticali in pietra bianca sul rosso mattone di fondo. E rincalzava la stessa tecnica e lo stesso gusto nelle due torri-campanili ottagonali anch'esse ricche di movimento chiaroscurale di policromia e di ricordi orientali.

L'apertura culturale dei Visconti introduce in Lombardia la voce dell'arte toscana con Giovanni di Balduccio da Pisa in ricchi portali, nelle facciate equilibrate della Loggia degli Osii, di S. Maria di Brera, più decorative che architettoniche. Da Balduccio derivano i numerosi artisti campionesi « magistri de muro et de lignamine » i quali però lavorano nella scia della tradizione locale per tutto il '300, solo con qualche accezione piemontese o veneta, e si distinguono nelle numerose cappelle gentilizie addossate alle navate laterali delle chiese e nelle ricche pavesature ornamentali delle chiese di Monza, di Como, di Lodi. E' un prorompente sfogo decorativo di scultori, poco propizio in un periodo in cui Milano sta per affrontare il gravissimo problema del Duomo, per cui si richiedeva soprattutto tecnici di provate esperienze e cognizioni costruttive.

Simone da Orsenigo, che nel primo periodo (1386-1391) della costruzione emerge tra una serie numerosa di magistri in gran parte locali, non è uomo tale da lasciare dormire in pace i committenti dell'opera grandiosa, gli manca la conoscenza tecnica, il tirocinio di esperienza per opere di tale portata, tanto che facili sono le critiche da parte del francese Mignot, che non sarà stato un tecnico di primo ordine, ma che godeva la esperienza avanzatissima delle cattedrali del suo paese. Dopo un esame consigliere nel 1392 il progetto è ripreso sotto la direzione di Giacomo da Cam-

pione e Giovannino de' Grassi. A quest'ultimo si deve il disegno degli originali capitelli che fasciano come in un anello gli steli dei piloni per farli sbocciare come gigli nelle divergenti cordonature delle volte (« pilastri come fasci di gigli in boccio »).

In questo periodo viene a Milano proveniente dal Duomo di Colonia l'architetto Parler von Gmund, che muove aspre critiche alla fabbrica ed è allora che si interpellano Bernardo da Venezia e Stornaloco, il quale ultimo propone lo schema triangolare della sezione. Il dissidio non verteva sugli effetti spaziali del vano interno, ma sulla statica, sul sistema di contraffortare le spinte con gli archi rampanti. Quando il Mignot dice « dicta fabrica ruct pro certo » perchè costruita « sine scientia » e il Parler rincalzava nella stessa critica si trattava di meccanica delle costruzioni, di cui nè l'uno, nè l'altro potevano vantare principi sicuri, ma erano sorretti dall'esperienza. Si finì col dare un colpo al cerchio e uno alla botte adottando un compromesso tra le idee dello Stornaloco e quella degli stranieri riuscendo così a contraffortare le volte in maniera soddisfacente e a conservare quell'unità spaziale che era tradizionale caratteristica delle costruzioni lombarde, che Bernardo da Venezia progettava nella chiesa del Carmine a Pavia.

In quanto all'ambulacro si abolirono le cappelle radiali, chè esse avrebbero impedito l'apertura dei grandi finestroni progettati da Gerolamo da Campione, ma l'ambulacro era necessario sia per l'effetto scenografico, sia per contraffortare i piloni e le volte del Coro.

La terza fase dei lavori del Duomo è diretta da Filippo degli Organi modenese e da Giovanni e Guiniforte Solari, prevalentemente decorativa nell'esecuzione dei particolari, i quali però in gran parte erano stati definiti nel periodo precedente. Opera quindi più di scultori che di architetti. Altro architetto che lavorò al Duomo con Giovannino de' Grassi fu Lorenzo degli Spazi d'Intelvi, che fu gran parte nel primo lotto di lavori alla cattedrale di Como. Ma soprattutto i Solari sono i protagonisti degli ultimi lavori del Duomo di Milano e in quelli della Certosa di Pavia, in cui sfoggiano nell'architettura lombarda la componente rinascimentale risolta in chiave decorativo-manieristica.

Molti e molti altri problemi particolari sono sollevati in questa opera, nella cui prefazione Edoardo Arslan ha puntualizzato i contatti con l'architettura romanica e gotica veneziana, religiosa e profana (di cui non esiste ancor un'esposizione critica), i contatti col gotico tedesco e inglese e in genere con l'architettura europea, che pur tante rivelazioni illuminanti può serbarci per l'architettura di casa nostra. E bisogna convenire con Lui che recensire un'opera di tale impegno e vastità è « arduo anche per un recensore scrupoloso ».

NINO GALLIMBERTI



Cemento armato in evidenza negli edifici italiani (Roma 1962)

di Gianni Gandolfi

Quanto sia utile questa pubblicazione dell'architetto Gandolfi nel valutare nella sua moderna espressione architettonica la struttura a vista del cemento armato lo si può capire in provincia e specialmente per quelle opere che sono state sino ad oggi retaggio dei marmisti artigiani.

Regolamenti edilizi provinciali sorpassati interpretati talvolta dalla legnosità di burocrati, piuttosto sprovveduti in fatto d'arte, proibiscono di ritenere il cemento armato a vista come materiale nobile e preferiscono l'uso di leggere lastre di marmo soggette alla fessurazione del gelo, piuttosto che ammettere la solidità di una struttura cementizia di getto, che, nobilmente concepita, risponde alla funzione architettonica decorativa come alla stabilità e alla durata senza limiti di tempo.

La distinzione tra materiali naturali ed artificiali, quando questi superano i primi per bellezza, varietà e durata, oggi oltre che essere antiquata, è pacchiana e capziosa. Pavimenti, rivestimenti, coperture, strutture interne ed esterne, pareti divisorie, plafoni trovano già da anni libera

copiosa scelta tra materiali artificiali e anche prefabbricati. Il vetro infrangibile, il ferro, il rame, le leghe metalliche di alluminio, le materie plastiche non sono artificiali e prefabbricati? Il mito della bellezza e della durata di una lastra di marmo, quando questa sia esposta alle intemperie, appartiene all'epoca di Garibaldi.

Pregiudizi però esistono ancora nelle correnti della critica letteraria giornalistica, che negli anni trenta si diletta a demolire lo scatolame delle costruzioni in cemento armato. Ma oggi possono vedere in atto come questa tecnica, grazie alle conquiste più recenti, sia piegata alla genialità dell'architetto e sia diventata architettura di alto valore espressivo. E con ciò non è detto si debba sconoscere la bellezza dell'architettura nelle opere del passato, espressioni geniali del loro tempo.

I tentativi all'inizio del secolo con Gaudi e l'Art Nouveau non sono stati vani. Ma l'opera di quei pionieri è stata superata di gran lunga dalle conquiste della tecnica moderna. La struttura a intelaiatura che abolisce la distinzione tra ele-

menti portanti ed elementi portati, che asseconda le forze elastiche in strutture aeree in una nuova estetica spaziale, l'abolizione dell'involucro in architettura aperte, fusione di spazi interni in un unico spazio modulato da ritmi estetici nuovi, le volte leggere tese, che recentemente sono state realizzate con elementi di plastica armata, ecco le risultanze di un processo che non è solo prodotto di uomini nuovi, ma anche di nuovi materiali e di nuove tecniche. Il Le Corbusier, il Mendelshon, il Gropius, il Mies van der Rohe, sono i patrocinatori profetici di idee nuove, cui han dato realizzazione il Freysenet, il Maillart, il Torroja, il Candela e da noi il Nervi e il Morandi, tutti tecnici-artisti, che si possono considerare i creatori della nuova architettura.

Il Gandolfi su questo tema si diffonde tracciando alcuni profili di architetti italiani, preceduti da una monografia sul Perret, le cui opere sono considerate classiche. Non tutte le architetture illustrate in questa pubblicazione sono opere valide, ma sono sempre nobili tentativi di un nuovo linguaggio architettonico.

NINO GALLIMBERTI

El Platano

di Gino Meneghel

La stessa « pietas », che sorreggeva l'opera di Gino Meneghel nel raccogliere alcune poesie di Pucci, la sua amabile consorte che aveva persa la vita in un incidente automobilistico, anima oggi il volumetto, che raccoglie diciassette liriche di Gino, le più recenti.

Dolente titolo è « El platano ».

La mattina del nove gennaio millenovecentosessantuno la macchina di Pucci, che da Feltre andava a Treviso a trovare il papà e la mamma, trasformò un platano in un calvario ed in una croce.

Questo « dottor dei mati » (Gino è primario direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Feltre), che in « Sto cuor fato cussì » e ne « La marioneta »,

il primo con la prefazione di E. F. Palmieri, l'altro con quella di Giuseppe Ortolani, aveva scapicollato tra cento argomenti d'amore in una scrittura personalissima sempre, oggi ritrova il suo stile, ma quanto più affinato, si ripiega in se stesso, aspro canta il suo dolore e con Jacopone chiede: « Amor, diletto amore, - perchè m'hai lasciato, amore? ».

Non si rassegna, non può rassegnarsi. Ha bisogno di cercare Pucci: « mi gero vissin a la mia Madona ».

Gino, nella sua disperata vicenda ritrova Pucci « col so amor - che intiero no gò mai capio ».

« Son vedovo », e la vose
urla come 'na bestema.
'Sta bestema, Dio!
- in un desparà -
mi credo che la sia 'na preghiera.
Fame credenza.

Quando, pilotando una macchina scintillante di cromature esce dall'ospedale di Treviso, « vedovo da tre ore » ripensa ai giorni nei quali, giovane assistente, là andava in bicicletta e parla col custode:

« cosa conta, portier, la nostra carriera? - mi da assistente a primario, - ti che te sogni ancora - de diventar « capo » - 'na machina de

lusso - me la gà copà. - Portier: - invidio la to bicicletta scassà ».

Il verso, che negli altri libri, nobilissimo pur sempre, era indulgente ad effetti, qui si scarnisce: il concetto è sofferto, è il « cor cordis ».

Gino, che un giorno si è divertito, oggi scalpella in « El pla'ano » il meglio del « so cor bon, pien de passion, fato aposta par l'amor ».

Ma questa volta si tratta di un amore che non è girandolone, non è, come le falene, vagabondo.

E' un amore questo che fa credere che esista davvero l'Eterno.

CORRADO CONCINI



GALASTENA (Augusta De Buzzaccharini): « Lo Spirito di Verità... » bronzo (*fuori concorso*). Esposto alla Mostra Concorso su Temi tratti dal Vangelo, ordinata in Padova dal 7 giugno al 5 luglio 1964 dall' U. C. A. I. nella Scoletta del Vescovado in Piazza Duomo.

Da tutta Europa Odontostomatologi a Padova



All'inaugurazione del Congresso, il tavolo della Presidenza e il Sindaco di Padova avv. Crescente.

Da Vienna e da Montpellier, da Bucarest e da Zurigo, da Düsseldorf e da Friburgo, da Berlino e da Klagenfurt gli uomini più brillanti della odontostomatologia sono venuti al nostro Ateneo per partecipare, con tutti i titolari di cattedra delle Università italiane e con moltissimi specialisti, ai lavori del settimo congresso nazionale di odontostomatologia e di chirurgia maxillo-facciale.

Si sono dati qui convegno per rendere lustro ed onore alla ancora giovane scuola odontostomatologica padovana, che fa capo al prof. Francesco Gasparini, uno studioso, che, alla profonda cultura nel campo specifico, ha il dono di aggiungere una non minore competenza in anatomia umana, una disciplina della quale è libero docente, del cui Istituto fu per lunghi anni Aiuto con l'incarico dell'insegnamento nella facoltà di scienze.

Organizzato da un Comitato, cui presiedeva appunto il prof. Gasparini, questo congresso incentrava i temi delle relazioni su argomenti quanto mai interessanti e di altissima attualità, vertendo sui traumatismi dello scheletro maxillo-facciale da incidenti della strada e sulle basi biologiche della protesi parziale amovibile.

E le discussioni che sono seguite ai temi, i quali avevano per relatori rispettivamente il prof. Bernardino Rocca di Torino e il prof. Oscar Hoffer di Milano, furono assai elevate

e le comunicazioni sui temi di vivissimo interesse.

Accanto alle sedute scientifiche, svoltesi per due giornate al nuovo Policlinico e nell'ultima a Venezia, era stato studiato un programma di manifestazioni turistiche ed artistiche con un concerto di musiche classiche e la visita alle isole dell'Estuario.

Il successo fu pieno e senza riserva alcuna.

Un cattedratico straniero, da noi intervistato, ci ha vivacemente espressa la sua soddisfazione ed ha dichiarato che questo Congresso nell'ospitalissima Padova ha superato di gran lunga lo *standard* di un congresso internazionale e non solo nazionale.

CORRADO CONCINI



Il prof. Rudolf Loos, presidente della Società Austriaca di Odontostomatologia, consegna il diploma di Socio Onorario al prof. Francesco Gasparini.

Conselve



Progetto per l'ampliamento del Palazzo Municipale

Nell'anno 1402, penultimo della Signoria Carrarese, secondo una iscrizione dell'epoca, per opera del bassanese nob. Francesco dei Normanini veniva eretto nel centro del paese un edificio allo scopo di allogarvi gli uffici della Vicaria, la gendarmeria e la famiglia del Vicario, nobile padovano che veniva inviato o rinnovato ogni anno dal Podestà di Padova.

Il fabbricato, sempre secondo l'iscrizione, riportata anche dal Salamonio, sarebbe stato costruito con denaro offerto « dalle campagne del conselvano » ed avrebbe avuta come oggi al lato est un'ampia loggia allo scopo di poter effettuare anche in caso di cattivo tempo pubblici raduni e di favorire lo svolgimento del mercato settimanale specialmente d'inverno.

Durante il lungo periodo della dominazione veneta, il palazzo della comunità subì notevoli rifacimenti: « A pubbliche spese (dice un'altra iscrizione del 1489, vicario Paulo Daulo) esso fu restaurato »; nel 1535 Tiso da Camposampiero iniziò e compì una nuova ala dello stabile comunale; Frizerino Capodivacca nell'anno del suo vicariato 1551, ricostruì quasi per intero, sempre sullo stesso posto, il palazzo, il quale fu poscia completamente arredato dal suo successore conte Francesco Lazara.

Al pianterreno sotto la loggia, vennero sistemate tre botteghe, la gendarmeria, la camera dei pegni, da dove ogni mercoledì il « fante » metteva all'incanto i valori sequestrati ai contribuenti morosi.

La scala di accesso al primo piano era collocata in corrispondenza del penultimo portico verso il fondo cieco della loggia, e conduceva agli uffici della Vicaria che aveva giurisdizione su di un territorio assai più vasto dell'attuale Mandamento. Attiguo alla abitazione del preposto alla Vicaria fu sistemato anche un oratorio a disposizione del Vicario, della sua famiglia, degli ufficiali e dipendenti del Comune. Sul tetto fu collocata una campanella in bronzo detta « dei consigli » e che esiste tuttavia.

Alla fine di ogni « reggimento » che poteva durare anche più anni, era tradizione che la comunità per ricordare il nobile reggitore l'epoca della sua dimora a Conselve e le sue opere realizzate, lo onorasse con una iscrizione che veniva fissata in una delle pareti esterne dell'edificio.

Nei 392 anni di governo della Serenissima sono passati per Conselve ben 337 Vicari, che figurano tutti in un grande quadro posto nella sala d'aspetto del Comune.

Caduta la Repubblica, il nuovo ordinamento del paese fu retto da una Deputazione Comunale la quale tra le altre iniziative provvide ad un completo restauro del fabbricato del Comune in seguito al quale scomparirono dalle pareti della loggia quasi tutte le antiche iscrizioni marmoree di cui era tappezzato tra le quali anche quella raffigurante il leone di S. Marco.

Nell'anno 1806 fu soppresso pure l'oratorio dei vicari del quale fortunatamente però è rimasto intatto l'artistico portale con la sua lunetta nel mezzo della quale leggesi il nome del vicario e l'anno di fondazione.

Durante il successivo periodo austriaco i locali del palazzo subirono qualche modificazione al pianterreno ed anche al I° piano, per la sistemazione dell'Ufficio Commissariale e della pretura. Nel cortile retrostante al palazzo adibito a « brolo » dei reggenti il Comune, l'anno 1837 il Governo imperiale Austriaco fece costruire le carceri mandamentali ed il Comune ne approfittò per dotare il centro di una nuova piazzetta chiamata « delle Biade », la quale venne congiunta poscia con la loggia con l'apertura di un portico, quel tratto cioè che oggi congiunge la piazza XX Settembre con quella Cesare Battisti.

Una radicale trasformazione del pianterreno del Municipio e la riduzione di alcuni locali in un unico ed elegante esercizio chiamato poi « Caffè Commercio » fu iniziata dall'Amministrazione nel 1861 e terminata dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia.

Un successivo restauro al I° piano ha avuto luogo nel 1890 per ivi sistemare il nuovo ufficio telegrafico, quello della segreteria e la sala del Consiglio.

Il progressivo aumento della popolazione e perciò dei bisogni del paese, imposero nel 1935 un ulteriore riordinamento dei locali comunali adibiti a Stato Civile, Sezione di Pretura ed Ufficio del Registro.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale in armonia con le sue sempre maggior esigenze di spazio e per la rapidità dei servizi, anche il Caffè Commercio fu convenientemente trasformato ed abbellito.

Da questa rapida rassegna noi possiamo affermare che il vecchio fabbricato Comunale non è mai stato abbandonato completamente dagli amministratori ed anche un sopraluogo, a giudizio dei tecnici, convince che la sua situazione statica è ancora buona; quella parte se mai che è sempre stata trascurata è la vasta soffitta, un intreccio di travature pericolanti sotto un pesante tetto che si eleva per oltre tre metri dallo sconnesso pavimento.

In base a queste considerazioni ed anche alla necessità di dare agli uffici comunali una più conveniente redistribuzione ed un maggiore ampliamento, l'Amministrazione ha progettato di demolire il palazzo sino al I° piano e di ricostruirlo con la variante dell'innalzamento di un piano e quindi con la copertura di un tetto leggero in modo da non compromettere le fondamenta.

L'aspetto maestoso della nuova costruzione abbellirà certamente le due piazze laterali ed i locali a disposizione del Municipio più numerosi ed ampi, offriranno maggiori possibilità di lavoro e di funzionalità per l'Amministrazione. Inoltre al secondo piano troveranno comodo collocamento, l'archivio, l'ufficio tecnico, la sala consiliare, una sala per le varie commissioni ed eventualmente la biblioteca popolare, la Pro Loco, le Associazioni Combattentistiche.

L'ufficio del registro e la sezione di Pretura verranno invece trasferiti nel vecchio palazzo delle ex scuole medie.

Il Sindaco a tal fine ha già ottenuto dallo Stato un contributo di 45 milioni ad ottime condizioni di tasso e di tempo.

Incaricati dell'esecuzione dell'opera sono gli ingegneri dr. Martino Lazzarin ed il dr. Cesare Valeri i quali hanno già presentato un progetto che a giorni verrà sottoposto alla approvazione del Consiglio Comunale e quindi all'Autorità tutoria.

Durante il periodo dei lavori che si prolungheranno certamente anche nel prossimo anno, la sede municipale verrà trasferita in altri locali di proprietà del Comune.

Il Caffè Commercio, che è pure compreso nel programma dei restauri, manterrà invece i suoi battenti aperti. Una soluzione è pre-

vista anche per gli altri esercizi del pianterreno.

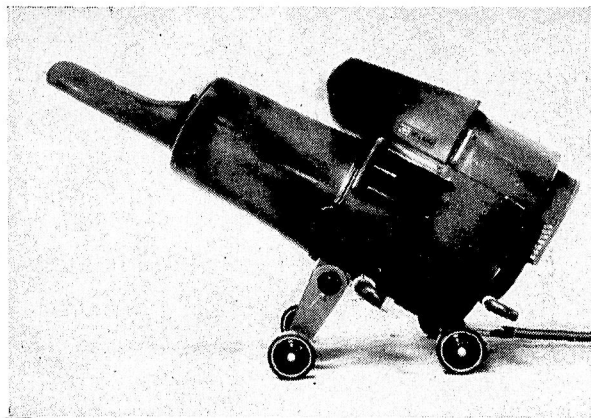
G. M.

Onorificenza

Sorta ai primi del secolo per merito del cav. Antonio Milani, l'officina omonima iniziò la sua attività con la costruzione di torchi per la spremitura delle vinacce ottenendo brevetti, benemerenze e premi.

L'opera del fondatore della Ditta fu poscia continuata dai figli Virgilio ed Antonio i quali diedero gradatamente un nuovo e moderno indirizzo alla loro azienda, trasformando il classico torchio in una pressa continua, la quale dato l'alto grado di perfezione raggiunto si impose nell'attrezzatura dei grandi complessi industriali enologici nazionali ed esteri.

Su proposta del Ministero dell'Agricoltura il Capo dello Stato ha ora conferito al sig. Antonio Milani figlio, la Croce di Cavaliere al Merito della Repubblica.



« Pressa continua Milani ».

SSS

PRO PADOVA

notiziario



L'On. Umberto Merlin.

La scomparsa del Senatore Umberto Merlin

Si è spento il Senatore Avv. Umberto MERLIN, l'illustre parlamentare Veneto che più volte al Governo, quale Ministro e Sottosegretario; nel Parlamento, quale Deputato e Senatore; nei più alti e svariati incarichi pubblici, nella professione e nella vita privata, onorò con l'intelligenza e la fede, la patria e la sua terra veneta.

I funerali, svoltisi in forma solenne, sabato 23 maggio u. s., con la partecipazione di S. E. il Vescovo e con l'intervento del Ministro Gui, in rappresentanza del Governo, dell'on. Rumor, segretario politico della Democrazia Cristiana, del sottosegretario agli Esteri on. Storchi, di numerosi parlamentari, autorità della regione veneta, amici, estimatori, hanno costituito una manifestazione della stima, e dell'affetto che circondavano l'illustre parlamentare.

Alla fine della funzione religiosa, l'on. Mariano Rumor ha rivolto allo scomparso il saluto della Democrazia Cristiana, dei cattolici, degli amici.

Ai figli: avv. Luigi, Presidente della Fiera di Padova e Assessore al Comune, Padre Mario, ing. Lorenzo e sig.a Blandina, ai fratelli e familiari tutti, l'espressione del cordoglio della « Pro Padova ».

Pro Arquà Petrarca

Una « Fondazione studi sul Petrarca » è il primo obiettivo del rinnovato programma di sforzi che tendono ad una piena ed adeguata restaurazione del centro storico di Arquà.

L'argomento è stato discusso in una riunione avvenuta in Prefettura coll'intervento del dott. Longo e di esponenti della Cassa di Risparmio, della Camera di Commercio, dell'Università, della Soprintendenza ai Monumenti, del Comune, dell'EPT e dell'Amministrazione Provinciale. A questo proposito è stato deciso lo stanziamento di 90 milioni di lire, in via preventiva.

La fondazione che sarà sotto il patronato dell'Università troverebbe posto nella foresteria della dimora petrarchesca, accanto al bellissimo oratorio del '300. Il locale (un paio di stanze) è attualmente di proprietà dell'EPT ma, per stabilire un vero e proprio « nucleo di rispetto », si dovrebbe procedere all'acquisto della vicina abitazione di Adolfo Callegari, ora in possesso di privati.

L'Amministrazione Provinciale ha annunciato inoltre che complessivamente sono stati stanziati 500 milioni per provvedere al ripristino della viabilità nella zona di Arquà. E' stata inoltre avanzata richiesta all'ANAS affinché provveda alla rimozione del piccolo e pericoloso ponte di Rivella e che, al suo posto, sia sistemato un manufatto più grande e più comodo. Il programma di valorizzazione e di ripristino comprende inoltre la creazione di complessi che possano permettere la sosta ai turisti ed ai visitatori. Il comm. Marani ha infine dichiarato, nel corso dell'assemblea dei delegati del Consorzio per la valorizzazione dei colli, che l'argomento sarà portato all'esame del consiglio provinciale.

Il VII Centenario della Chiesa degli Eremitani

Le celebrazioni si sono iniziate nei giorni di lunedì e martedì 25 e 26 maggio, coi discorsi alla cittadinanza pronunciati da Mons. Andrea Pangrazio, arcivescovo di Gorizia.

Giovedì 28 maggio, festività del Corpus Domini, sua Ecc. Mons. Girolamo Bortignon vescovo di Padova, ha celebrato un solenne pontificale; ha pronunciato un'omelia e ha ricevuto il Comitato promotore. In tale occasione il Gr. Uff. Marzio Milani ha offerto al Vescovo e agli ospiti un numero unico che rievoca le vicende del tempio e ne illustra le opere d'arte.

Sabato 30 maggio, le celebrazioni si sono concluse con un concerto d'organo con coro e orchestra: Direttore il M.^o Wolfango Dalla Vecchia. Coro il « Monteverdi » di Venezia; e l'Orchestra « Tartini » di Padova.

L' Istituto d'Arte "P. Selvatico",

Alla mostra internazionale dell'artigianato di Monaco di Baviera, recentemente il Cancelliere Ludwig Erhard si è congratulato con il prof. Primo Bidischini, direttore dell'Istituto d'arte « Pietro Selvatico » di Padova che, per incarico del ministero della P. I. (ispettorato per l'istruzione artistica) aveva curato l'organizzazione e l'installazione di un'officina « tipo » per la lavorazione dei metalli preziosi dell'Istituto « Selvatico », e delle vetrine per l'esposizione di lavori di oreficeria artistica eseguita negli istituti d'arte italiani.

Celebrazioni Galileiane all'Accademia Patavina

Sabato 23 maggio 1964 nell'Aula E del Palazzo Universitario Centrale ha avuto luogo una adunanza pubblica straordinaria dedicata alle celebrazioni galileiane.

Ai lavori accademici hanno partecipato i Professori di meccanica razionale, di meccanica superiore e di fisica matematica delle Università italiane, riuniti in Padova a congresso, e la seduta venne chiusa dal discorso del chiar.mo prof. Dario Graffi, ordinario di meccanica razionale e preside della Facoltà di scienze dell'Università di Bologna.

Vennero svolte le seguenti comunicazioni:

FRANCESCO MARZOLO, s. e.: *Su alcuni studi di Galileo Galilei attinenti all'Idraulica;*

LUIGI GAUDENZIO, s. e.: *Il « Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene » e il canonico Antonio Querengo;*

LINO LAZZARINI, s. e.: *Galileo e le « imprese » dei Ricovrati;*

MICHELE ARSLAN, s. c.: *Sull'amicizia tra Galileo Galilei e Fabrizio d'Acquapendente;*

LORIS PREMUDA: *Entità e caratteri dell'influenza galileiana sul pensiero medico-biologico;*

DARIO GRAFFI: *La questione galileo-copernicana dopo tre secoli.*

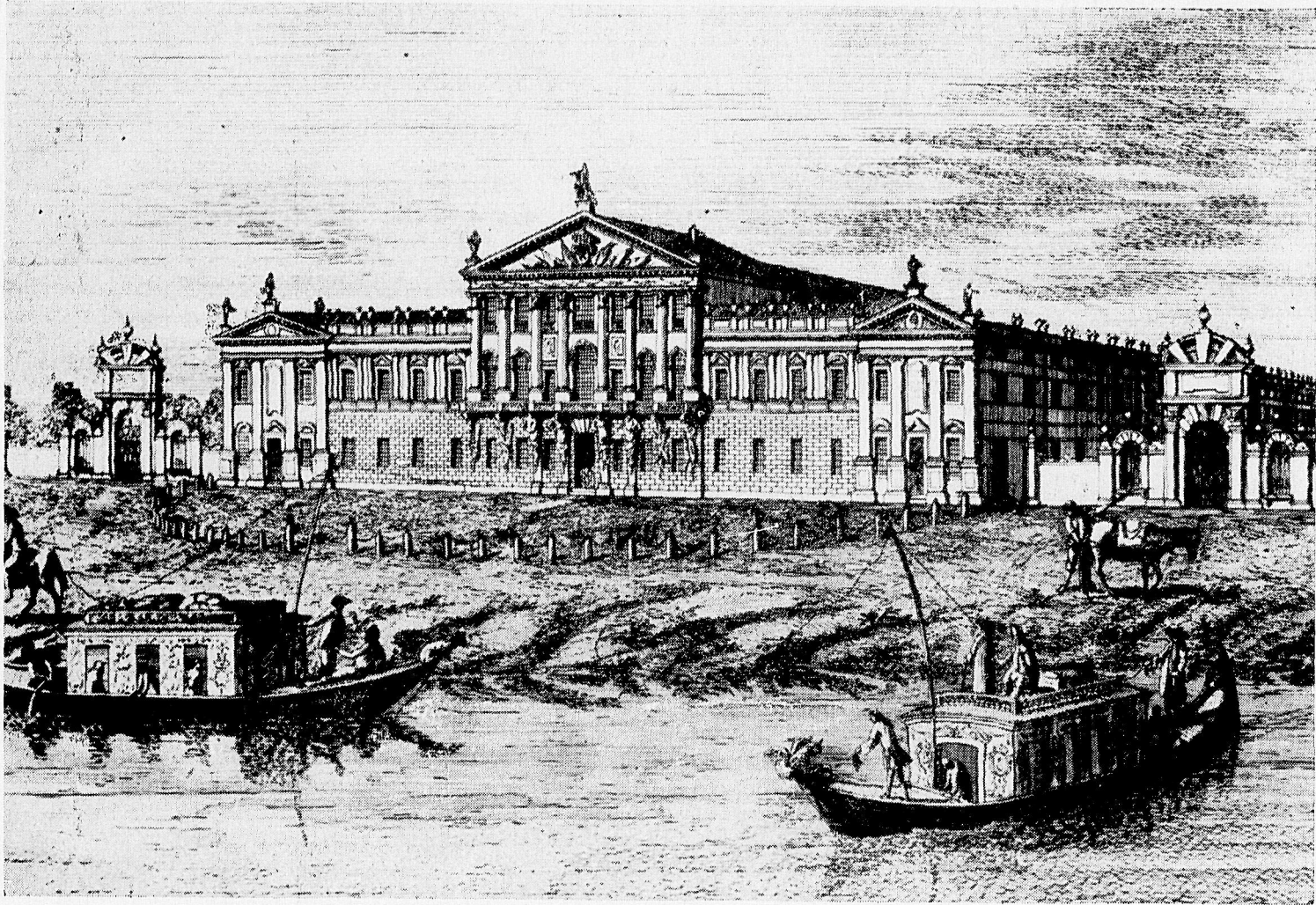
Un centro di assistenza nella Zona Industriale

Il consiglio del consorzio per la zona industriale ha preso in esame il progetto di un Centro di assistenza spirituale e sociale da costruire nel comprensorio, dietro l'attuale ristorante self-service.

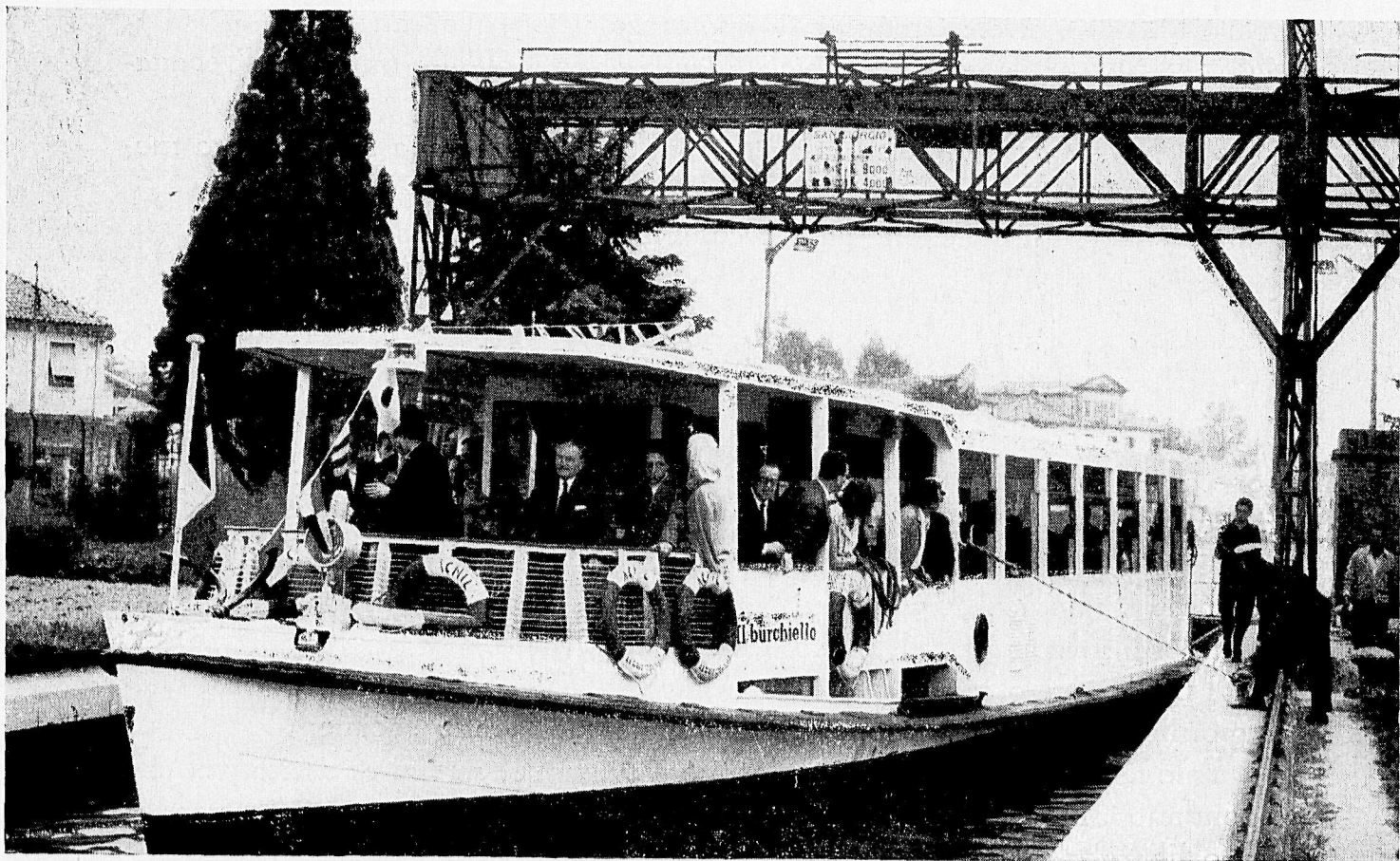
Si tratta di un complesso comprendente una chiesetta, sale di lettura, da gioco, biblioteche, un ambulatorio medico, un ufficio per la consulenza sociale e di psicologia del lavoro e per quella legale.

Il primo passo è già stato compiuto ed il secondo sta per esserlo in questi giorni con la progettazione, già avvenuta, del centro sociale.

Tale centro, come si è detto, ospiterà tutti quei servizi di assistenza che rispondano alle aspettative dei lavoratori. In esso potranno trascorrere il tempo libero o consultarsi con degli esperti, per tutti i piccoli e grandi problemi culturali giuridici e morali.



I «Burchielli» che nel Settecento collegavano Padova con Venezia, lungo il Canale del Brenta, dinanzi alla Villa Pisani ora Villa Nazionale.
(Incisione di G. F. Costa - 1750)



Il «Burchiello» nella chiusa di Mira Porte.

(Foto Zambon - EPT Padova)



L'Ambasciatore inglese S. E. Sir John Guthrie Ward e la Consorte (in primo piano al centro) mentre a bordo del « Burchiello » viaggiano da Padova a Venezia lungo il Canale del Brenta per ammirare le settanta splendide ville erette nei secoli XVI e XVII dai nobili veneziani e padovani. (Foto Cameraphoto)

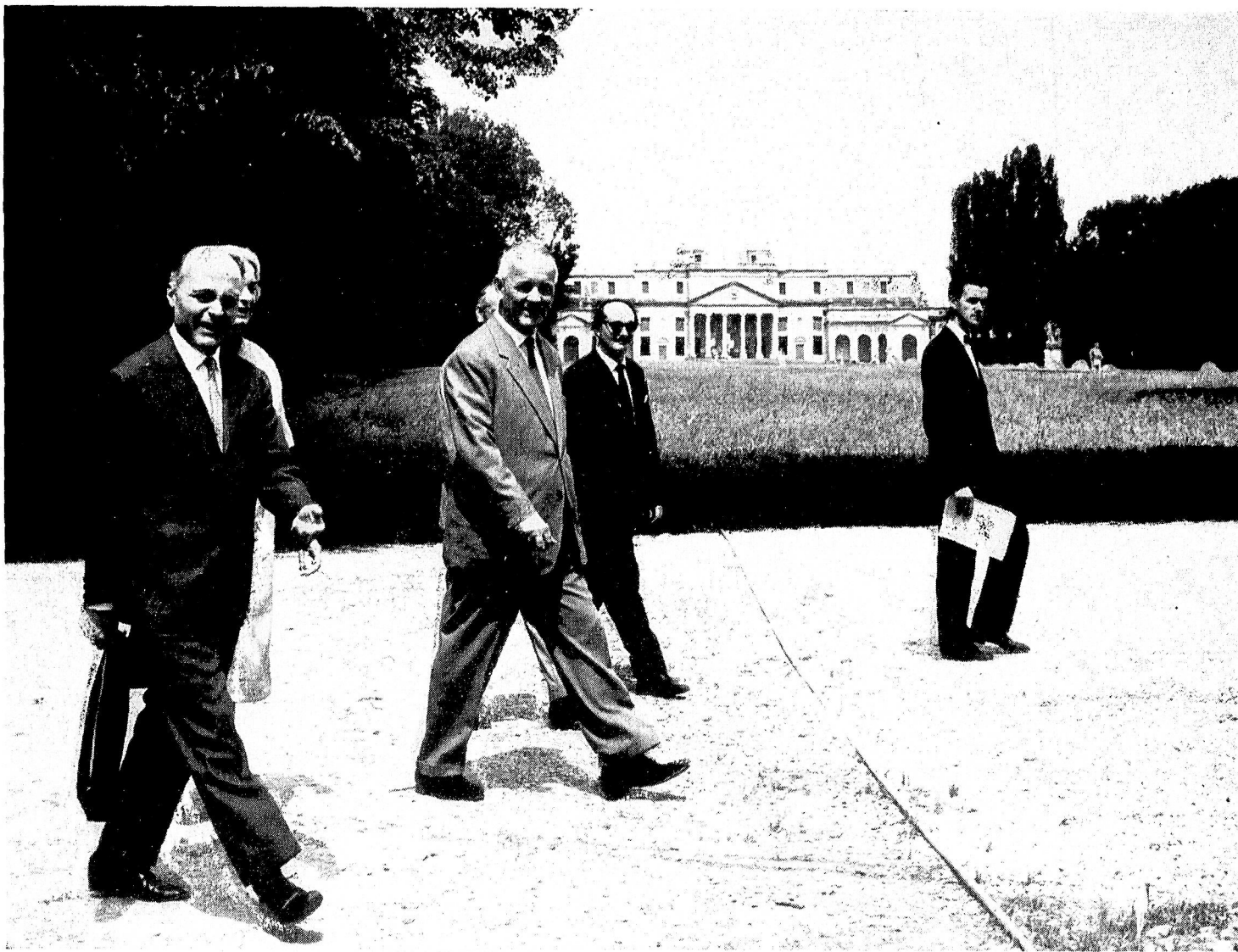
L'Ambasciatore inglese in Italia S. E. Sir John Ward a bordo del "Burchiello" da Padova a Venezia lungo il Canale del Brenta

Nel Settecento la Riviera del Brenta, resa celebre da vari famosi scrittori e viaggiatori inglesi, faceva parte costante dell'itinerario italiano del « Grand Tour ».

Sotto il titolo « Tranquillo tragitto per via d'acqua fino a Venezia », il *Times* del 16 settembre 1961 pubblicava un articolo dedicato al viaggio nel rinato « Burchiello ». L'autore vi menzionava, tra l'altro, illustri inglesi che nel passato avevano descritto la Riviera del Brenta, o vi avevano soggiornato: dal viaggiatore e scrittore Thomas Coryat a Sir Henry Wotton, il fa-

moso ambasciatore d'Inghilterra a Venezia, ed al diarista John Evelyn; dal misterioso Barone Swift alla Contessa di Arundel, ed infine a Byron, che trascorse l'estate del 1817 alla Mira, nella Villa Foscari, dove scrisse il quarto canto del *Childe Harold*.

L'articolo del più autorevole quotidiano inglese - significativo riconoscimento dell'attratti-



L'Ambasciatore inglese Sir John Ward nel parco della Villa Pisani, ora Villa Nazionale a Stra.
(Foto Cameraphoto)

va del percorso e dell'imbarcazione - ricordava come il celebre Canale divenisse, nel Settecento, parte costante dell'itinerario italiano del « Grand Tour »; e come sulle rive del Brenta il viaggiatore d'oltre Manica potesse allora dedicarsi, oltre che ad ameni svaghi, agli studi di quell'architettura palladiana che - propagandata da Lord Burlington e William Kent - è stata il prototipo di innumerevoli ville di campagna in Inghilterra, in America, in tutto il mondo.

Sulle orme degli eminenti connazionali d'un tempo, l'Ambasciatore di S. M. Britannica presso il Quirinale, Sir John Guthrie Ward, ha compiuto il 2 giugno scorso l'affascinante viaggio a bordo del Burchiello.

Il diplomatico - che il giorno prima aveva presenziato alla cerimonia inaugurale della Fiera - aveva voluto includere nel programma del suo soggiorno ufficiale a Padova una giornata

riservata al primo viaggio inaugurale da Padova a Venezia del « Burchiello », il quale fino al 30 Settembre 1964 collegherà la Città dei Dogi con la Città del Santo, lungo il Canale del Brenta.

Il servizio lagunare-fluviale è stato riconosciuto d'importanza internazionale ed inserito per la sua regolarità e originalità nella rete « Europabus » gestita dalle Ferrovie Europee, per cui l'Ente Provinciale per il Turismo di Padova è stato ben felice di avere a bordo, graditissimo ospite, Sir John assieme a Lady Ward.

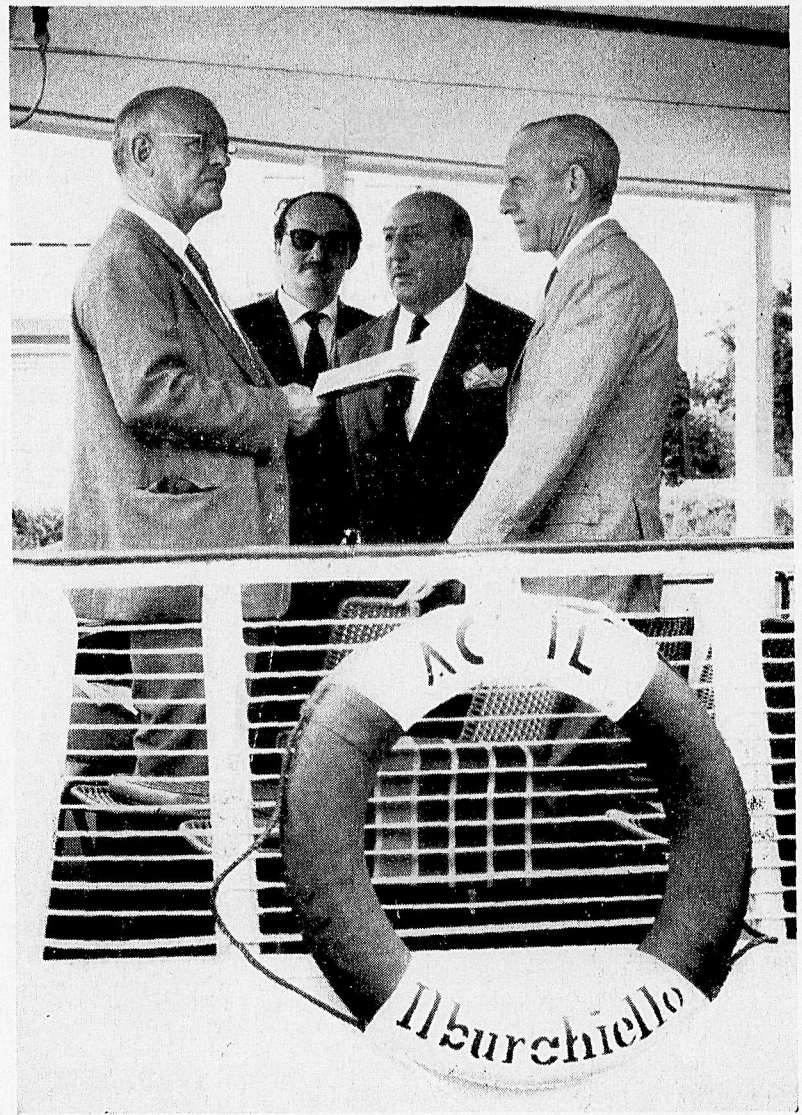
L'accompagnavano il Console britannico a Venezia, Mr. S. G. Burt-Andrews, e il prof. Grego, addetto del Consolato. Facevano gli onori di casa il Presidente dell'Ente, avv. Giorgio Malipiero, ed il Direttore, comm. Francesco Zambon. Tra le personalità intervenute erano l'on. Lia Carli, il Presidente della Camera di Commercio, gr. uff. Bisello, il dott. Tarchi,

Provveditore agli Studi, il dott. Allegretta, Intendente di Finanza, il prof. Cessi, Consigliere dell'EPT, l'Assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Venezia, prof. De Biasi e il dott. Avon Caffi, in rappresentanza del Sindaco, il rag. Paccagnella per l'ACNIL di Venezia, il rag. Morin e il dott. Sartori rispettivamente Direttori degli Uffici CIT di Venezia e di Padova e altre autorità e invitati.

Durante il pranzo ad Oriago, l'avv. Malipiero ha ringraziato Sir John di avere concesso l'onore all'Ente del Turismo di ospitarlo unitamente alla Consorte a bordo del « Burchiello », ed ha espresso l'auspicio che - nell'atmosfera dei tanto amichevoli rapporti esistenti fra le due nazioni - i suoi compatrioti abbiano a seguirne l'esempio sempre più numerosi. E l'Ambasciatore ha manifestato calorosamente gratitudine ed apprezzamento per l'incantevole escursione.



Sir John e Lady Ward e le altre Autorità di Padova e Venezia sul piazzale della Villa Pisani ora Villa Nazionale a Strà.
(Foto Cameraphoto)



L'Ambasciatore inglese Sir John Ward (a sinistra) a colloquio con il Presidente dell'EPT di Padova avv. Malipiero (al centro) e con il Console inglese Mr. S. G. Burt-Andrews e l'addetto al Consolato prof. Grego. (Foto Cameraphoto)



Il Comandante Mario Malusa, decorato di medaglia d'oro al merito per aver superato i 40.000 chilometri di navigazione fluviale sul Canale del Brenta, mentre pilota il « Burchiello ». A destra l'Ambasciatore inglese Sir John Ward.

(Foto Cameraphoto)



Il prof. Semenzato mentre illustra all'Ambasciatore inglese (al centro) e alle altre Autorità di Padova e Venezia la Villa Foscari e il suo romantico parco a Malcontenta. (Foto F. Zambon - EPT Padova)

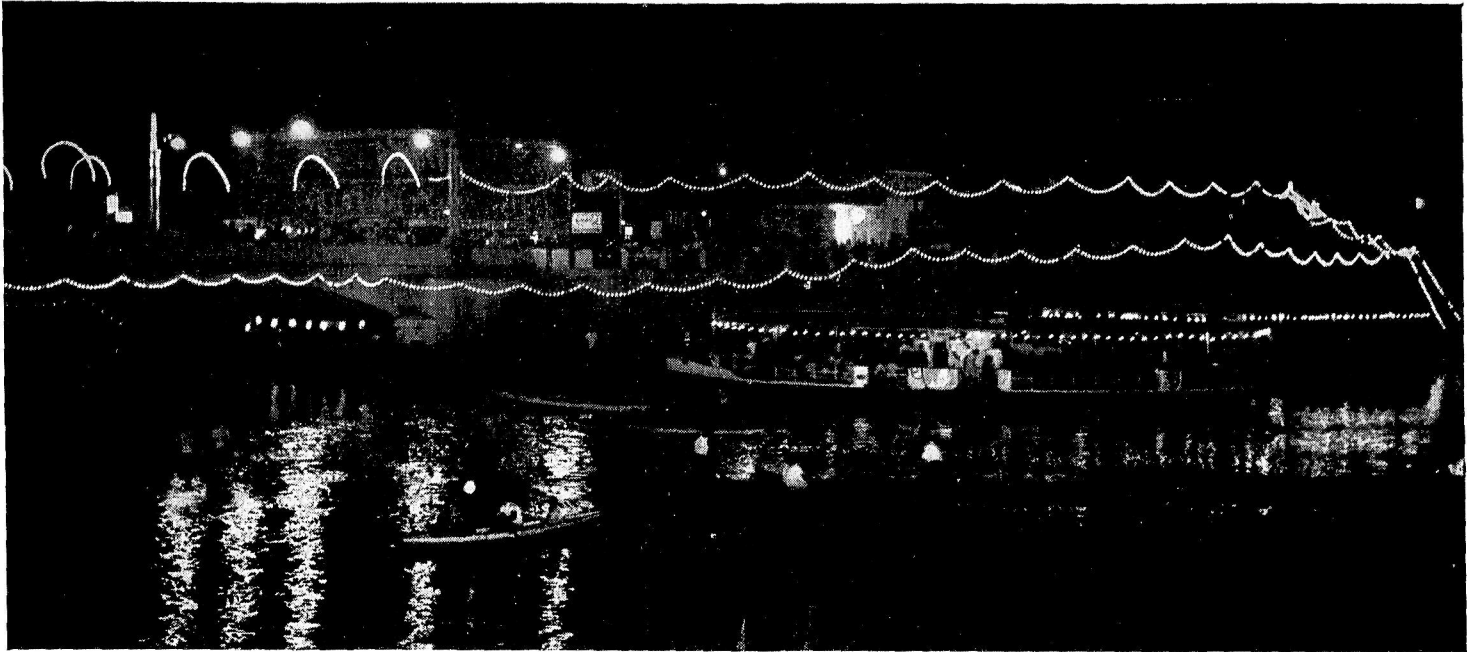


L'Ambasciatore inglese Sir John Ward al momento dell'arrivo a Venezia, sorride compiaciuto per la bellissima crociera fatta a bordo del « Burchiello ». (Foto Cameraphoto)

Prima dell'imbarco a Stra, era stata visitata accuratamente - con la guida del prof. Semenzato - la storica monumentale Villa Pisani, ora Villa Nazionale. Ed a Malcontenta attendeva Sir John Ward quello che l'articolista del *Times* definiva « per il viaggiatore inglese il supremo momento del viaggio fluviale »: la visita alla celeberrima villa del Palladio. Ed infine la visione incomparabile di Venezia emergente dalle acque: « il più stupendo spettacolo sull'acqua che qualsiasi occhio mortale abbia mai contemplato », come scrisse il Coryat.

« E' stato per noi motivo di grande gioia la gita tanto interessante e piacevole lungo il Canale del Brenta »: così si è espresso l'illustre ospite, anche a nome di Lady Ward. A loro il Burchiello ha offerto alcune ore di sereno svago quali in nessun altro viaggio è dato trovare.

MARIO GREGO



Padova - Al Porto del Bassanello, straordinariamente illuminato con migliaia di lampadine multicolori, ha avuto luogo l'imbarco delle massime Autorità della Città e della Provincia sul « Burchiello » e sui vaporetli dell'ACNIL di Venezia, per partecipare alla II Festa folkloristica notturna sul fiume Bacchiglione. (Foto Giordani).

CINQUANTAMILA PERSONE HANNO ASSISTITO ALLA II FESTA FOLKLORISTICA NOTTURNA SUL FIUME BACCHIGLIONE

La sfilata delle barche addobbate ed illuminate con alla testa il "Burchiello" - Canti, suoni, luminarie e fuochi d'artificio spettacolari - La visita alla Sede della Soc. Rari Nantes Patavium

Nella quieta e calda notte del 29 giugno 1964 in occasione della Festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, ha avuto luogo la II^a FESTA FOLKLORISTICA NOTTURNA SUL FIUME BACCHIGLIONE, che è riuscita splendidamente.

Tutta Padova, si può dire, è accorsa all'invito dell'Ente Provinciale per il Turismo e del Comune di Padova, i quali con la collaborazione dell'ENAL, della Società Canottieri Padova, della Società Rari Nantes Patavium e dell'ACNIL di Venezia hanno ripetuto la Festa di luci, fuochi e canti eseguita con successo nella notte del 29 giugno 1963 in occasione della straordinaria ricorrenza del 7° Centenario Antoniano.

Le cinquantamila persone, che ancora parecchio tempo prima dell'inizio della Festa, avevano invaso le due sponde del Canale delle Regate dal Porto del Bassanello fino al Bacino di

Voltabarozzo, hanno sottolineato con vibranti applausi le avvincenti fasi della manifestazione.

L'imbarco delle Autorità al Porto del Bassanello

Lungo la banchina del Porto del Bassanello, straordinariamente illuminato, erano attraccati il battello detto « Il Burchiello », due vaporetli dell'ACNIL di Venezia contraddistinti con i nomi delle Città di Venezia e Trieste, e altre grosse imbarcazioni a motore denominate rispettivamente: Verona, Vicenza, Treviso, Belluno e Rovigo.

Alle 21 il Prefetto con la Consorte, l'On. Lia Carli, il Questore, il Procuratore della Repubblica con la Consorte, il Sindaco e il Vice Sindaco di Padova, l'Assessore al Turismo e allo Spettacolo, numerosi Assessori e Consiglieri pro-



Padova - A bordo del « Burchiello » il Prefetto con la Consorte, l'On. Carli, il Sindaco, il Procuratore della Repubblica con la Consorte, il Presidente dell'E.P.T., l'Assessore al Turismo e allo Spettacolo e molte altre Autorità e invitati, hanno assistito alle varie fasi della II Festa folkloristica notturna sul fiume Bacchiglione nella notte del 29 giugno 1964 Festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo. (Foto Giordani)

vinciali e comunali, il Comandante dei Vigili Urbani e moltissime altre Autorità, sono salite a bordo del « Burchiello » e delle altre grosse imbarcazioni, accolte dal Presidente dell'E.P.T. avv. Giorgio Malipiero con a fianco il Direttore comm. Francesco Zambon.

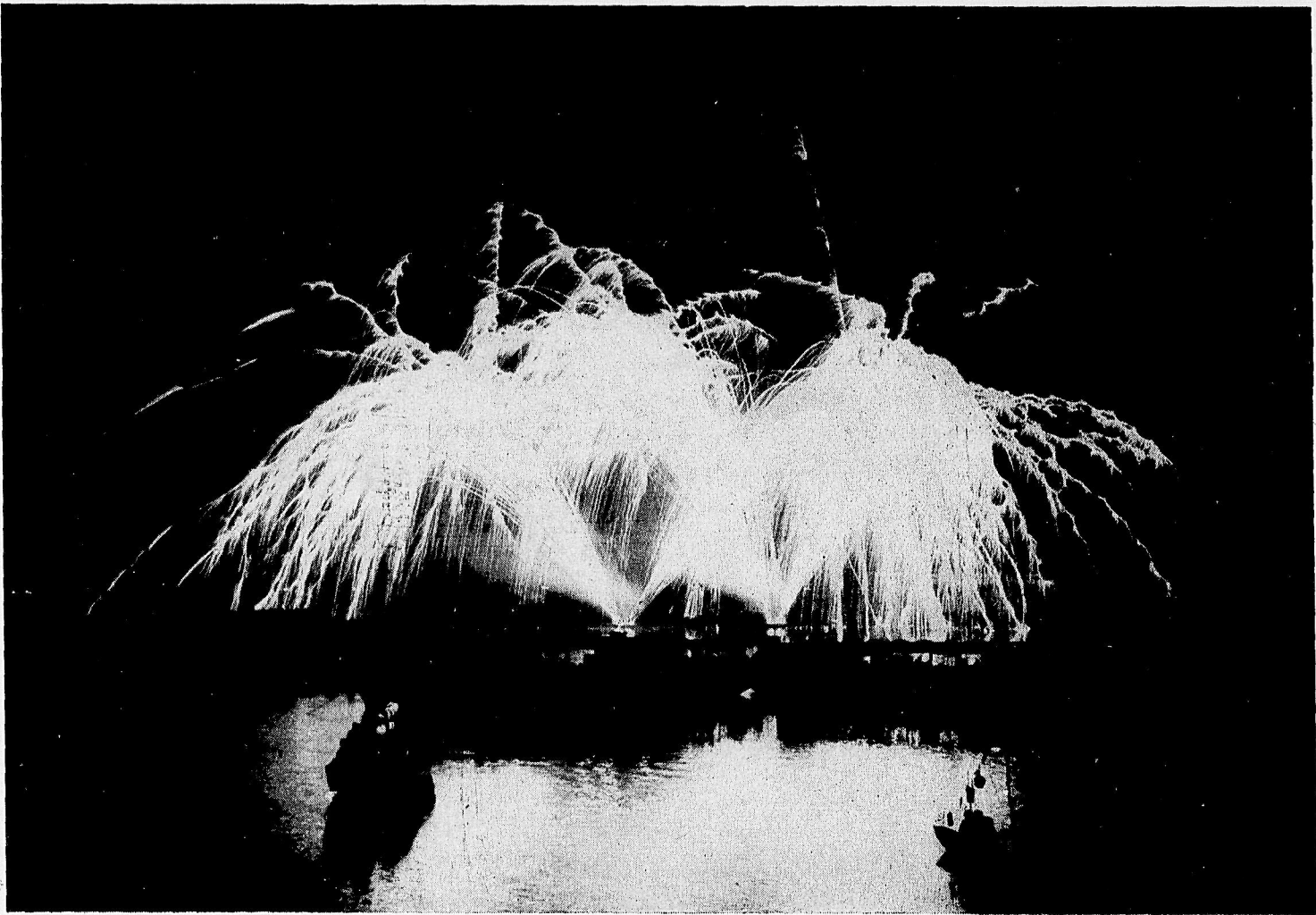
Dopo tre colpi di sirena il corteo fluviale ha lasciato il Porto del Bassanello per raggiungere il bacino di Voltabarozzo, con alla testa « Il Burchiello » pilotato dal Capitano Mario Malusa, decorato di medaglia d'oro al merito per aver fatto nel quadriennio 1961-63 oltre 600 viaggi da Padova e Venezia e viceversa, trasportando circa 18.000 passeggeri e superando complessivamente una distanza di circa 40.000 chilometri lungo il Canale del Brenta.

Nella fonda oscurità della notte il corteo delle imbarcazioni è stato lungamente applaudito dalla grande folla assiepata lungo le sponde del Canale delle Regate, felice di poter assistere all'inconsueto e suggestivo corteo fluviale.

Attorno al « Burchiello » e alle altre grosse imbarcazioni a motore, sciamavano numerose barche addobbate ed illuminate, della Società Canottieri di Padova, della Società Rari Nantes Patavium e di privati partecipanti al Concorso indetto dall'E.P.T. e dal Comune di Padova per la « più bella barca ».

Dopo di aver lentamente percorso i due chilometri del Canale delle Regate, le grosse imbarcazioni giunte nel bacino di Voltabarozzo hanno gettate le ancore per dar modo alle Autorità, agli altri invitati e al pubblico di gustare un piacevole, allegro e vario spettacolo musicale offerto dal Gruppo Folkloristico « Musicale Pavano » dell'ENAL, i quali hanno dato un ampio ed apprezzato saggio del loro indiavolato brio. Ogni coro, ogni canzone, ogni pezzo del repertorio ruzzantino è stato accolto da vibranti battimani.

Finito il concerto, ha avuto luogo la sfilata delle imbarcazioni addobbate ed illuminate di-



Padova - Una fase del grande spettacolo pirotecnico eseguito dalla premiata Fabbrica di fuochi artificiali A. Parente di Melara Po (Rovigo) nella notte del 29 giugno 1964 in occasione della II Festa folkloristica notturna sul fiume Bacchiglione. (Foto Giordani)

nanzi alla Giuria che si trovava a bordo del « Burchiello ».

Ad unanimità le imbarcazioni concorrenti sono state così classificate:

- 1° - « Il Nettuno » - della Società Canottieri di Padova;
- 2° - « I Vichinghi » - della Società Rari Nantes Patavium;
- 3° - « La gondola » - della Società Canottieri di Padova;
- 4° - « La giunca » - della Società Rari Nantes Patavium;
- 5° - « La Veneziana » - della Società Canottieri di Padova.

Il fantasmagorico spettacolo pirotecnico nel Bacino di Voltabarozzo

Alle ore ventidue ha avuto inizio il fantasmagorico spettacolo pirotecnico, allestito dalla premiata Fabbrica di fuochi artificiali A. Parente

di Melara Po (Rovigo), che ha voluto offrire alla cittadinanza di Padova e ai moltissimi forestieri un magistrale saggio dei suoi giochi luminosi.

Le fontane a vari colori sorgenti dalle nere acque del Bacchiglione e intersecantisi tra di loro, le cascate e altre figurazioni di fantasia, hanno strappato molti applausi e molti oh!... di meraviglia da parte del pubblico.

Il finale dello spettacolo costituito da un fit-tissimo lancio tambureggiante a grande altezza di razzi luminosi e di eccezionali bombe giapponesi specialità della Fabbrica Parente, le quali esplodendo nel cielo costituivano dei meravigliosi enormi cerchi multicolori, è stato considerato un pezzo classico di particolare bravura, degno di figurare nei concorsi internazionali pirotecnici.

Lo spettacolo, classificato come il migliore visto finora a Padova, è stato accolto alla fine da una lunghissima ovazione da parte della enorme folla.



Padova - La barca raffigurante il « Dio Nettuno » della Società Canottieri Padova ha vinto il 1° Premio del Concorso indetto dall'EPT e dal Comune di Padova. (Foto Giordani)

La visita alla Sede della "Rari Nantes"

Terminati i fuochi artificiali, « Il Burchiello » e le grosse imbarcazioni, tolte le ancore, sono ritornate al Porto del Bassanello e di qui hanno proseguito la loro navigazione risalendo il fiume Bacchiglione fino al pontile della Società Rari Nantes Patavium.

Discese dalle imbarcazioni le Autorità e tutti gli altri invitati hanno potuto ammirare le varie piscine e le attrezzature sportive del grande complesso natatorio realizzato dal Comune di Padova con la collaborazione della Rari Nantes Patavium, ed assistere all'allegro spettacolo folkloristico dei Ruzzantini.

Alla mezzanotte la II^a Festa folkloristica notturna sul fiume Bacchiglione ha avuto fine, con il desiderio nell'animo di quanti vi hanno preso parte che essa si ripeta nel 1965 e così negli anni seguenti, in quanto il Canale delle Regate e il bacino di Voltabarozzo si prestano meravi-

gliosamente per le grandi feste alle quali può partecipare liberamente tutto il popolo di Padova e degli altri centri della Provincia, oltre alle migliaia di forestieri di passaggio per la Città del Santo o in cura nelle vicine Terme Euganee di Abano, Battaglia e Montegrotto.

Il compiacimento del Prefetto per la splendida manifestazione

Il Prefetto e le altre Autorità hanno espresso il loro vivo compiacimento e plauso al Presidente dell'E.P.T. avv. Giorgio Malipiero e all'Assessore allo Spettacolo e Turismo dr. Riccardo Bellato per aver indetto la indimenticabile Festa e al Direttore dell'E.P.T. comm. Francesco Zambon, il quale in collaborazione con il comm. Giovanni Cordera, Direttore dell'ENAL, ha con molta cura organizzato i vari trasporti e i complessi servizi inerenti allo spettacolo.



Padova - Il gruppo folkloristico « Musicale Pavano » dell' ENAL ha allietato con cori e canzoni la II Festa folkloristica notturna sul fiume Bacchiglione. (Foto Giordani)

Degno di menzione è stato il servizio d'ordine pubblico disimpegnato con zelo e fermezza dagli Agenti di P. S., dagli Agenti della Polizia Stradale, dai Vigili Urbani di Padova e dai Vigili del Fuoco al fine di contenere l'enorme folla e l'intensissimo traffico automobilistico senza che si verificasse alcun incidente.

L'Assessore al Turismo e allo Sport dott. Bellato, il Presidente dell'EPT avv. Malipiero e il Direttore comm. Zambon (da sinistra a destra) sulla banchina del Porto del Bassanello. (Foto Giordani)





Direttore responsabile
LUIGI GAUDENZIO

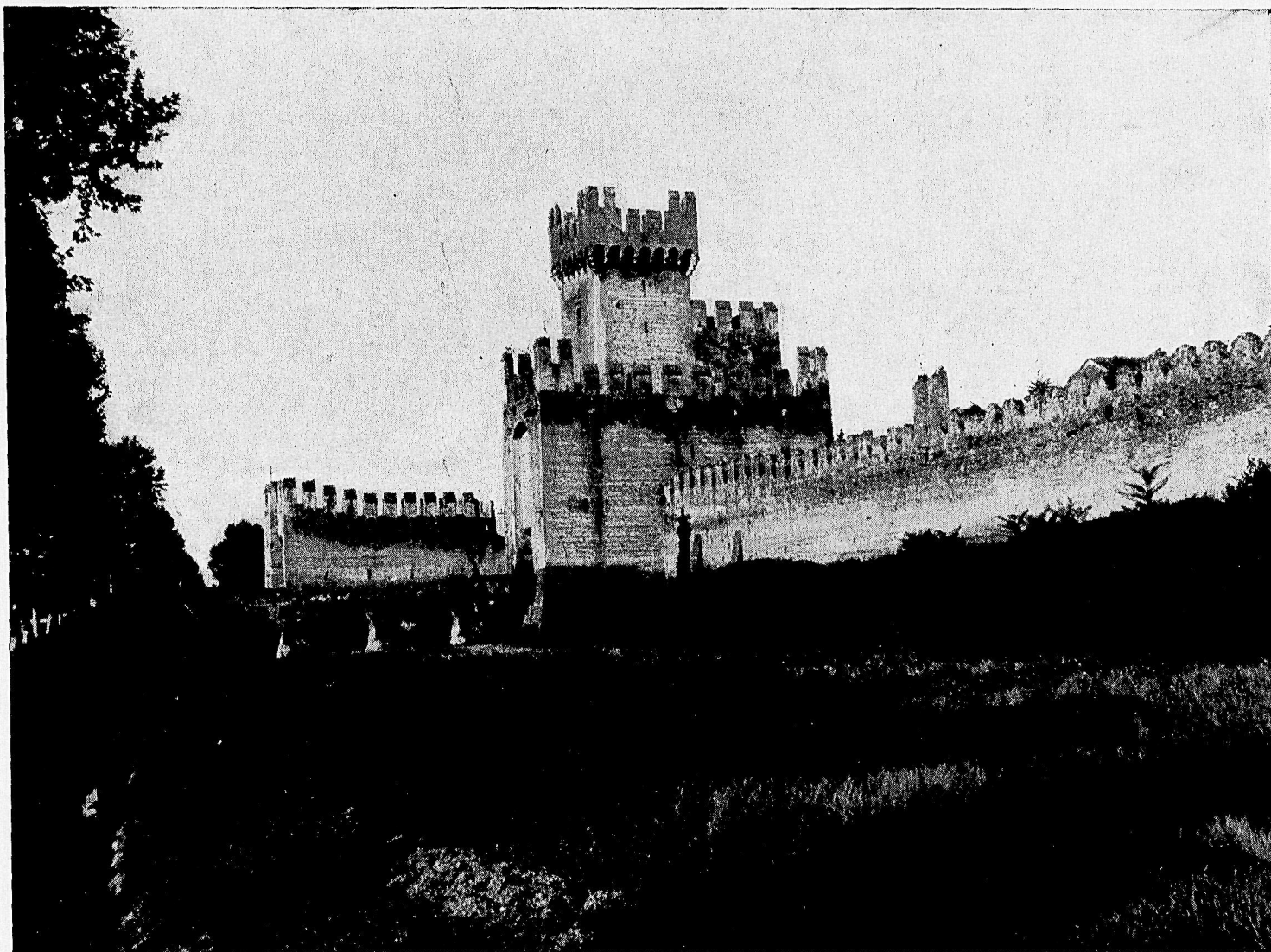
Soc. Cooperativa Tipografica - Padova
finito di stampare il 31 luglio 1964

227063

LA BIBLIOTECA COMUNALE DI PADOVA

OGNI SABATO DAL 2 MAGGIO AL 23 SETTEMBRE 1964

Giro turistico in torpedone delle Città medioevali e dei Castelli Veneti



Montagnana - Il Castello degli Alberi (foto F. Zambon - E. P. T. Padova).

Il Giro Turistico è stato istituito dall'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, in collaborazione con gli Enti del Turismo di Treviso, Verona e Vicenza, allo scopo di far conoscere le località venete che ancora oggi sono vistosi esempi di architettura medioevale, come Monselice, Este, Montagnana, Soave, Montecchio Maggiore, Marostica, Cittadella e Castelfranco Veneto.

Partenza da Padova alle 8.45 di ogni sabato dal Largo Europa (Uff. Ente Turismo) ed il rientro avrà luogo alle 18.30. - Prezzo del biglietto L. 3.600, compresa la colazione, tasse, ingressi e mance



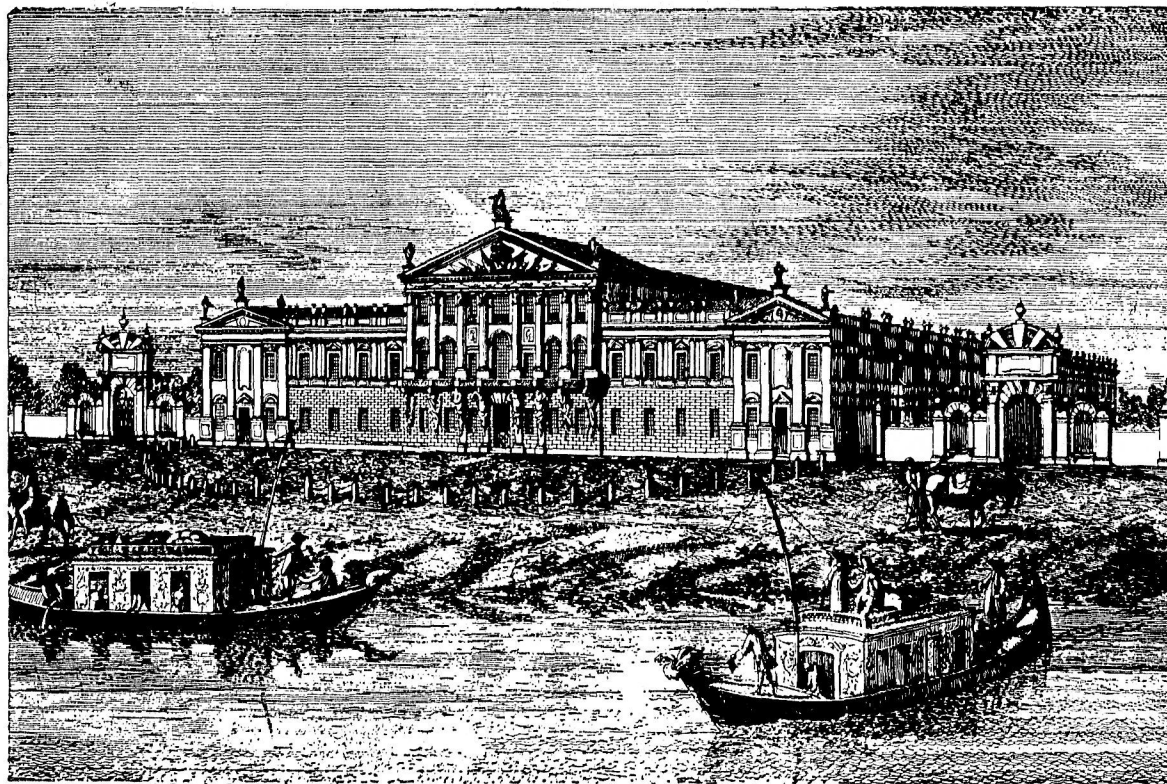
**INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI DEI
BIGLIETTI PRESSO LE AGENZIE VIAGGI
ITALIANE ED ESTERE E LE BIGLIETTERIE
"SIAMIC"**

Fino al 30 settembre 1964 verrà effettuato il servizio de

“IL BURCHIELLO”

lungo il canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa

per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (stampa del 1750)

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta « Il Burchiello », resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il « Burchiello », moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar - impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue richieste.

Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Stra e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

ORARIO DEL SERVIZIO LAGUNARE - FLUVIALE PADOVA - STRA - VENEZIA e viceversa

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.00		17.15
10.15	STRA - Visita	16.00
11.15	Villa Pisani . . .	15.00
12.00	DOLO	14.30
12.30	MIRA	14.00
12.45	ORIAGO - Sosta	13.30
14.15	per la colazione	12.00
15.15	FUSINA	10.45
15.45	VENEZIA (San Marco)	10.00

Prezzo della Escursione L. **6.500** compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla Villa, guida e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (Foto Borlui)

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO



AZIENDA DI CURA E SOGGIORNO MONTEGROTTO TERME



Fanghi	Grotte
Inalazioni	Irrigazioni
Massaggi	Bagni

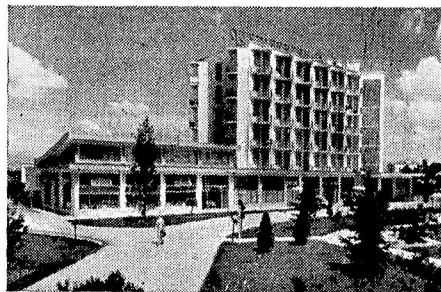


Alberghi di ogni categoria aperti tutto l'anno
Le cure vengono praticate in ogni singolo albergo

*Tous les hotels sont ouverts toute l'année - Chaque
hotels avec départements des cures thermales*

*Je Kurhotel bleibt den ganze Jahr in Betrieb Kurab-
teilung für Fangobäder je Hauses*

**H O T E L S
S E C O N D A
C A T E G O R I A**



HOTEL CONTINENTAL

Tutte le camere con bagno
Piscina termale
Parco giardino

Tel. 90.460 - 90.461

**H O T E L S
T E R Z A
C A T E G O R I A**



HOTEL CRISTALLO

Tutti i comfort
Parco giardino - Piscina
e Garage

Tel. 90.169 - 90.534

BANCA ANTONIANA

fondata nel 1893

SEDE CENTRALE

PADOVA

VIA MARSALA, 19

5 AGENZIE DI CITTÀ

18 FILIALI NELLE PROVINCIE DI
PADOVA, VENEZIA, VICENZA

8 ESATTORIE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA
CREDITI SPECIALI ALL'INDUSTRIA, ARTIGIANATO E COMMERCIO
OPERAZIONI IN VALUTA ESTERA E DEL COMMERCIO CON L'ESTERO

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTA':

- N. 1 - Piazza Cavour
- N. 2 - Via Cesarotti, 3
- N. 3 - Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 - Via J. Facciolati, 77/bis
- N. 5 - P.le Porta S. Giovanni
- N. 6 - Zona Industriale
- N. 7 - Centro Direzionale

S E D E

TREVISO

Piazza dei Signori, 1

AGENZIA DI CITTA':

- N. 1 - Fiera - Via Postumia

SUCCURSALI

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana
- Motta di Livenza - Oderzo - Piove di Sacco

AGENZIE

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Tribano - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

**Tutte le operazioni e i Servizi di Banca
Credito Agrario d'esercizio e di miglioramento
Finanziamenti a medio termine alle Piccole e
Medie Industrie, all'Artigianato e al Commercio
Benestare all'importazione e all'esportazione**

.....
SERVIZIO CONTINUO DI CASSA (notturno e festivo) presso:

la Sede Centrale - Via Verdi n. 5 - Padova
l'Agenzia di Città n. 3 - Via T. Aspetti - Padova

l'Agenzia di Città n. 1 - Piazza Cavour - Padova
la Sede di Treviso - Piazza dei Signori - Treviso

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE

Paolo Morassutti

PAOLO MORASSUTTI S. p. A. - cap. soc. L. 990.000.000 - sede sociale: PADOVA (Italia)
 Via Venezia, 61 - telefono 42.220 centralino 10 linee - cas. post. 263 - teleg. : MORASSUTTI PADOVA,
 codes : ABC 5 th ED. Telex 41.062 Palma PD - C. C. I. A. n. 8092 Padova - C. C. Postale n. 9/246 Venezia

ferramenta
 utensilerie
 casalinghi
 porcellane
 cristallerie
 articoli per bagno
 elettrodomestici
 forniture alberghiere
 arredi



sede :

PADOVA Via Venezia, 61

depositi e negozi :

ALESSANDRIA Corso Roma, 37

BELLUNO Via Ippolito Caffi, 53-57

BELLUNO Via Roma, 16-18

BELLUNO Piazza Martiri, 27

BOLOGNA Via Giacomo Matteotti, 33-E

BOLOGNA Via Indipendenza, 22

CASTELFRANCO V. Corso 29 Aprile, 25

FELTRE Largo Porta Castaldi, 8

GENOVA Piazza Banchi, 17 r

MANTOVA Via Verdi, 50

MESTRE Riviera 20 Settembre, 14

MILANO Corso Buenos Ayres, 56

MOTTA DI LIVENZA Via Contarina, 9

NAPOLI Via Arenaccia, 79

PADOVA Via Venezia, 61

PADOVA Via Gorizia, 5

PADOVA Via S. Lucia, 14

PORDENONE Corso Vitt. Emanuele 31

PORDENONE Corso Garibaldi, 56

ROMA Via Alesia, 35-37

ROMA Via Merulana, 46-52

ROMA Viale Regina Margherita, 18-20

ROVIGO Via Angeli, 33

SAMPIERDARENA Via C. Rolando, 35 r

S. DONA' DI PIAVE Via S. Trentin, 30

S. VITO AL TAGL. Piazza Popolo, 9

TRIESTE Via Giosuè Carducci, 22

UDINE Viale Venezia, 325

UDINE Via R. Bartolini, 3

UDINE Via Palladio, 13 a

UDINE Viale Venezia 331



La SIAMIC dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche.

Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA.

Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

BOLOGNA	- Via Usberti, 1 - Tel. 23.817 - 66.779
PADOVA	- Via Trieste, 37 - Tel. 34.120
TREVISO	- P.le Duca D'Aosta, 11 - Tel. 22.281
VENEZIA	- P.le Roma - Tel. 22.099 - 27.544
MANTOVA	- Via Mazzini, 16 - Tel. 13.64
VICENZA	- Piazza Matteotti - Tel. 26.714
ROVIGO	- Piazza Matteotti - Tel. 58.25
BASSANO	- Autostazione - Tel. 22.313
CHIOGGIA	- Piazza Duomo - Tel. 400.245
SOTTOMARINA LIDO	- Piazza Italia - Tel. 400.805
ESTE	- Piazza Maggiore - Tel. 55.44
JESOLO LIDO	- Autostazione - Tel. 60.159